

50
1967
2017

rf
39
dicembre
2017



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

CARLA CASSOL-MATTEO MELCHIORRE, <i>Giri di boa. Cinquant'anni di «Rivista Feltrina» (1967-2017)</i>	pag. 9
---	--------

SAGGI E CONTRIBUTI

PIERO BRUNELLO, <i>I cannoni asburgici di Cortina. Identità, marketing territoriale e disinteresse per la ricerca storica</i>	pag. 25
---	---------

GIANMARIO DAL MOLIN, <i>Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870) (Parte terza)</i>	pag. 33
--	---------

MATTIA CURTO, <i>Le Croci di Sanzan</i>	pag. 59
---	---------

VALTER DEON, <i>La chanson de Medzatèra. Un poemetto di Gian Citton</i>	pag. 69
---	---------

LA CARTA SCRITTA

GIOVANNI TRIMERI, <i>Riunione</i>	pag. 77
---	---------

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, <i>Tromba di corteccia</i>	pag. 81
--	---------

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, <i>Il tèrmen degli Orsich</i>	pag. 85
--	---------

IMPRESSIONI

MARCELLO DELLA VALENTINA, <i>Oltre i numeri: la difficile sfida del liceo classico</i>	pag. 97
--	---------

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

SERGIO CLAUT-GIGI CORAZZOL, <i>Su una visita di Bernard Berenson alla chiesa di Ognissanti</i>	pag. 105
--	----------

GIGI CORAZZOL, <i>Dov'è Zoppaferma?</i>	pag. 107
---	----------

RECENSIONI

DIEGO LEONI, <i>La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918</i> , Torino, Einaudi, 2015, 576 pp. (Enrico Maria Massucci)	pag. 109
---	----------

MATTEO DE BONI, <i>Le Ragioni dell'esistenza. Esistenzialismo e ragione in Luigi Stefanini</i> , Milano-Udine, Mimesis edizioni, 2017, 142 pp. (Matteo Raineri)	pag. 111
---	----------

ANTONIA GUARNIERI, <i>Madre per caso</i> , Pisa, Edizioni ETS, 2016, 176 pp. (Alfio Pellegrini)	pag. 113
---	----------

SILVIA PETRONI, <i>Il vuoto tra gli atomi</i> , Pisa, Edizioni ETS, 2016, 160 pp. (Bianca Simonato).	pag. 118
---	----------

PREMI

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2017 a Gianmario Dal Molin	pag. 120
Premio “Feltre & Lavoro” 2017 a Maset Autotrasporti	pag. 122
Premio “Feltre & Lavoro” 2017 a Cooperativa La Fiorita	pag. 126
Premio “Beato Bernardino” 2017 a Associazione Cesare Piazzetta	pag. 128

MEMORIE

Alberto Brambilla (Paolo Perenzin)	pag. 131
Umberto Tatto (Antonio Tatto).	pag. 132

Presentazione del numero 39

Come il lettore avrà notato, in alto a destra, nella copertina di questo numero si fa riferimento al cinquantesimo compleanno della nostra rivista. Non abbiamo voluto costruire un numero, per così dire, straordinario, ma abbiamo preferito continuare con il nostro regolare lavoro e aprire RF 39 con un testo, scritto a quattro mani da Carla Cassol e Matteo Melchiorre, che cerca di ricostruire la storia del nostro periodico dalle origini a oggi. Ci è sembrato che fosse una scelta necessaria per fare il punto della situazione e per documentare quanto stretto sia stato e sia tuttora il nesso tra RF e la vita culturale del nostro territorio.

Nella sezione *Saggi e contributi*, l'apertura spetta a un testo di Piero Brunello, sospeso a mezza via tra la filologia storica e l'analisi dell'utilizzo pubblico degli studi storici. Come si vedrà, il soggetto non è feltrino, bensì cortinese, ma il tema, soprattutto in questi mesi, ci riguarda molto, molto da vicino.

Nei successivi contributi, Gianmario Dal Molin continua la ricostruzione del profilo biografico dell'anticlericale feltrino Filippo De Boni; Mattia Curto, giovane laureando in archeologia, ci presenta un'analisi del borgo feltrino di Croci, a monte di Sanzan, intrecciando lo spirito analitico dell'archeologo e le testimonianze orali. Infine, Valter Deon riflette sull'ultima raccolta poetica di Gian Citton, dedicata a Via Mezzaterra.

Per quanto riguarda le rubriche, ospitiamo il secondo testo della rubrica *La carta scritta*: Giovanni Trimeri riscopre un proprio racconto nato da un biglietto di invito intercettato nelle carte dell'Archivio Comunale di Feltre. In *L'oggetto spolverato* e in *Scorci scomodi* Eleonora Feltrin e Matteo Melchiorre raccontano rispettivamente di una tromba di corteccia, strumento musicale effimero, e di un vecchio cippo confinario, abbandonato nella campagna tra Rasai e Seren. Assai rilevante, poi, è il testo che ospitiamo nella rubrica *Impressioni*. Marcello Della Valentina affronta una questione culturale di stringente attualità

generale e locale: il ruolo e il destino degli studi classici all'interno della nostra società. Il tema è importante nella prospettiva di una riflessione organica, più volte affrontata nella rubrica *Impressioni*, sull'indebolito e traballante profilo urbano della nostra città.

Da questo numero, inoltre, inauguriamo una nuova rubrica dal titolo *Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture*. Nelle nostre intenzioni sarà questa la sede in cui dare spazio a brevi o brevissimi testi capaci di farci apprezzare, in un'epoca di chiacchiere e *tweet*, il valore e la ricchezza della precisione filologica e la forza della notizia breve e circostanziata, ma prima ancora corretta.

Chiudono il numero le recensioni librarie, le relazioni dei premi conferiti da Famiglia Feltrina e le memorie.

La redazione di RF

Abbonamenti 2018

Per chi intende abbonarsi o rinnovare il proprio abbonamento, il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10. Per abbonarsi si seguano le seguenti semplici procedure:

- versamento della quota presso gli esercizi commerciali che funzionano da nostri "punti-abbonamento":

Tabaccheria Le Torri di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

- cc. postale numero 12779328, inserendo nella causale il proprio nome, cognome e indirizzo e confermando l'abbonamento con una mail all'indirizzo abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

- bonifico bancario sul conto IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696, inserendo nella causale il proprio nome, cognome e indirizzo.

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259



el Campanon

PERIODICO DELLA

Famiglia Feltrina



rivista feltrina	n. 39	A. L	pp. 8 - 23	2017
------------------	-------	------	------------	------

Giri di boa. Cinquant'anni di «Rivista Feltrina» (1967-2017)

Carla Cassol
Matteo Melchiorre

Premessa

La serie completa di «Rivista Feltrina» (già «el Campanón») ordinatamente disposta su di uno scaffale occupa 61 cm lineari. In tutto si tratta di 120 fascicoli di diverso spessore. Tra il primo numero, dell'ottobre 1967, e quello che avete in mano corre mezzo secolo esatto. Osservando il fronte dei dorsi, già a colpo d'occhio è possibile constatare le progressive evoluzioni del periodico, trasformatosi nel corso del tempo da opuscolo di pochissime pagine a semestrale corposo. Se la longevità della rivista e le sue metamorfosi sono testimonianze di una effettiva vitalità e di una prolungata elaborazione culturale, le migliaia di pagine di contributi, testi, riflessioni e note apparsi sul nostro periodico costituiscono ormai uno straordinario archivio che raccoglie cinquant'anni di storia del nostro territorio.

Qual è dunque la storia interna di questa durevole esperienza editoriale? Quali sono gli snodi di questo percorso? E infine: con quali dinamiche storiche via via mutevoli si è accordata la rivista? In questo editoriale cercheremo, per quanto possibile, di rispondere a tali domande. Non ricostruiremo tanto la storia di Famiglia Feltrina, che da sempre sostiene, patrocina e finanzia il periodico, dal momento che, per questo, servirebbe inoltrarsi piuttosto tra le carte dell'archivio dell'Associazione e tra i ricordi dei nostri soci più anziani. Ci limiteremo, invece, a sfogliare le pagine della rivista e a seguire la storia che ne emerge. Senz'altro ci sfuggiranno dei nomi. Alcuni giri di boa risulteranno comprensibili solo in parte. Indubbiamente quanti hanno curato la rivista prima di noi avranno qualcosa da eccepire o da aggiungere. Ogni ricostruzione sto-

Frontespizio del primo numero de «el Campanón» (ottobre 1967).

rica, del resto, dipende dalle fonti prescelte che possono essere buone o meno buone, ricche o meno ricche, attendibili o meno attendibili. L'intera collezione della rivista, in sé e per sé, a nostro parere può essere una fonte buona, ricca e discretamente attendibile. Iniziamo dunque nel modo più ovvio: sfiliamo dallo scaffale il primo numero.

Celebrare il passato e il presente (1967-1972)

In realtà negli scaffali della nostra sede non abbiamo trovato l'Ur-rivista, cioè quel primo embrione di pubblicazione periodica curata da Famiglia Feltrina, dal quale sarebbe poi maturata la rivista vera e propria. Infatti, già nel 1960, due anni dopo la fondazione di Famiglia Feltrina (il cui nome, ricordiamolo, fu un suggerimento di Walter Resentera), venne pubblicato un notiziario di pochissime pagine contenente esclusivamente informazioni sull'attività associativa. Questi fogli, che uscivano in maniera irregolare in migliaia di copie, non erano certamente una rivista, ma, a loro modo, furono i rustici progenitori del nostro periodico, il cui primo numero venne stampato su esortazione di Giambattista Bovio nell'ottobre 1967.

L'istanza basilare di coloro che nel 1967 fondarono la rivista vera e propria fu inequivocabilmente quella di appagare uno schietto sentimento di amor patrio. Come poteva venir dunque chiamata una rivista nata da simili esigenze e impulsi? «el Campanón», naturalmente. Scelta lineare e coerente con gli scopi: come se una rivista di Roma si chiamasse *Il Colosseo* o un periodico di Torino *La Mole*. In altre parole la scelta cadde sul *Campanón*, vale a dire sul mastio del castello di Alboino che svetta sulla città di Feltre e che ne costituisce l'inevitabile iconema, come provato da innumerevoli loghi di associazioni, prodotti tipici, iniziative e istituzioni che ancora oggi faticano a slegarsi dalla torre campanaria quale marchio e simbolo di Feltre e del suo territorio.

Fin dal primo numero, «el Campanón» si descrive come un «quaderno di storia, tradizione, arte, attualità, economia». La scelta del termine *quaderno* rimanda a una dimensione di poche pretese, suggerisce un carattere estemporaneo, evoca i quadretti o le righe, i banchi di scuola, e l'inevitabile perfettibilità di un oggetto editoriale ancora in cuna. Il presidente di Famiglia Feltrina, Giuseppe Riva, presentò il periodico con queste parole, auspicando che il quaderno rappresentasse «la viva voce, l'immagine della piccola patria per i figli vicini e lontani», e che raccontasse «la storia della nostra città e del suo territorio, le sue origini, le vicende liete e tristi attraverso i secoli, la sua vita agricola, la floridezza dei suoi commerci e delle sue industrie, gli uomini che la resero illustre in Italia e nel mondo, le bellezze naturali ed artistiche, le sue chiese, i suoi campanili: tutto vi sarà descritto, illustrato, celebrato».

Celebrato: il termine suona pertinente e in piena consonanza con le impressioni di chi oggi sfogli i primi numeri de «el Campanón», tutti effetti-

vamente intrisi di una volontà celebrativa, di Feltre e della sua comunità, così lampante e scoperta da rendere l'orientamento del periodico singolarmente vicino ai parametri e alle ambizioni della promozione ottocentesca dell'immagine cittadina, orchestrata con pieno successo da Antonio Vecellio (1837-1912).

All'interno del primo numero, tuttavia, la celebrazione di vecchi *topoi* si accompagna all'individuazione di alcuni nuclei problematici dell'attualità feltrina: il teatro, bisognoso di un non più procrastinabile restauro; i problemi del patrimonio edilizio rurale del territorio (nella scia della mostra *Abitare in campagna*, allestita nel 1966 per iniziativa della sezione feltrina di Italia nostra); la *vexata quaestio* del centro storico cittadino e del suo abbandono; e così via.

Centrale e con un che di programmatico, nel numero dell'ottobre 1967, è un breve ma lucido intervento, una sorta di piccolo manifesto, intitolato dalla redazione *Problemi feltrini*, nel quale si enucleano le questioni che nella Feltre del 1967 venivano giudicate come più impellenti. Si va dalla necessità di dar seguito al progetto della superstrada della Valbelluna al potenziamento dell'industrializzazione; dal rilancio dell'istruzione e della cultura ai problemi del mercato del lavoro; dai disagi legati all'insufficienza della rete ferroviaria al persistere dell'emigrazione. Insomma, sfogliando le 29 pagine di «el Campanón», 1, si ha da un lato la scontata impressione di confrontarsi con un contesto profondamente mutato rispetto a quello odierno, e dall'altro ci si ritrova in mano una serie di tematiche che (paradossalmente?) sono le medesime che ancora oggi animano il dibattito pubblico e politico.

Questa è l'impostazione generale di tutti i primi numeri. Dovessimo identificare, nella storia della rivista, una prima serie, per quanto riguarda gli approcci complessivi e l'impianto grafico è ravvisabile una discreta omogeneità nei primi 68 numeri che si spingono addirittura fino a giugno 1987. Tuttavia, all'interno di questa linea pur omogenea, si riscontrano piccoli ma significativi cambiamenti. Essi sono dovuti per lo più all'avvicendamento dei soggetti responsabili della rivista.

Nei primi tre numeri il ruolo di direttore responsabile fu occupato da Enzo Bruno De Biasi e quello di coordinatore dal conte Giambattista Bovio. A partire dal numero 4 del 1968, e con più evidenza dal successivo del 1969, la funzione di coordinamento venne affidata, però, a Laura Bentivoglio. La quasi ventennale cura della rivista da parte di quest'ultima (la cui importanza nella storia culturale locale è cosa nota), introdusse una più sensibile attenzione per i temi di natura erudita, storica e storico-artistica. In un primo tempo questo approccio si affiancò, senza però stravolgerlo, all'iniziale orientamento celebrativo del "quaderno". Si consolidò così una linea "ibrida" in cui si mescolarono l'anima dell'annuario attento alla vita associativa di Famiglia Feltrina, circoscritti spunti di natura più strettamente culturale e testi in linea con la visione strategica della città da parte del ceto sociale che dell'associazione stessa costituiva il nerbo.

Nonostante la loro natura “ibrida”, nei primi 15 numeri (1967-1972) l’apporto scientifico della rivista è invero assai modesto. L’utilità di essa risiede piuttosto nella puntualità con cui testimonia e documenta, forse anche inconsapevolmente, il quadro generale del Feltrino nel periodo di espansione economica vissuto tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta. Gli articoli celebrano, infatti, le novità e il progresso, tracciano l’immagine da grande città che vede per sé stessa (che credeva di vedere per sé stessa) un futuro di grande città. A quanto risulta dalle pagine del nostro periodico, tali ottimistiche aspettative, che pur muovevano da una constatazione dei problemi di fatto, poggiavano su due confortevoli sicurezze: da un lato uno sguardo retrospettivo che scorreva nella storia cittadina, per quanto in chiave oleografica, la certificazione di un passato “imponente”; dall’altro lato la contabilità in attivo delle iniziative economiche contemporanee, in primo luogo di natura industriale.

Infatti, nella prima serie di «el Campanón», si succedono sistematicamente notizie e approfondimenti relativi ad alcune delle più fortunate e durevoli imprese locali, alle quali, in cambio del loro appoggio finanziario alla rivista, veniva concesso uno spazio di presentazione: la Latteria Sociale della Vallata Feltrina (Lattebusche), il Lanificio Pozzobon, la Banca Bovio, il Mobilificio Nilandi, il Colorificio Paulin, la Tessitura-tintoria Piave, le Officine Francescon, la Forgialluminio Piave, lo Stabilimento Tipografico Castaldi, la Jeunel-Feltre s.p.a Confezioni Feltrine, gli Autotrasporti Cassol, la Manifattura Valcismon, la Specialfer. Insomma, la rivista sposò, facendosene portavoce, l’euforia commerciale-industriale del boom economico.

La congiuntura economica favorevole venne enfatizzata anche ricorrendo a un elemento che tradizionalmente suonava come uno dei fattori tipici di un’economia in difficoltà: l’emigrazione. «el Campanón», cercando di fare da collante con i numerosi feltrini emigrati, scelse, infatti, di individuare, tra le molteplici storie di emigrazione, quelle di coloro che avevano saputo trovare all’estero campi di successo personale; proprio questo, nell’ottica dei redattori della rivista, era prova ulteriore del talento imprenditoriale feltrino, capace di affermarsi non solo in patria ma anche lontano da essa.

Nonostante questa “infatuazione”, nei primi numeri del periodico venne pensata una rubrica, *Un paese alla volta*, dedicata a veloci descrizioni degli insediamenti della Vallata Feltrina, che coglieva nel tessuto dei paesi l’impronta rurale di un territorio che si sarebbe certo voluto capace di conservarsi nella propria dimensione agricola, ma anche pronto ad accettare la volontà organizzatrice dell’economia urbana in espansione.

In tutto questo, il basso continuo di circoscritti contributi storico-eruditi appare funzionale alla visione generale fin qui tracciata: la storia feltrina è lo strumento per misurare e comprovare l’antichità e la nobiltà della città e per legittimarne il ruolo di baricentro territoriale. I ricorrenti ricordi dei feltrini illustri,

i costanti riferimenti alla Grande guerra, le note di storia locale, in breve, sono le pezze giustificative per la rappresentazione di una società ordinata, armonica e cosciente di sé, tanto più orientata al futuro quanto più si accontenta di un passato senza contraddizioni.

Erudizione e noticine. Oscillazioni al momento serene (1972-1980)

Nel 1972 la rivista affrontò un suo primo giro di boa. La qualificazione di “quaderno” lasciò infatti il posto a quella di “rassegna”. Alcuni dei temi tipici della prima serie (industrializzazione, celebrazione dei personaggi passati e presenti più in vista della città, spunti circoscritti di carattere storico-artistico, curiosità aneddotica per i paesi della Vallata...) cedettero il passo a un taglio, almeno nelle pretese, non più da bollettino associativo, bensì da rivista con propositi culturali.

In questa seconda serie, che si prolungò per poco meno di un decennio, dal 1972 al 1980, l'anima de «el Campanón» rimase ancora Laura Bentivoglio, sotto la direzione responsabile di Enzo Bruno De Biasi. A questi ultimi si affiancò, benché senza incarichi direttivi concreti, un corrispondente attivo e prolifico: Giuseppe Biasuz. Provando a indirizzarsi con nuova decisione verso un profilo culturale, il periodico iniziò ad ampliare la rete dei propri autori. Attraverso gli anni Settanta, nelle pagine de «el Campanón», comparvero le firme di alcuni giovani studiosi locali dediti a discipline che spaziano dalla storia dell'architettura (Francesco Doglioni) all'archeologia (Michele Doriguzzi), dalla storia dell'arte (Flavio Vizzuti, Sergio Claut) all'ambito naturalistico (Cesare Lasen), dall'antropologia (Carlo Zoldan) alla storia sociale (Gianmario Dal Molin).

Oltre ai “vecchi” e ai “nuovi” nomi, si aggiunsero autori, non locali, di indubbio prestigio intellettuale e di primissimo piano nel panorama nazionale. I loro furono per lo più contributi d'occasione, ma ricordiamo, a titolo d'esempio, lo storico dell'arte Giuseppe Mazzariol, che consegnò un contributo sull'idea di museo come realtà territoriale diffusa; il linguista Giacomo Devoto, del quale venne pubblicato un ricordo della liberazione di Feltre alla fine della Grande guerra; lo storico francescano Vittorino Meneghin, uno dei più autorevoli studiosi di fra Bernardino da Feltre.

In questi numeri vennero recepiti alcuni dei temi più dibattuti nella vita culturale cittadina del tempo: la natura e la montagna; la funzione degli istituti museali; il rapporto della città con il territorio; la riscoperta, nella scia degli scavi archeologici del Duomo, della romanità come momento fondativo della coscienza urbana cittadina... Taluni dei contributi dedicati a questi temi colgono con largo anticipo nodi, questioni ed esigenze destinati a ritornare carsicamente in luce fino ai nostri giorni; altri testi, col senno del poi, sembrano invece prigionieri di una visione della città che oggi può sembrare antistorica. Basti pensare in tal senso alla riflessione sulla sorte della diocesi di Feltre stilata dal direttivo

di Famiglia Feltrina, certo grondante orgoglio e dignità ma incapace di arginare il progetto (vano e anacronistico) di riaggregare al vescovado feltrino i territori di Primiero e Valsugana. Negli anni Settanta, inoltre, si annunciarono alcuni filoni tematici che connoteranno per molto tempo le pagine de «el Campanón»: i testi di natura alpinistica e una precoce attenzione per la montagna sia sotto l'aspetto escursionistico che geografico, naturalistico e sociale, ma anche i primi sguardi sulla civiltà contadina del Feltrino di taglio etnografico e antropologico.

Quanto a impatto generale, tuttavia, i numeri degli anni Settanta oscillano tra articoli conformi al desiderio di tenere un buon livello scientifico-culturale, e altri che non riescono a liberarsi del tutto dai vecchi stereotipi di sapore smaccatamente folcloristico, da un lato, e dalla visione ancora ottimistica dei destini della comunità e della città, dall'altro. Fanno fede di questo perdurante sguardo provinciale le pur godibilissime note di cronaca locale ospitate in un'apposita rubrica e destinate, con gli anni, a prosciugarsi fino all'esaurimento.

L'impressione, concludendo, è che ne «el Campanón» degli anni Settanta sia in corso un pacifico e germinale confronto tra la generazione dei fondatori del periodico e quella dei nuovi autori caratterizzati da definite formazioni culturali più che da una omogeneità cetuale. Se i primi si fanno carico di tramandare l'idea di una città concepita e strutturatasi nel secondo dopoguerra, i secondi sembrano voler indirizzare il timone verso un esame più critico del contesto locale.

Alla ricerca di una nuova identità (1980-1987)

La successiva pagina nella storia editoriale de «el Campanón» si aprì nel gennaio 1980. Enzo Bruno De Biasi, per 13 anni direttore responsabile, venne infatti sostituito da Adriano Sernagiotto. In corrispondenza di questo cambiamento direttivo, vennero introdotte infatti alcune rilevanti novità per quanto riguarda l'organizzazione redazionale e tematica del periodico. In primo luogo venne abbandonata la dizione "rassegna" alla quale si preferì il più coraggioso "rivista". In secondo luogo, il periodico da trimestrale divenne quadrimestrale. In terzo luogo, venne apportato qualche aggiustamento grafico nella copertina e nell'impaginato interno. In quarto luogo, per la prima volta formalmente, si costituì un comitato di redazione incaricato di seguire passo passo la vita del periodico. Di esso fece parte, fino al 1982, anno della sua morte, Laura Bentivoglio, per tanti anni «animatrice intelligente e attenta» della rivista. Entrarono, inoltre, tra le fila del comitato Sergio Claut e Gianmario Dal Molin, a cui si aggiunsero via via Lia Biasuz Palminteri e Carlo Zoldan (1982), Luigi Doriguzzi, Luisa Meneghel e Luigi Tatto (1984), Renato Beino e Cesare Lasen (1986).

In un breve editoriale, nel numero di gennaio 1980, il nuovo direttore Adriano Sernagiotto tracciò alcune linee guida per la rivista. Egli ritenne che «compito de *El Campanon* debba proprio essere quello di leggere attentamente dentro



Spedizione abb. Postale Gr. IV
Anno LV - N. 2

OTTOBRE - DICEMBRE 1971

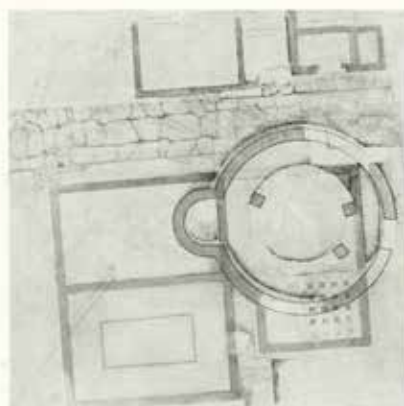


el Campanon

XX

Spedizione abb. Postale Gr. IV
Anno LV - N. 17

APRILE - GIUGNO 1972



el Campanon

XX



Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno LV - N. 49-50



el Campanon

XX



Spedizione abb. Postale Gr. IV - Anno LVII - NN. 55-56

Gennaio - Marzo 1984
Aprile - Giugno 1984

el Campanon

XX



gli avvenimenti che ci coinvolgono e fornire adeguate chiavi interpretative dei diversi aspetti della vita del comprensorio». La rivista, tuttavia, nei suoi nuovi propositi, non avrebbe dovuto limitarsi alla sola lettura della realtà, ma anche intervenire concretamente in essa: «generare fermenti nuovi nella sonnolente e spesso disarticolata vita culturale feltrina». Per questo lo «studio attento e scientifico del passato» doveva dialogare con «modelli interpretativi attuali»; condizione necessaria per non cadere «nel vicolo cieco di una cultura pretestuosa e provinciale priva di autentiche possibilità di respiro».

I numeri che seguirono a questa dichiarazione di intenti, usciti tra il 1980 e il 1987, vennero effettivamente costruiti in tale direzione, la quale, a sua volta, esprimeva un'importante trasformazione ideologica. Conformemente alle tendenze culturali generali e ai profili formativi dei collaboratori più stretti del periodico, il vecchio paradigma dell'erudizione tradizionale e del celebrativismo della cultura locale (grandi uomini, monumenti di spicco, celebrazioni di ricorrenze) venne letteralmente infranto da sguardi rivolti sempre più spesso alle classi subalterne e a una cultura intesa sempre più in senso antropologico. Pare dunque che «el Campanón» si stesse avviando a diventare l'espressione (consapevole? inconsapevole?) della ricerca di una nuova identità corale della comunità feltrina, in risposta alla vecchia identità notabile che aveva trionfato nella cultura e nel senso comune dei due decenni precedenti.

In questo senso, le pagine de «el Campanón» rispecchiano l'autopercezione della collettività locale all'inizio degli anni Ottanta. È indicativo esattamente di questo un contributo di Sergio Claut (1980, n. 42) dedicato all'invenzione del Palio di Feltre, nel quale l'autore da un lato constatò l'infondatezza storico-filologica dell'evento, destinato a diventare una delle tradizioni più sentite dalla comunità feltrina, e dall'altro riconobbe al successo di tale *trouvaille* di aver intercettato, nel bene e nel male, quel diffuso sentimento di disorientamento identitario percepito dalla collettività, e di aver inaugurato un nuovo corso in cui le linee di sviluppo della città dovevano muovere dalla capacità di attrattiva turistica.

«el Campanón», a modo suo, tentò di offrire le proprie risposte alle esigenze di costruire una memoria collettiva che si svincolasse dal monumentalismo tradizionale. È per questo che alcuni dei contributi ospitati nel periodico in questi anni si spinsero in direzione di temi meno elitari. Le ricerche d'archivio, come quella di Paolo Conte sull'agrimensore lamonese Francesco Todesco, vissuto alla fine del Settecento, portarono in primo piano personaggi più in ombra rispetto ai consueti profili monumentali. Le analisi sociologiche di Renato Beino (sul fenomeno industriale, su crisi economiche e migrazione, sulla viabilità, sul ruolo dell'Università a Feltre) toccarono con nuovo disincanto i temi che nei primi numeri de «el Campanón» erano stati l'alimento di un progresso che sembrava annunciarsi inarrestabile. I contributi di Daniela Perco e di Carlo

Zoldan superarono invece il precedente approccio folcloristico e diedero corpo in maniera più completa e complessa all'orizzonte rurale della società feltrina. Anche la riscoperta dell'ambiente nei testi di alcuni studiosi di scienze naturali (da Cesare Lasen a Graziano Miglioranza, da Stefania Ricci a Fabio Ladini a Carlo Doglioni) è indicativo di un interesse che non è più quello della rubrica *Un paese alla volta*, ma quello autenticamente scientifico di chi voglia comprendere l'ambiente nella sua dimensione ecologica. Anche l'interesse nei confronti dei più emblematici monumenti cittadini non si fermò più alla contemplazione o alla *laudatio* patriottica, ma si spinse nella disamina scientifica: come nel caso del contributo di Andrea Bona, Marco De Giacometti e Francesco Doglioni sulla Torre dell'Orologio. Infine, le pagine letterarie che videro la collaborazione continuativa dello scrittore Luigi Tatto e del poeta Giovanni Trimeri (ma anche di Mario Dal Prà, di Bortolo Mastel, di Teddy Soppelsa e altri) ebbero al centro delle proprie narrazioni aspetti o della cultura rurale locale o della quotidianità più minimalista, in sintonia, insomma, con il diffuso bisogno di svecchiare i rassicuranti recinti della vecchia identità locale.

Pur senza introdurre profonde trasformazioni di indirizzo, nel 1984, in corrispondenza del numero 57-58, la rivista scelse di adottare alcune ulteriori modifiche. Da un lato cambiò l'impianto grafico con una copertina che, da bianca, divenne a colori; dall'altro, all'interno si fece più frequente il ricorso alle fotografie, anche a piena pagina. Questo aggiustamento nacque forse dalla volontà di rendere più appetibile la rivista e di allargare così la platea di lettori. Nello stesso tempo il periodico da quadrimestrale si fece semestrale, esigenza, quest'ultima, a quanto pare dettata dal desiderio di confezionare numeri più corposi e ospitanti contributi auspicabilmente di miglior livello.

Disorientamento. La "Piccola patria" rediviva (1987-1996)

Nel 1987, in corrispondenza del ventennale della rivista e della pubblicazione di un numero più consistente del solito (96 pagine), «el Campanón», nonostante non si colga alcuna formale frattura in termini di serie, imbocca una fase, per così dire, di smarrimento rispetto alle volontà programmatiche espresse sette anni prima. Non si può non constatare, infatti, come i numeri pubblicati nel decennio 1987-1996, si caratterizzino per una navigazione di piccolo cabotaggio. Vuoi la stanchezza degli animatori, vuoi la difficoltà di confrontarsi con limitate risorse umane, gli articoli presentano profili e livelli qualitativi assai difforni: a ottimi contributi di ottimi studiosi si alternano riflussi della tradizionale *forma mentis* notabile e guizzi anacronistici della vecchia cultura storica della "Piccola città degli uomini grandi". Talora la rivista assunse un carattere tendenzialmente monografico, in questi casi raccogliendo contributi di reale valore scientifico (come ad esempio il numero 101-102, dedicato all'archeologia preistorica del Feltrino).

In questa fase delicata e di almeno apparente stasi si posero tuttavia le basi per collaborazioni con autori diversi rispetto a quelli degli anni precedenti. All'inizio degli anni Novanta divenne relativamente frequente l'ingresso di nuove e spesso giovani firme: le storiche dell'arte Tiziana Conte e Nicoletta Comar, il biologo Juri Nascimbene, le docenti Anita De Marco e Margherita Marzemin, gli storici Claudio Comel e Marco Rech, l'astronomo Gabriele Vanin e le due ricercatrici d'archivio Donatella Bartolini e Maria Albina Federico.

Nonostante questa visibile caccia ai nuovi talenti, l'impressione generale di chi sfogli i numeri usciti tra il 1987 e il 1996 rimane quella di un periodico privo di una linea chiara, incerto su quel che vuole essere e quel che vuole dire: da una parte si continuò ad aprire a nuovi autori e a temi più in consonanza con il contemporaneo, dall'altra parte si custodirono con malcelato orgoglio gli orientamenti e i principi legati ai primissimi anni di attività del periodico. In questo disorientamento, per ceti versi contraddittorio, pesarono indubbiamente le dinamiche e gli indirizzi interni al comitato di redazione e al direttivo di Famiglia Feltrina, forse non così coordinati rispetto a una finalità condivisa.

A ben guardare, qua e là, tra le pagine del periodico si colgono segnali che lasciano intravedere come il disorientamento e l'oscillazione qualitativa e tematica de «el Campanón» potessero essere, tutto sommato, il riflesso della situazione di Feltre e del suo territorio tra anni Ottanta e Novanta. Fu lo stesso direttore della rivista Adriano Sernagiotto a cogliere precisamente, in un editoriale del 1987, la contraddittorietà e l'incertezza del quadro locale. Da un lato egli individuò gli aspetti negativi: arresto delle speranze di decollo economico degli anni Sessanta; calo demografico imponente; invecchiamento della popolazione; perdita del ruolo della città quale riferimento territoriale forte; incertezze sul futuro economico della Vallata. Dall'altro lato colse alcuni segnali di vitalità: il rafforzamento del settore dell'edilizia (che si rivelerà tuttavia nei due decenni seguenti una delle piaghe del Feltrino); il consolidamento della piccola impresa, cresciuta sulla crisi dell'agricoltura locale; la presenza qualificante in città dell'Università (benché si profilassero dubbi circa il suo futuro); vaghi fermenti culturali forieri di sviluppo.

Insomma, il disorientamento della rivista sembra rispecchiare la situazione di una comunità che, pur ancora lontana da una vera e propria crisi e dai rischi di una recessione, iniziò a porsi domande senza risposte per il proprio futuro. L'incapacità di staccarsi compiutamente dal vecchio quadro valoriale per costruirne uno nuovo prima che il tracollo di quello vecchio denudasse la spaventosità di un vuoto progettuale, emerse limpidamente negli auspici che «el Campanón» fosse, da un lato una «rivista dal taglio divulgativo ma dal rigore scientifico» al passo con le problematiche attuali e, dall'altro, una rivista «al servizio» della «Piccola patria». *Piccola patria*: le stesse parole usate dal presidente Riva trent'anni prima, addirittura nel primo numero de «el Campanón».

«Rischiare un po' di più». Una svolta radicale (1996-2000)

Nel dicembre 1995, il direttore Adriano Sernagiotto diede le proprie dimissioni dalla responsabilità della rivista. Gli subentrò, nel gennaio dell'anno seguente, Carlo Zoldan, già membro del comitato di redazione e collaboratore della rivista fin dal 1977. Per tre numeri nel periodico non si rilevano cambiamenti di sorta legati a questo mutamento direttivo. Anzi, nel suo primo editoriale, Zoldan assunse l'incarico in punta di piedi, professando di non aver «alcun programma specifico», ma di essere pronto a impegnarsi con tutte le proprie energie per mantenere «el Campanón» nella sua «dignità».

In questa fase, che solo nell'immediato inizio si annunciò come transitoria, Carlo Zoldan agì in stretta collaborazione con il condirettore Luigi Tatto, da un lato, e con il presidente di Famiglia Feltrina Leonisio Doglioni, dall'altro. Proprio quest'ultimo venne incaricato, nel 1997, in occasione del trentennale della rivista, di stilare una veloce panoramica sulla vita de «el Campanón», che si tradusse in realtà in un ricordo dei più «fervorosi sollecitatori» della rivista.

Nel 1998, tuttavia, il direttore Carlo Zoldan e il comitato redazionale del periodico si impegnarono nella svolta più radicale mai concepita prima di allora dalla rivista. Dal punto di vista organizzativo pochissimo cambiò, se eccettuiamo l'entrata di Giovanni Trimeri, per altro decisiva ai fini del ripensamento editoriale, nel comitato di redazione. Chiunque prenda in mano il numero di gennaio 1998, non potrà che constatare già dalla copertina un netto taglio con i trent'anni precedenti. Primo, la numerazione del periodico ricominciò da zero, dando luogo ad una vera e propria nuova serie. Secondo, mutò completamente la veste grafica, con una coperta in broccato ruvida a colori con una grande immagine di dettagli architettonici in luogo delle precedenti vedute feltrine. Terzo, cambiò, ed è questo il dato più significativo, il nome del periodico.

Già nel 1991, infatti, era stato discretamente introdotto, in subordine al nome «el Campanón», il sottotitolo «rivista feltrina». Nel 1998, le parti si invertirono: il sottotitolo diventò titolo e il titolo divenne sottotitolo. Il periodico si chiamò dunque: «Rivista Feltrina. El Campanón». Scelta densa di implicazioni dal momento che proprio la dizione *el Campanón* era spesso decifrata dall'esterno come l'esplicita dichiarazione di un orientamento localista. Scrisse Carlo Zoldan nel motivare questa scelta: «nel nuovo titolo di copertina il vecchio campanon si fa un po' da parte, per lasciare più spazio a quello che precedentemente era il sottotitolo ma, in effetti, caratterizzava la rivista nella sua globalità».

Il cambiamento introdotto nel 1998, dunque, non fu unicamente estetico. L'idea era quella di sostenere un progetto editoriale «volto a rendere [il periodico] sempre più rivista di cultura». Si intendeva «rischiare un po' di più» anche sui contenuti, per ottenere «un prodotto sempre più qualificato». Affinché ciò fosse possibile si prometteva una «più attenta scelta dei contributi» organizzati in rubriche le più varie (Opinioni, Attualità, Storia, Tradizioni, Arte, Ricerche,

Testi, Economia...), contrassegnate da un logo grafico realizzato dal pittore Vico Calabrò.

I contributi ospitati nella nuova serie rivelano due caratteristiche generali: l'attenzione effettiva alla qualità dei testi, che assunsero un taglio scientifico di apprezzabile livello, e la varietà delle tematiche affrontate che spaziavano dalla natura alla ricerca storica, dall'antropologia agli scritti narrativi, dall'attualità alla storia dell'arte. Comparve, inoltre, una più matura rubrica (dal titolo: Libreria) dedicata a recensioni librarie, la quale sviluppò in forma più articolata le segnalazioni di opere di argomento feltrino presenti fin dagli albori della rivista.

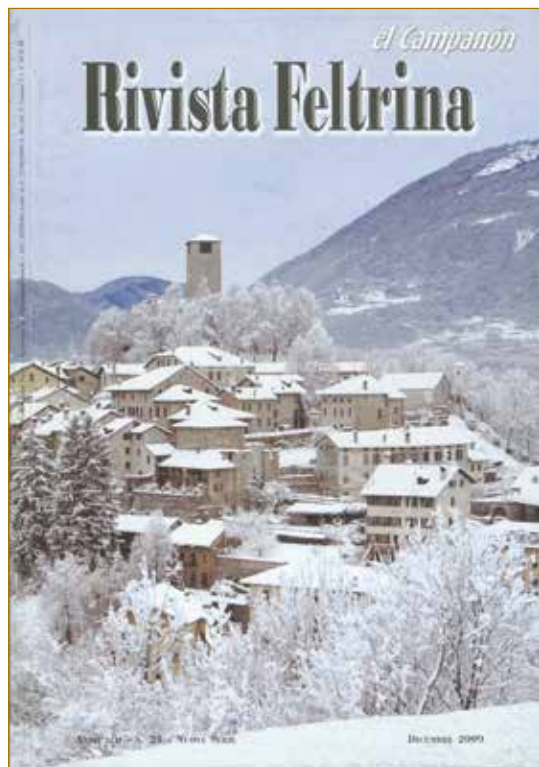
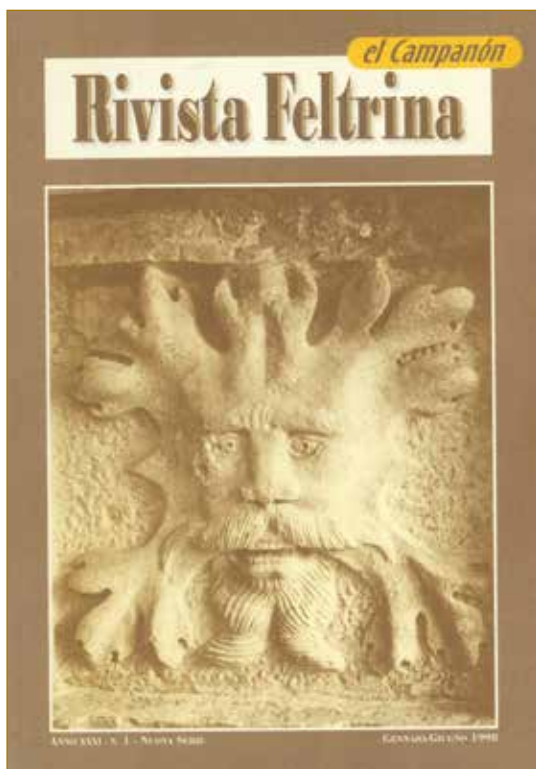
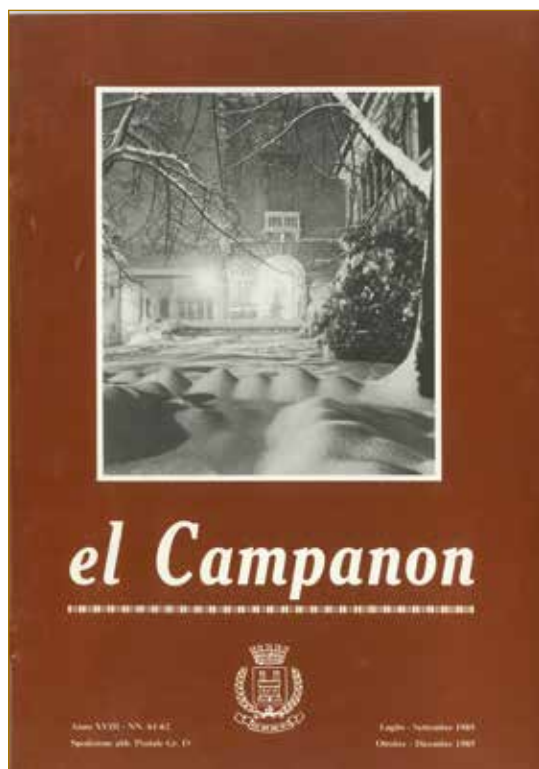
Una tale "rifondazione" del periodico, non avrebbe potuto realizzarsi senza l'ingresso di nuovi autori. Tra il 1998 e il 1999, i due anni in cui il progetto editoriale di Carlo Zoldan e del suo comitato di redazione ebbe modo di dipanarsi, le nuove firme furono davvero numerose: Federico Velluti, Danilo Giordano, Tiziana Casagrande, Gabriele Vanin, Serena Garberoglio, Gigi Corazzol, Giovanni Perenzin, Daniela Ricci, Giuditta Guiotto, Marco Zenatello, Ugo Pistoia, Enza Bonaventura, Katia Occhi, Gianluigi Secco, Cesare Dalfreddo, Lidia Zasso, Valter Deon, Marco Perale, Caterina Galifi, Tiziana Conte, Mauro Varotto, Alessandro Dalla Gasperina, Gabriele Carniel.

Quindici anni di paziente sedimentazione.

Una rivista di cultura (2000-2014)

Il lettore della nuova serie di «Rivista Feltrina. El Campanón» non avrà forse colto, nel 2000, l'uscita contemporanea di Giovanni Trimeri dal comitato di redazione e le dimissioni dal ruolo di direttore di Carlo Zoldan, ad appena due anni dall'avvio della nuova serie. Se ne coglie un'eco nel saluto portato dal neo-designato presidente di Famiglia Feltrina, Gianmario Dal Molin, il quale ringraziò entrambi «per aver dato nuovo slancio alla nostra rivista». Dal numero 5 (giugno 2000), il nuovo direttore responsabile fu Gianpaolo Sasso, morto prematuramente lo scorso gennaio, al quale va ancora il nostro ricordo. Nel 2001 si rinnovò, inoltre, il comitato di redazione con l'ingresso di Michele Balen, Cesare Lasen, Tiziana Casagrande e dello stesso presidente di Famiglia Feltrina, Gianmario Dal Molin.

La linea tracciata dalla nuova serie di «Rivista Feltrina. El Campanón» alla fine degli anni Novanta, nonostante la rinuncia di Carlo Zoldan a proseguire nella direzione, si mantenne comunque ferma. Il periodico aveva assunto un suo definito e chiaro profilo di rivista culturale. Esso si era ritagliato la propria posizione quale rivista di riferimento per gli studi e le ricerche di argomento locale. Certo, non tutti i contributi pubblicati hanno avuto un alto profilo e non era ancora del tutto possibile, salvo casi sporadici, ambire a un livello scientifico nel senso moderno del termine. Gli sforzi ad ogni modo andavano ormai chiaramente in questa direzione.



Entriamo così in una contemporaneità a noi vicinissima che rende difficile la distinzione imparziale e nitida delle questioni più rilevanti. Ci limiteremo perciò a suggerire alcuni spunti di riflessione. Osserviamo innanzitutto come tra il 2000 e il 2014, anno di una nuova transizione editoriale del nostro periodico, la rivista, sotto la direzione responsabile di Gianpaolo Sasso, sia stata coordinata con grande impegno da Gianmario Dal Molin, nella duplice veste di membro del comitato di redazione e di presidente di Famiglia Feltrina.

Sfogliando i numeri pubblicati nel quindicennio 2000-2014, in secondo luogo, possiamo notare la tendenza a espandere continuamente il “parco autori”, condizione necessaria non solo per il mantenimento del profilo culturale della rivista, ma anche per individuare energie nuove in grado di sviluppare collaborazioni più o meno stabili con il periodico.

Nel solco di questa continuità, l'unica innovazione riguardò un fattore di grafica. Infatti, in occasione del quarantesimo della rivista, nel 2007, venne pubblicato un numero straordinario di 240 pagine a colori con contributi di 19 autori e 22 pittori. La novità grafica introdotta da questo numero e poi mantenutasi per altri 7 anni risiedette nell'abbandono della copertina in brossura ruvida inaugurata nel 1997 e nell'adozione di una coperta patinata con fotografie di monumenti o scorci feltrini.

* * *

È questa la rivista che ci è stata data in consegna nel 2014. L'abbiamo ricevuta con molto entusiasmo e qualche preoccupazione. Da quattro anni vi investiamo i nostri sforzi per rendere «Rivista Feltrina» un periodico di qualità, riconosciuto per quanto possibile come tale non solo nella comunità feltrina ma anche al di fuori di essa.

Sono stati anni in cui abbiamo introdotto alcune novità. Con rammarico, ma conformemente alla nostra volontà di sprovvincializzare il periodico, abbiamo abbandonato il vecchio sottotitolo «el Campanón». Sempre in questa direzione abbiamo intrapreso due iniziative: la prima è stata l'ottenimento del codice ISSN (*International Standard Serial Number*); la seconda è stata la sistematica ricerca di autori, non feltrini, che venissero ad arricchire il panorama delle nostre firme con sguardi diversi. Dal punto di vista organizzativo, abbiamo cercato di fare del concreto e umile lavoro di redazione la chiave di garanzia per la qualità dei nostri testi; in tal senso abbiamo istituito una redazione vera e propria incaricata strettamente della lavorazione, della preparazione e della promozione della rivista, la quale è giunta ad affiancarsi come organo operativo a un comitato scientifico che si occupa di valutare e accogliere o respingere i contributi.

Per tutto quanto riguarda le novità introdotte dal punto di vista grafico, dei contenuti, delle rubriche, dell'apparato di immagini, degli standard redazionali

e così via, non spenderemo qui parole inutili: chiunque può prendere in mano «Rivista Feltrina» e giudicare il nostro progetto.

Una cosa soltanto ci preme ricordare. Non abbiamo tanto voluto rimodulare un periodico rinnovando i nomi degli autori e la veste grafica, ma proporre un modo di guardare i nostri luoghi, il nostro tempo e noi stessi senza inchinarsi troppo a vecchie retoriche provinciali, a interessi e programmi di *marketing* territoriale, a pretese di massima visibilità e al rassicurante *comfort* che potrebbe nascere dall'occuparsi di cose già note secondo chiavi di lettura consolidate. Provare a diffondere sensibilità diverse. Sprovincializzare il dibattito. Avere gli occhi e il cervello bene aperti. Attualizzare i problemi. Decifrarli secondo categorie interpretative non preconfezionate. Dare voce alle esperienze e agli studi originali. Niente fanfare e niente tamburi, ma umile e onesto lavoro di conoscenza *sul* mondo e *nel* mondo.

CONFRONTO

PUBBLICO

INVENZIONE della
TRADIZIONE

• RIFUNZIONALIZZARE •

VERIFICA FATTUALE

RICERCA STORICA

MARKETING
TERRITORIALE

TURISMO

IDENTITÀ?

CORTINA

BANDA
(musicale)

CANNONI

1851
«ERRORE»

RADETZKY

AMPEZZO

VENETO

1848

LADINITÀ

PALMANOVA

TE DEUM

CONFINI

• FRANCESCO GIUSEPPE

VIENNA

«ANTICHI LEGAMI»

PROVINCIA

ASBURGO

BELLUNO
BOLZANO

«FACCENDE
SERIE E
REALI»

— SQUILIBRI —

RICONOSCIMENTO

I cannoni asburgici di Cortina. Ladinità, marketing territoriale e disinteresse per la ricerca storica

Piero Brunello

A fine luglio, una notizia relativa alla ricollocazione di due cannoni ottocenteschi nell'atrio del municipio di Cortina suscita la curiosità di Piero Brunello. Verifica di alcune delle circostanze storiche rievocate, e riflessioni sulla etnicizzazione del discorso e sull'uso pubblico della storia. Queste righe già uscite sul sito dell'associazione storiAmestre (<<http://storiamestre.it/2017/09/i-cannoni-asburgici-di-cortina/>> link attivo il 5 novembre 2017) sono state gentilmente concesse per la nostra rivista. Il soggetto specifico non è strettamente "feltrino". Tuttavia le riflessioni di Piero Brunello possono costituire un'importante pietra di paragone per leggere, decifrare e interpretare criticamente le iniziative (tutt'altro che rare) che a partire da fumosi spunti "storico-identitari" finiscono con il condizionare profondamente non solo la ricostruzione storica in sé e per sé, ma anche e soprattutto l'autopercezione delle comunità locali.

1. A fine luglio sono rimasto incuriosito leggendo in un giornale online la notizia che "i cannoni di Radetzky", a un certo punto rimossi dall'atrio del Municipio di Cortina dal commissario straordinario con «malcontento della comunità ladina» (perché «Sono la nostra storia»), erano tornati dov'erano; la notizia di cronaca era corredata di una breve storia della vicenda¹.

Riassumendo quel che si legge nell'articolo:

1. I due cannoni erano stati donati da Radetzky nel 1848 «come ringraziamento per la fedeltà dimostrata dalla gente ladina all'Impero».
2. I cannoni si trovano nel Municipio di Cortina dal 1851.
3. Nel novembre 2015 il commissario straordinario li aveva rimossi per poter svolgere alcuni interventi di manutenzione. Subito l'Unione dei Ladini d'Ampezzo aveva richiesto che i due manufatti tornassero al loro posto.
4. I due cannoni, dopo essere stati lucidati da «operai comunali», sono stati

riportati nell'atrio con «una breve, ma sentita cerimonia». Il sindaco si è rallegrato. La presidente dell'Unione dei Ladini di Ampezzo a) ha parlato di «storia di un popolo», e ha precisato b) che i due cannoni «non hanno mai ucciso nessuno, erano usati per le esercitazioni e per le feste», e c) «fanno parte della nostra identità».

5. Uno studioso interpellato non parla di Ladini; ricorda invece «come i due cannoni fossero strumenti di festa, di allegria, ma anche di progresso e di cultura», e aggiunge che furono utilizzati il 18 agosto 1848, nei prati fra Mortisa e Lacedel, per festeggiare il compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe.

C'erano alcune cose che non tornavano. La prima era che Radetzky avesse voluto ringraziare nel 1848 «la gente ladina dell'Impero». Ladini in quell'epoca? Nelle mie ricerche non ho mai incontrato questa dizione nei documenti. La seconda cosa era la connotazione etnicizzante dell'episodio, secondo una tendenza in atto da parecchi anni ormai: il ladino da lingua diventa popolo. La terza curiosità riguarda le modalità della consegna dei cannoni al Comune: possibile che nel corso del Quarantotto, con tutte le città dell'Impero in rivolta, Radetzky avesse trovato il modo di ringraziare un Comune per essersi comportato come fece il resto del Tirolo? Che cosa aveva fatto di speciale Cortina per meritarglielo? E infine, è possibile che a Cortina venisse festeggiato il compleanno di Francesco Giuseppe il 18 agosto 1848 prima che diventasse imperatore, visto che l'abdicazione dello zio Ferdinando avvenne ufficialmente il 2 dicembre di quell'anno?

2. Il 29 luglio scrivo una mail al mio amico ed ex collega Mario Infelise, conoscendo i suoi studi sulle valli ladine:

«Caro Mario, è possibile che Radetzky abbia voluto ringraziare nel 1848 (o 1851) “la comunità ladina” di Cortina come leggo in questa notizia? Un saluto, Piero».

Subito Mario mi risponde:

«Mah, che si definissero ladini nel 1848 o 1851 ho qualche dubbio. Proverò a guardare nella mia biblioteca ladina che ho qui, ma dubiterei. Tanto più che ancora verso il 1980 i ladini delle quattro valli dolomitiche non erano molto contenti del fatto che i cortinesi si definissero ladini. Ciao».

Dopo qualche convenevole, due giorni dopo Mario mi comunica i risultati della ricerca sulla sua biblioteca che mi aveva promesso di fare:

Ho ripreso in mano un po' di bibliografia, soprattutto Luciana Palla (due libri del 1986 e del 1991, vedo anzi che in uno sei anche ringraziato), Mauro Scroccaro (1990) sulla questione ladina in Fassa tra 1918 e 1948, Luigi Baroldi, un prete fassano che ha scritto una storia di Fassa nel 1885 e il padre Frumenzio Ghetta, storico della ladinità fassana.

Non è chiarissimo quando si inizia a utilizzare il termine *ladino*, mi pare at-

torno al 1880 e poi in modo crescente quando si inizia a discutere delle caratteristiche delle lingue delle valli dolomitiche. La disputa è soprattutto linguistica in origine e da una parte vi sono i tedeschi, dall'altra i trentini, come Cesare Battisti, Carlo Battisti che tendono a sostenere l'italianità dei dialetti. Vi è tra l'altro una lunghissima controversia su quando le valli siano state popolate, se in epoca medioevale, o se lo fossero anche in precedenza da popolazioni retiche, resistenti alla latinizzazione e anche poi alla germanizzazione (naturalmente gli intellettuali locali sono per questa ultima versione).

L'ideologia ladina si consolida in prossimità della guerra e poi nel resto del '900 e ha come elemento chiave il non voler essere assimilati ai tedeschi e neppure agli italiani, magari in un contesto di fedeltà politica tirolese e asburgica. Occorrerebbe studiare meglio l'uso del termine che mi pare soprattutto funzionare in un contesto linguistico italiano. I tedeschi definiscono le popolazioni delle valli "Welsch" che, se non sbaglio, ha la medesima radice *wel/wal* con cui i popoli germanici definiscono i latini, dalla Vallonia alla Valacchia. In tutta questa storia l'ampezzano è legato alle valli ladine tirolesi. Vedo nel libro della Palla che quando l'Austria propone al regno d'Italia la cessione del Trentino, esclude Fassa e Ampezzo. Ciao.

La risposta di Mario mi confermava che nessuno attorno al 1848 parlava di "Ladini". Ho ripreso in mano un articolo del 2003 di Glauco Sanga, *Identità artificiali?*, in cui vedo che i *Saggi ladini* di Graziadio Isaia Ascoli, che per primo crede di individuare una lingua a partire da alcune affinità linguistiche, è del 1873. Ascoli ipotizzava un'antica unità di tre gruppi dialettali (Grigioni, valli dolomitiche, friulano) «i cui parlanti – osserva Sanga – non si capiscono tra loro»; altri linguisti come Carlo Battisti e Giovan Battista Pellegrini sostengono invece (e secondo Sanga hanno dimostrato) che quei dialetti «rappresentano le fasi arcaiche dei rispettivi dialetti, lombardi e veneti, della pianura sottostante»³. So che le tesi di Sanga sono discusse dagli studiosi ladini, ma non faccio controlli perché non è questo l'argomento che m'incuriosisce in questo momento, bensì i cannoni di Radetzky.

3. Nel frattempo scrivo una email a un altro amico, Matteo Melchiorre, anche in questo caso conoscendo i suoi studi su di un'area di confine tra Repubblica di Venezia (poi Regno d'Italia) e Tirolo asburgico, approfittandone per chiedergli se poteva mandarmi la riproduzione digitale di un saggio sui cannoni di Cortina il cui titolo avevo trovato facendo una ricerca online. Contemporaneamente all'email di Mario Infelise mi arriva la risposta di Matteo:

Caro Piero, io non mi capacito più. Ci sono tante e tante situazioni di manipolazione della storia e di abuso della storia come non mai da quando io ho memoria. Con D. B. stiamo facendo un malatissimo censimento di queste cose. Capiamo che c'è una fame di storia spaventosa, che porta chiunque a farsi cuoco e a cucinare pietanze velenose. Molto velenose. Ti allego scansione dell'articolo sui cannoni di Cortina... Un abbraccio.

Scorro rapidamente il saggio allegato e rispondo subito: «Caro Matteo, grazie mille, i documenti che mi allegghi sono istruttivi e già a una prima scorsa si capisce come la notizia data nei giornali abbia ben poco a che spartire con i fatti del 1851; un abbraccio».

Nel breve contributo allegato⁴, Illuminato De Zanna pubblica il carteggio tra Radetzky e l'Amministrazione comunale di Cortina del 1851, allo scopo di confutare «la credenza comune» che collegava i cannoni al 1848. Quando De Zanna pubblica i documenti, alla fine degli anni Sessanta, «la credenza comune» diceva che i cannoni esposti nell'atrio del Municipio di Cortina erano quelli recuperati dal torrente Boite dov'erano finiti nello scontro del 1848 tra cadorini e truppe imperiali alla Chiusa di Venas, tanto che il Cadore li voleva traslocare nel Museo di Pieve; per evitare polemiche nel 1934-1935 (mancano le date esatte) i cannoni erano finiti nella soffitta del Comune di Cortina. Ma ecco i documenti.

Il 30 gennaio 1851 il Capo Comune di Cortina scrive a Radetzky che nel 1848 «i rivoltosi Cadorini» avevano fatto precipitare alla Chiusa di Venas tre cannoni nel torrente Boite; il Capo Comune di Cortina si era portato a Venas con alcuni uomini – non si dice quando – per recuperare i cannoni (che evidentemente appartenevano a Cortina), ma oltre cento cadorini li avevano messi in fuga a sassate. Il Comandante militare organizzò una spedizione e recuperò i cannoni, che furono inviati a Franzenfeste (oggi Fortezza).

Il 1° febbraio 1850 il Comune di Cortina chiese i tre cannoni, ma la risposta fu che nel frattempo erano stati a Vienna per essere fusi assieme a tutti quelli predati nel Lombardo Veneto. Il Comune mandò una nuova istanza il 30 gennaio 1851, dicendo di accontentarsi di due soli cannoni «anche di medio calibro ed a memoria delle vicissitudini scabrose dell'anno 1848». Se però Sua Eccellenza Radetzky non voleva «armare un paese di due cannoni», il Comune avrebbe gradito anche «qualche pezzo reso inadoperabile, il quale dovendo il Comune costruire un nuovo campanile e fornirlo della maggior campana, verrebbe a questo oggetto impiegato, facendo iscrivere sopra la stessa il nome dell'immortale Donatore».

Il 25 maggio 1851 il Commissario Distrettuale (il carteggio con Vienna seguiva la via gerarchica) informava il Capo Comune che Sua Maestà aveva assegnato «in favore del Comune n. 2 cannoni da levarsi da Palmanova»; per mostrare «tutta la possibile gratitudine a tanta munificenza», il Comune stesso avrebbe organizzato la spedizione da Palmanova a Cortina via Carinzia e Val Pusteria, «solennizzando con una adatta festa l'arrivo degli anzidetti cannoni».

La cerimonia di consegna avvenne il 9 luglio 1851 secondo un protocollo studiato nei dettagli. La sera precedente arriva il Luogotenente in carrozza; sparo di mortai; suona la banda; il Luogotenente passa in rassegna i bersaglieri schierati, poi nella locanda Ghedina riceve in ordine il Clero, gli Impiegati e la Rappresentanza comunale. La mattina del 9, alle otto e mezza, bersaglieri, clero e rappresentanza comunale accolgono il Luogotenente all'uscita della locanda

e l'accompagnano in chiesa; messa con *Te deum*; fuori sparano a salve, con cannoni e mortai; finita la messa tutti nella sala d'armi passando sotto «varie arcate con molte significanti iscrizioni»; discorso del Luogotenente da un pergolo davanti alla «numerosa popolazione» che alla fine grida «molti Evviva»; la Banda attacca l'inno nazionale austriaco; altri colpi di cannone. Pranzo con le autorità e «proteste di fedeltà ed attaccamento all'Augusto Trono». Alla fine del pranzo, visita «al confine del Lombardo-Veneto al luogo cioè della avvenuta battaglia 2 e 3 maggio 1848». Al ritorno a Cortina il Luogotenente visita «il casino del bersaglio, l'ospedale, le scuole ed i pubblici luoghi».

4. Alla fine, come possiamo riassumere la vicenda, anche in rapporto alla notizia data dai quotidiani?

1. Nel 1848 tre cannoni appartenenti al comune di Cortina (che faceva parte dell'Impero asburgico) vengono buttati nel torrente Boite da Cadorini (che avevano aderito alla Repubblica veneta proclamata in marzo) nel corso di uno scontro con truppe austriache che avevano iniziato la riconquista delle province venete. Nel più ampio contesto delle rivoluzioni del '48, qui il conflitto di fondo sembra quello tra Cadorini e Ampezzani: e questi ultimi si sentono punti nell'onore. Immagino che l'episodio diventi significativo perché si situa in una trama di rapporti molto fitti tra Ampezzo e Cadore, come quelli raccontati per Feltrino e Primiero da Matteo Melchiorre⁵. La divisione tra Cadore e Ampezzo si colora nel 1848 del conflitto nazionale tra Italia e Austria.
2. Non riuscendo a recuperare i cannoni (i Cadorini prendono gli Ampezzani a sassate), la rappresentanza comunale di Cortina ricorre alle autorità austriache, perché nel frattempo i tre pezzi di artiglieria erano stati recuperati e si trovavano a Franzenfeste (oggi Fortezza). Cortina, che intende regolare i conti con i Cadorini, chiede i cannoni non come ricompensa (teme anzi che Radetzky risponda negativamente proprio per non dotare il Comune di armi), ma per dimostrare o ribadire la propria fedeltà asburgica, e farsi perdonare di essersi fatta sottrarre i cannoni.
3. Nel 1851 Cortina riceve dall'imperatore due cannoni provenienti da Palmanova (quelli recuperati dal Boite erano stati fusi). Non è Radetzky a ringraziare Cortina per la sua fedeltà nel Quarantotto, ma al contrario Cortina a ringraziare Francesco Giuseppe per la sua «condiscendenza».
4. Non è chiaro che cosa Cortina volesse fare dei cannoni (in parte forse fonderli per la campana del campanile allora in costruzione). L'obiettivo principale era riaverli indietro e rispondere all'affronto dei Cadorini; con il suo dono l'imperatore avrebbe ristabilito l'onore di Ampezzo.
5. Dopo la Prima Guerra Mondiale, in seguito alla quale Cortina entra a far parte del regno d'Italia, il Museo di Pieve di Cadore reclama i cannoni, nell'errata convinzione che fossero quelli fatti precipitare dai Cadorini nel

Boite nel 1848. Il possesso dei cannoni continuava a rientrare nel conflitto tra Ampezzo e Cadore: ed è per sopire quelle polemiche, stando almeno a quanto scrive De Zanna, che nel 1934-1935 i cannoni furono rimossi temporaneamente dall'atrio del Municipio di Cortina. Si sarà voluto con questo gesto rafforzare anche le relazioni politiche e diplomatiche con l'Austria? Possibile: quelli sono gli anni di buoni rapporti tra il regime di Mussolini e il governo austriaco, prima del cambio di politica in senso filogermanico da parte del fascismo italiano nel 1936⁶.

6. Fin dal Quarantotto nella vicenda si intrecciano due piani: a) il conflitto tra Ampezzani e Cadorini; b) il confine tra Impero asburgico, di cui Cortina fa parte, da un lato, e dall'altro la Serenissima (poi Lombardo Veneto dal Congresso di Vienna, Governo provvisorio della Repubblica Veneta nel 1848, ancora Lombardo Veneto fino al 1866 e infine Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale quando, nel 1923, Cortina viene assegnata alla provincia di Belluno).
7. La novità dei nostri giorni è a) il richiamo alla ladinità, b) il tono etnicizzante del discorso.
8. Il richiamo alla ladinità è nuovo, ma è anche un metodo consueto, quello che è stato definito "invenzione della tradizione". Non c'è alcun interesse per la verifica fattuale che la ricerca storica potrebbe offrire, per conferme basate sui documenti; quel che interessa è riprendere e rifunzionalizzare vecchi materiali, usando la Storia per quello che di volta i volta serve.
9. I documenti utilizzati da De Zanna oggi sembrano ignorati, tanto che il dono dei cannoni viene ricordato non come una elargizione del sovrano ma come un riconoscimento della fedeltà di Cortina. Così facendo Cortina chiede che siano riconosciuti i suoi meriti e l'antico legame con gli Asburgo e con il Sud Tirolo.
10. Cortina reclama di essere ladina proprio perché è incerta d'esserlo, o non si sente pienamente riconosciuta dagli altri ladini. Per questo rivendica l'appartenenza al Sud Tirolo e alla Provincia autonoma di Bolzano. Può essere che questo racconto abbia a che vedere con una politica che tende a impedire a San Vito di Cadore, che pure risulta essere un comune ladino, di fare altrettanto.

Certo, la questione federalista in Italia e gli squilibri tra una regione come il Veneto e una provincia a statuto speciale come Bolzano sono faccende serie e reali. Ma tutto ciò è sufficiente a ignorare le regole della ricerca storica?

La rivendicazione di Cortina dimostra che la pratica degli studi e della ricerca storica, nell'ambito dei quali la filologia è fondamentale, è una questione irrilevante nel discorso pubblico, dove la Storia, insieme al Paesaggio e all'Enogastromonia, viene usata come ingrediente nella gestione del marketing territoriale: la "nostra" identità.

Post Scriptum (26 novembre 2017)

Dopo l'intervento nel sito di storiAmestre ho ricevuto parecchie email che però non sono uscite da un ambito privato (non volendo diventare nemmeno commenti sul sito). Questi scambi, oltre a confermare che lo sguardo sul passato s'inserisce dentro conflitti in corso e appartenenze di vario tipo, di cui conviene essere consapevoli, mi hanno fatto riflettere sulla scarsa propensione alla discussione pubblica.

Unica risposta pubblica è stato un Comunicato del 18 settembre in cui Elsa Zardini, presidente dell'Union de i Ladins d'Anpezo e Vicepresidente dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites, ringraziandomi «per la precisione» con cui avevo svolto ricerche «motivate da verità storica», dichiarava che il mio intervento era basato «su una notizia che è stata divulgata in modo non corretto dai giornalisti e non dalla presidente dei Ladini d'Ampezzo». Gli errori dei giornalisti? Il Comunicato ne cita uno solo, e cioè l'aver attribuito al 1848 eventi che gli studiosi della vicenda hanno sempre saputo essere accaduti nel 1851. Il giornale che ha riportato la notizia del Comunicato (Mdb, *Cannoni e ladinità: la Zardini invita al confronto*, «Gazzettino», 27 settembre 2017) non fa cenno a errori.

NOTE

- 1 <<http://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2017/07/28/news/i-cannoni-di-radetzky-tornano-in-municipio-sono-la-nostra-storia-1.15665122?ref=hfcables->>> (link attivo il 5 novembre 2017).
- 2 «Venetica», III s., 7 (2003), pp. 45-58.
- 3 Entrambe le citazioni: *ibidem*, p. 50.
- 4 I. De Zanna, *I cannoni di Cortina d'Ampezzo*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 186 (1969), pp. 30-32.
- 5 M. Melchiorre, *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi*, Venezia 2016.
- 6 Cfr. E. Collotti, *Il fascismo e la questione austriaca*, «Il movimento di liberazione in Italia», 81 (1965), pp. 3-25. Disponibile online: <http://www.italia-resistenza.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1965_78-81_25.pdf> (link attivo il 5 novembre 2017).



FILIPPO DE BONI

Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870)

(PARTE TERZA)

Gianmario Dal Molin

De Boni a Roma

De Boni era giunto a Roma il 1° dicembre 1848 in qualità di rappresentante del Circolo del Popolo di Firenze, assieme a Pietro Maestri (1816-1861) e Piero Cironi (1819-1862) (e dunque un veneto, un milanese ed un toscano) con il preciso compito di difendere a Roma l'idea della Costituente Nazionale e della sovranità popolare. I rappresentanti dei circoli inviati a Roma presso il Comitato centrale dei circoli italiani provenivano da varie regioni, ma nessuno dal Regno di Sardegna, tranne quello di Genova che incaricò Filippo De Boni.

L'accoglienza non fu delle migliori. Essi trovarono subito fieri oppositori alla loro idea. Il Governo, nato dal moto rivoluzionario del 16 novembre, aveva accennato, è vero, alla convocazione di una Costituente in Roma, ma essa veniva considerata come un semplice atto federativo, diversa dunque dall'idea montanelliana (ispirata da Mazzini) di una Costituente Nazionale. I romani erano dunque ancorati all'idea di quella federazione italiana nata in ottobre a Torino col Congresso della Federazione Italiana, d'ispirazione giobertiana, che il Minghetti aveva definito un inutile sforzo di retorica. Ad essa avevano aderito Terenzio Mamiani e Pietro Sterbini, i due ministri più in vista del primo Gabinetto romano¹.

Un interlocutore valido il De Boni lo trovò invece in Carlo Bonaparte (figlio di Luciano), principe di Canino, che come il De Boni invocava «con quella sua brutale franchezza» la proclamazione di una Costituente Italiana voluta dal popolo, definendo «bastardo» ed evirato il progetto della Confederazione italiana» cui i due succitati romani avevano presenziato².

Nei circoli romani, alla presenza del De Boni, Sterbini aveva fatto il doppio gioco, puntando sull'ascendente della sua amicizia con Gioberti ed equivocando sul concetto di Costituente, quale carta fondamentale rispettosa dell'autonomia

dei singoli stati, che avrebbe salutato in Roma «o il Pontefice riformatore (siamo alla vigilia del fallito incontro col Pontefice a Gaeta) o il Popolo»³.

Con evidente riferimento a De Boni, considerato come uno di quegli «agitatori misteriosi, i quali si pascono di malcontento», egli dichiarava che

La democrazia costituzionale non è sperabile, o lo è meglio coi Papi, che con i Re. Gli Stati italiani non debbono imporsi un sovrano, o solo ne può esser degno un eroe. La Repubblica non potrebbe giammai piantarsi in mezzo alla guerra civile, e la guerra civile romana sarebbe la mina d'Italia. Monarchia di Papa, o di Re, ovvero Repubblica non dev'essere dettata da una fazione, ma dalla maggioranza del popolo. La Costituente Italiana deve mantenere, non assorbire, ed ogni tramutamento non deve essere nell'interesse d'una famiglia o d'un partito o d'uno Stato, ma sì nell'interesse d'Italia. Né mai tradiremo la nostra fede⁴.

Lo scontro frontale con De Boni e i suoi circoli era netto e già alla fine dell'anno i contrasti tra le due anime del movimento erano vivissime.

Mio caro Mazzini, Siam male, assai male. E in gran parte la colpa è nostra. Il Ministero, dopo avere tentato ogni guisa di conciliarsi col papa e colle provincie ad un tempo, non vi riuscendo, ha convocato la *Costituente romana*, ha congedato le Camere, e con due membri della Giunta [...] si eresse a governare provvisoriamente, *integri serbando i diritti di chicchessia*. E come non avrà a pretendenti che il Papa, intenderete facilmente che voglia dire. Ma cento indizi, almeno a parer mio, significano la catastrofe esser vicina; e tra gli altri - per sostenersi bisogna agire e rivoluzionariamente bisogna premere l'anima del paese, onde trasudi quanto può dare. Il governo, tutt'altro. L'intervento in massima è deciso. E non si procede a nulla. Occorreva interessare alla nostra rivoluzione i poveri. E nulla si fece per essi⁵.

Dell'attività di questo movimento associativo fece un dettagliato rendiconto Piero Cironi nel suo Diario dei Commissari del Circolo del Popolo di Firenze al Circolo Popolare di Roma, particolarmente interessante per la parte che riguarda i giorni frenetici di proclamazione della Repubblica⁶.

Ma anche all'interno del gruppo mazziniano non mancavano la confusione e le gelosie personali e pareva che l'unico a spingersi avanti fosse solo De Boni che così descriveva a Mazzini la sua attività romana:

Quanto a noi, siamo in un milione d'organizzatori, e nessuno organizza nulla. Io tentai circoli, giornali, associazioni, comitati; le gelosie degli amici vostri e miei distrussero tutto. Mi si erano fatte offerte da tutto il carbonarismo d'agire in comune. Ed io mi diedi a trattare. E proposi un comitato centrale con le vostre e nostre dottrine per base, formato di nove persone, una d'ogni provincia italiana e due di Roma, che raccogliessero le fila di tutti i corpi collettivi. Questo comitato, secondo il progetto che vi manderò, sarebbe stato il germe del partito democratico, vi sarebbe un centro, un motto d'ordine; era

facile trasformarlo in Comitato Centrale d'Associazione Nazionale Italiana, con voi presidente. Le gelosie lo distrussero; e così sia. E notate che io non era tra quelli del comitato che i nove avean sottoscritto; e tutto distrussero gli amici vostri e miei⁷.

Ma gli sforzi di De Boni furono alla fine premiati e portarono il Comitato dei Circoli Italiani ad avere la meglio sul governo, costringendolo ad azioni dalle quali uscì poi vittorioso il principio repubblicano che avrebbe alla fine portato al trionvirato Mazzini, Armellini, Saffi. Appena due settimane dopo l'arrivo, il 15 dicembre, egli inviava al Circolo Popolare romano una protesta «contro le tendenze municipali del Governo di Roma» il quale aveva messo fuori l'idea d'una Assemblée degli Stati Romani e non quella dell'unità nazionale. Il 18 De Boni tentava di fondare un Circolo Democratico Italiano in Roma, che però trovò oppositori anche nei suoi colleghi ed amici Maestri e Cernuschi. Vi aderì invece Goffredo Mameli, che nella Pallade tuonava contro il Ministero, che accusava di debolezza e incoerenza⁸. L'altro pur effimero strumento che gli diede un forte potere, ma che alla fine provocò il suo allontanamento da Roma, fu «Il Tribuno», un polemico giornale che uscì il 12 gennaio 1849, grazie alla liberalità del (peraltro assai avaro) principe di Canino, che costò al De Boni la nomea di bonapartista e una crescente antipatia, con pressioni sullo stesso Mazzini, perché se ne liberasse.

Di me, persona, gran ludibrio essi fecero. Io solo ho parlato, io solo mi spinsi innanzi; e misi in moto alquanto gli umori. Vili nel pericolo, cupi e misteriosi nell'azione quotidiana, umilmente insolenti col tempo fermo, dissolvono tutto e combattono tutti, anche voi, eccetto la futura possibilità loro. Io sono strumento, ma non voglio esser cieco strumento e quando non sanno far essi, non vogliono nessuno faccia. Sappiate che il maggior numero di comitati per la Costituente li ho fondati io; che presero a trattar d'un giornale col Canino pei danari. E non ne concluder nulla. Io ripresi le trattative, stanco di queste miserie, e assunsi il giornale, con 500 scudi da lui e 300 scudi da un lombardo. E quindi oggi io sono un uomo venduto al partito napoleonico. Io non mi vendo, e disprezzo quelli che mi trattano di venduto. E riprendo a vivere solo, dovessi vivere solo, come l'aspide nel deserto. Io non aspiro ad impieghi, bensì al bene del mio paese; quindi mi basta la mia coscienza. Calcolate come non ricevuto da voi quel mandato vostro nell'Italia centrale; qui gli organizzatori abbondano in vostro nome. E non facciamo, in molti, che ingombrarci il cammino. Del resto, credetemi, sono sempre lo stesso. Del mio giornale *il Tribuno*, potete disporre. Solo vi supplico a credere che io non vi consumerò la vita in pettegolezzi. Duolmi scrivervi triste, oggi che alle tante afflizioni se ne aggiunge una nuova, la perdita del padre, che non avete potuto abbracciare nemmeno morente - sventura che tutti gli amici vostri risentono, giacché - più fortunato di molti - voi possiedete de' veri amici. Ed io vorrei essere creduto uno di questi⁹.

Il giornale pur nella sua brevissima esistenza ebbe rilievo non secondario per la proclamazione della Costituente Romana e della Repubblica.

Il manifesto agli elettori dell'8 gennaio metteva chiaramente in luce come la Costituente Romana non fosse che il primo passo per la Costituente Italiana.

La sovranità vostra, o Popoli di Roma e dello Stato Romano, è stata solennemente proclamata.

Voi la rivendicaste allorché coloro che sedevano al Governo del vostro Stato vinti e trascinati dalla forza irresistibile del volere popolare, convocarono la Costituente Romana, deliberando che i rappresentanti vostri fossero eletti per suffragio diretto ed universale.

Ma la Costituente Romana non dev'essere l'unica, e suprema meta dei vostri desiderii: a ben altro scopo vi chiamano i destini della Patria, se volete, come non dubitiamo, che Ella sorga, e sia libera e rispettata quanto le si addice.

La Costituente Italiana è il Faro cui vi dovete rivolgere, onde possiate gloriarvi di aver fatto opera degna di chi ama veramente la Patria.

Ora che siete chiamati ad eleggere i rappresentanti alla Costituente Romana, religione di Patria v'impone che tutta esercitiate la Sovranità che in voi risiede; dichiarate che i deputati all'Assemblea dello Stato sono in un tempo i vostri rappresentanti alla Costituente Italiana. L'Italia si aspetta tutto da voi¹⁰.

Il 16 gennaio il governo provvisorio aveva deciso la proclamazione a Roma di un'assemblea italiana che così veniva esaltata su «Il Tribuno» del giorno dopo:

Italiani, quando lo vogliate, siam salvi. Il Campidoglio vi è aperto, la Costituente Italiana è proclamata; una sola bandiera sventola sulla Penisola, la gran parola è suonata. Questo è il primo giorno di vita per la nostra Nazione. Il Ministero Gioberti ripieghi il suo atto federativo; i popoli subalpini mandino a Roma i loro rappresentanti. Toscana non esiti per la data fede; raccolga a suffragio universale i deputati, ché Roma li aspetta. Venezia e Sicilia, generose guerriere, scelgano tra i loro figli che sono tutti soldati, a Roma l'inviino, ché un premio a tanto eroismo è vicino. Le romane provincie, oltre i loro rappresentanti, affrettino verso la capitale deputazioni armate, imperocché Roma è adesso il tempio della Nazione. Nulla possiamo dir oggi, se non ripetere a Italia: *La Costituzione Italiana è proclamata a Roma*. Soggiungeremo dimani come due sovrane Assemblee, non potendo vivere contemporaneamente, debbano modificarsi¹¹.

La proclamazione della Repubblica romana da parte dell'Assemblea costituente del 9 febbraio 1849, con 118 voti favorevoli, 8 contrari (fra cui Mamiani) e 12 astenuti, gli strappava la commossa dichiarazione «che si erano compiute in un giorno le vendette di molti secoli», ma sempre con l'occhio vigile ai pericoli e alle trappole che i nemici di essa potevano tendere all'interno della stessa Costituente.

Noi siamo repubblicani, e questo oggidì non importa grande sforzo; ma non siamo repubblicani d'ieri; lo fummo sotto le monarchie e sotto le costituzioni, sotto le velleità papali e albertiste, sotto il governo lombardo, nella emi-

grazione passata in Svizzera, non in Piemonte. In Roma lo fummo al cospetto del pubblico, ai circoli e alle popolari ragunanze, attraverso alle insidie ministeriali, alle sue dichiarazioni di federalismo, alle sue tendenze papali, poi municipali; lo fummo circondati dalle arti dei moderati e degli opportunisti. In una parola, noi siamo repubblicani per la eternità del principio, non perché la repubblica importi un'assemblea costituente o legislativa, un potere esecutivo triumvirale, un ministero. E per questo noi strappiamo anche una maschera a quelli che si sono assisi o che sono per assidersi alla mensa della repubblica. Dicevano Costituente Italiana, e gridavano l'anatema contro Gioberti che la Costituente non voleva sovrana, e noi pure dicevamo all'abate Gioberti: la vostra Costituente è una menzogna, perché incatenata dalla forma federativa.

Ma noi non guardiamo ai nomi, guardiamo ai principii, e quello che dicevamo all'abate Gioberti, lo diremmo contro que' repubblicani che attentassero alla sovranità della Costituente. Ed è un attentato gravissimo quanto quello di Gioberti, se uno Stato qualunque, si regga sotto qualsiasi forma, anche la più libera, di fronte alla Costituzione della intiera Italia raccolta nei suoi rappresentanti, viene a inceppare la Costituente, imponendo di rispettare la sua propria forma politica¹².

Anche dopo la proclamazione della Repubblica, egli continuò ad ammonire i ministri, alcuni dei quali gli erano stati prima fieramente avversi e poi artefici del suo esilio in Svizzera, mettendo in evidenza le loro debolezze politiche, i doppi giochi e forse la loro stessa onestà.

Noi non osiamo punto accettare, neppure in sogno, idea che attacchi la vostra onestà, tolga Iddio che questo mai avvenga; ma la sola integrità, voi la intendete al pari di noi, non è sufficiente a salvare un popolo. Si richiede vigore ed energia, e noi, se prendiamo in esame i vostri rapporti, le parole qua e là sfuggitevi, alcune raccolte per mezzo della nostra diplomazia, osiamo mettere in dubbio che abbiate queste essenziali qualità. Nel vostro rapporto, voi andate in tali ambiguità che rivelano come siasi deboli. Avete delle relazioni ufficiose in Toscana, più che ufficiose con Torino; con Venezia e con Sicilia siete fortissimi. Quanto alle forze militari, quietaste gli Svizzeri, e vi dite parati a porre in campagna 40 mila teste, moltissime delle quali non hanno ancora nessuna organizzazione, ma è notorio che le file soffrirono molta diserzione... Delle finanze, ci avete e non ci avete parlato... Cittadini Ministri della Repubblica! In questo momento dobbiamo giuocare a carte scoperte, se vogliam vincere, e lo dobbiamo, perché si perde niente meno che una Repubblica democratica¹³.

L'articolo del 16 febbraio nel quale rivendicava fieramente la priorità del potere della Costituente quale espressione della sovranità popolare, su qualsiasi altro potere, fu il suo canto del cigno, perché proprio il giorno prima il governo aveva deciso di trasferirlo a Berna.

Noi siamo repubblicani, e, lo ripetiamo, non per sedere nelle assemblee, non per i portafogli, non per esercitare il potere esecutivo, ma per il trionfo della

sovranità popolare; e questa intendiamo riconoscere nel piegare l'opinione nostra ai voleri della nazione, chiamata con voto universale a determinare le sorti della patria. Di questa guisa noi intendiamo che la democrazia possa salvarsi dalle calunnie, di questa guisa potrà dimostrare all'opposto partito che non vuole alcuna tirannide, che la democrazia riconosce il popolo italiano sovrano, e non voleva altro che l'esercizio della sua sovranità. Ogni forma che non emergesse dal libero voto della nazione, non sarebbe nazionale. Ogni Costituente Italiana che limitasse il libero mandato, sarebbe una menzogna, e il tempo delle menzogne dev'essere finito¹⁴.

De Boni pagò a caro prezzo il frutto di questa battaglia. Già dal 19 dicembre era stato messo in atto un tentativo per cacciar «i forestieri» fomentatori, come appare nel citato Diario del Cironi:

19 dicembre. Si sta preparando un decreto per cui sarebbero cacciati tutti i *forestieri* [...]. Uno dei fautori di questa legge sui *forestieri*, che non sarebbero che i Lombardi e i Toscani, è quel furbo e sinistro uomo di Michele Accursi, che a Milano era un braccio *dell'Italia del Popolo*; qui è sostituto del Ministro dell'Interno.

20 dicembre, mercoledì. In seduta di questa sera il Circolo Popolare ristabilisce la consuetudine che non debbano prender parte alle sue sedute che i soli suoi socii. Domani il Ministero farà la sua parte contro i *forestieri*. Il Polidori precede sempre il Mamiani per accomodarli l'opinione.

21 dicembre. *Forestieri perturbatori*, tale è la frase incassata nella domanda di Mamiani, colorita e unta di pubblico interesse italiano. «Il giorno 21 del mese di dicembre 1848 in Roma è dei più importanti giorni della storia moderna, è quel giorno memorando che pone nell'ultima evidenza questo vero: che Gioberti e Mamiani co' loro seguaci non sono che *Gesuiti moderni*, e che Roma non potrà esser la regina d'Italia se prima non si fa italiana d'anima e di popolazione. Veniamo ai fatti. Nel giorno sopradetto il signor Mamiani, ministro degli affari esteri, presenta alla Camera dei Deputati un progetto di legge di questo tenore: "Nel corso di due mesi si faculti il Ministero di poter mandar via quelli stranieri che dessero grave indizio di voler perturbare l'ordine pubblico. Legge che il signor Mamiani faceva precedere ipocritamente da questa: si istituisca una commissione di sussidio per gli esuli a causa di libertà"»¹⁵.

Il Monitore Romano del 16 febbraio annunciava che il Comitato Esecutivo della Repubblica Romana mandava come inviati: in Svizzera Filippo De Boni, in Sicilia Antonio Torricelli, in Piemonte Alceo Feliciani.

Per il primo, che aveva dato tutto se stesso per il trionfo dei principii repubblicani in Roma, significava esilio, tanto più che vedeva tanti altri a lui inferiori per ingegno, per tradizione politica, per fede lungamente serbata all'idea ormai trionfante ascendere a cariche più importanti. Pur tuttavia, accettò l'incarico, che era quello «di alleare con sentimenti fraterni la Svizzera all'Italia, di rompere le capitolazioni, di trovare armi e soldati, di esaminare le condizioni germaniche e di suggerire le pratiche, le quali tornassero opportune ed utili colla Germania»¹⁶.

In una lettera da Zurigo del 15 marzo 1852 a Giuseppe Gabussi, già rappresentante popolare alla Costituente Romana, che in esilio a Genova stava scrivendo le sue Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati Romani, dall'elezione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della Repubblica, egli così commentava questa sua defenestrazione, ripercorrendo le varie tappe dei contrasti che lo opponevano ai suoi avversari interni.

Non giova dipingerti le circostanze, nelle quali trovavasi allora Roma e l'Italia, poiché tu le conosci, né le ragioni che determinarono il Comitato esecutivo, formato allora di Armellini, Salitetti e Montecchi, a cacciarmi in Svizzera, incaricato d'una missione che il Governo medesimo, aiutato dagli avvenimenti, doveva rendere quasi inutile. Io mi aveva un giornale, *Il Tribuno*, che non riceveva la parola d'ordine da nessuno, sebbene i miei amici mi dicessero Napoleonista, perché il Canino aveva in parte concesso fondi all'impresa; io mi opponeva di spesso alla smania di tenerezza inverso Gaeta, o all'inerzia e alla poca energia del Governo; scorgeva un turbine europeo rovesciarsi su Roma e gridava ad altissima voce, perché si provvedesse a una valida difesa, degna di Roma. Il Governo sdegnavasi, molti gridavano; io mi aveva il titolo di pauroso e d'allarmista. Molti dell'Assemblea allo stesso modo pensavano; ed erano gli amici del Mazzini, il quale finalmente stava per giungere di Marsiglia a Roma. Reputando di non potere più in nulla giovare a Roma, e per isfuggire la taccia di mettere dissensi alla vigilia della battaglia, accettai l'esiglio. Uguale mi venne proposto dall'Accursi, prima per la Sicilia, ch'io ricusai, e venne poscia accettato dal Torricelli, amico mio, napoletano. Accolsi quello di Svizzera, sperando almeno di giovare al paese mio col mandarvi alcuni buoni soldati e col rompere le capitolazioni. Nella mia missione però nulla di determinato e di chiaro. Io mi aveva l'incarico di alleare con sentimenti fraterni la Svizzera all'Italia, di rompere le capitolazioni, di trovare armi e soldati, di esaminare le condizioni germaniche e di suggerire le pratiche, le quali tornassero opportune ed utili colla Germania. E mi vi ci posi con ogni ardore⁷.

In una seconda lettera del 15 giugno De Boni chiarisce ancor meglio i rapporti assai tesi con i vari membri del gruppo mazziniano, chiarendo che egli il Mazzini lo aveva incontrato per caso a Firenze, mentre era in partenza per la Svizzera.

Gli è vero che Mazzini giungeva a Roma quando già ero in Svizzera. Il 23 o il 24 febbraio lo incontrava a Firenze, e parlava con lui. Che il suo partito mi volesse lontano da Roma, lo deduco dalle persone che s'intromisero e dagli antecedenti. Anelante a codesto era il direttore di Polizia, avv. Accursi; quello che mi voleva lontano nei primi tempi, quello che riceveva le lettere del Mazzini, uno di quelli che volevano assolutamente restare nel provvisorio. Forse agli amici del Mazzini sarannosi uniti altri, come lo Sterbini ecc. Avendo io controperato al sistema loro di restare nel provvisorio, desiderato dagli uni per non offendere l'unità che pareva loro offesa, dagli altri per pacificarsi col papa: o pescare nel caos, egli è naturale che s'affaccendassero per cacciare. Del resto, se mi credevano buon a qualche cosa, perché cacciarmi⁸?

La missione in Svizzera

Era partito da Roma tre giorni dopo la nomina, e nel corso del viaggio aveva assistito a vari eventi insurrezionali: in Toscana, dove il Mazzini aveva invano tentato di unificare il granducato con Roma; l'ammutinamento del De Laugier a Massa; la sollevazione dei contadini a Firenze per la restaurazione del granducato. Giungeva a Ginevra il 15 marzo 1849. Della sua missione non esistono carteggi ufficiali, poiché la posta diplomatica, specialmente per i rappresentanti della Repubblica Romana all'estero, era soggetta a grandi trafugamenti da parte dei governi esteri e financo italiani¹⁹. Per fortuna la perdita della corrispondenza ufficiale è compensata dal rinvenimento delle succitate lettere al Gabussi²⁰ e dal riassunto che egli ne fece nelle Memorie²¹.

In esse appare come la missione di De Boni si proponesse in sintesi i seguenti obbiettivi: allacciare buoni rapporti con una repubblica sorella fino al riconoscimento formale di quella romana; procacciare armi e soldati e bloccare la presenza dei mercenari svizzeri presenti presso i vari regni italici, in particolare a Napoli. Il suo risultato migliore fu l'ottenimento della rescissione delle capitolazioni, mentre il peggiore - non per sua colpa - fu il non essere riuscito nella finale opera di attivare insurrezioni locali, verso il mese di giugno. Non gli riuscì nemmeno il tentativo di convincere un militare svizzero ed uno francese a fare il ministro della difesa a Roma.

Si trattava comunque di una missione assai delicata e complessa, poiché la Svizzera era sì repubblicana e anticattolica, ma nel contempo molto legata a interessi concreti, «tutto in Svizzera essendo considerato affare di moneta»²². Le ovvie difficoltà della missione erano aggravate dal fatto che i suoi rapporti con la Costituente continuavano ad essere burrascosi.

Giunto a Ginevra, il 5 marzo 1849, uno dei primi suoi atti fu quello di fare pressioni contro le cosiddette "capitolazioni militari", cioè quelle convenzioni della Svizzera con i principati italiani che regolavano la presenza delle truppe mercenarie diffuse in vari stati europei, e che «agitavano le moltitudini». Il suo sforzo fu quello di spingere il governo a ritirarle e a farle confluire invece in truppe volontarie alla difesa di Roma. Ma da Roma su tale questione non gli giunse alcun appoggio, né atto diretto del governo.

Subito tenni modo per agitare la Svizzera contro le capitolazioni militari, per accogliere soldati ed armi, secondo gli ordini del governo. [...] Furono convocate assemblee popolari, banditi appelli per eccitare volontari. Ottenni indirizzi di svizzeri agli svizzeri assoldati di Napoli, lasciando la cura di spargerli a Roma, ai buoni di Sicilia, di Napoli! E lo si fece? Io non credo. In questa occasione dimostrai al comitato esecutivo la necessità di spedire a tal uopo agenti nel regno. Non fu nemmeno risposto. Io però faccio la mia parte e lì in pochi giorni non parlavasi che di Roma nella Svizzera francese²³.

Data la neutralità ufficiale dello stato elvetico, anche il problema del riconoscimento formale della Repubblica Romana non arrivò ad effettiva realizzazione, per il finale precipitar degli eventi.

Li 13 marzo mi presentava al Consiglio federale, il quale mi rispondeva accogliere lieto l'abbraccio di Roma libera, le condizioni della Svizzera non permettergli da adoperarsi secondo il desiderio che sentiva, doversi negare un formale riconoscimento, cioè aspettando per diritto all'assemblea federale, ma questo non toglieva che i due governi entrassero subito fra di loro in rapporti diretti²⁴.

Non venne nemmeno interrotta la presenza del nunzio apostolico a Lucerna, anche se gli assicuravano che «la relazione era già rotta»²⁵. Animato del suo fiero spirito anticlericale, egli cercò alleanza ed aiuti presso i calvinisti che peraltro, «essendo in maggioranza conservatori si facevano sostenitori dell'opinione del papa, accecati dallo spirito politico delle loro fazioni»²⁶. Per questo egli chiedeva a Roma istruzioni e garanzie anche finanziarie, proponendo alternative concrete sull'utilizzo dei mercenari svizzeri, una volta revocate le capitolazioni.

Subito chiesi al governo qual parte di sacrifici vorrebbe sostenere; lo esortava a gettare il Garibaldi con un pugno di suoi soldati degli Abruzzi e anche su Napoli. E pregava lo facesse conoscere nel medesimo tempo agli svizzeri che sarebbero accettati sotto le bandiere romane quelli che abbandonassero la borbonica. Sembravanmi cose possibili ed utili; ignoro se siano state almeno tentate ed era necessario di subito tentare. E, perché il cielo oscuravasi più e più, conveniva scomporre le fila della reazione prima si fossero interamente e per bene ordinate²⁷.

A Roma egli era considerato un esaltato, un allarmista e un menagramo, ma in realtà si era dato molto da fare nel reperimento di armi e di volontari, riuscendo a reclutare nel corso del mese di marzo ben 3.000 carabinieri svizzeri che potevano diventare in poco tempo 6.000²⁸.

L'arruolamento era per quanto durasse la guerra; l'organizzazione e la paga era dietro il sistema degli antichi reggimenti svizzeri: ogni compagnia di 150 uomini, il battaglione di 6 compagnie, per ogni tre battaglioni una batteria di 4 o 6 pezzi. Pregava mi si fornissero subito i fondi, supplicava istruzioni, mi si notassero i punti di raccoglimento²⁹.

In aprile le cose già cominciavano a mettersi male con l'arrivo delle truppe francesi, un evento che egli temeva e sul quale aveva fornito informazioni riservate fin dalla fine di marzo, spiegando anche il perché dell'intervento assurdo di Luigi Napoleone contro la Repubblica (che lo stesso imperatore valutò poi come il suo più grande errore).

Era a que' giorni ministro di Francia a Berna il generale Thyard, suo primo segretario il Vasseur, che fu, poco dopo, rappresentante del popolo e membro della sinistra, ora morto da qualche mese. Amavano entrambi la nostra causa, quanto comportavano il loro ufficio; mi accoglievano amorevolmente; parecchie rivelazioni, qualche avviso ne ottenni e di qualche importanza. Così da un consigliere federale, il migliore di tutti, io conobbi di questo modo, con altri mezzi che mi aveva d'un'altra parte, i disegni che minacciavano Roma. In sulle prime la riazione, negandosi la Francia ad un intervento austriaco, studiò di tessere nello Stato una insurrezione, cui Napoli avrebbe potuto aiutare. Questo in sugli ultimi di marzo. E ne dava avviso tosto al Governo. Poscia, traendo a nulla i tumulti de' Sanfedisti, come ben ti ricordi, ed essendo il Gioberti a Parigi, venne concluso un intervento di Piemontesi e Napoletani; la Francia opponevasi sempre a quello austriaco; lo stesso Thyard mi guarentiva che non verrebbero Austriaci. Vienna guastò la faccenda, volendo assolutamente intervenire, per cui Luigi Napoleone determinossi alla spedizione di Roma³⁰.

Purtroppo operava in Svizzera un altro personaggio, quel Pier Luigi Pescantini, letterato anch'egli ed esule, che agiva su posizioni molto più ambigue e al quale pareva il governo desse maggior credito.

Io di tutto questo teneva con ogni esattezza e celerità possibile informato il Governo, mentre il Pescantini a Parigi lasciavasi abbindolare deplorabilmente da Drouyn de Lhys, Ministro degli affari esteri e scendeva a promettere di aprire trattative col Papa in nome della Repubblica, trattative a quel momento impossibili. Ignorando che il Pescantini a così gravi determinazioni si decidesse senza il consenso di Roma, lo che mi pareva assurdo, volli dimettermi³¹.

Le conseguenze dello sbarco francese a Civitavecchia si ripercossero immediatamente anche nell'attività di reclutamento di De Boni.

L'intervento francese mi toglieva puranco di spedire soldati celermente e a grossi drappelli. Mi si mandavano ordini sopra ordini per raccogliere volontari, ed io ne avevo di lesti a partire fino dagli ultimi di marzo; e ne avrei potuti n'andare almeno 2.000 armati ed equipaggiati durante l'aprile. Oltre la legione de' 3.000 uomini, di cui ti dissi, per ordine del Governo ne organizzai un'altra di altrettanti. Avevo trovato armi di ogni specie; un commerciante di armi che disponeva di 150.000 fucili, venne anche da me spedito a Roma il 1° aprile. Mi si offerivano soldati da ogni Cantone. Inoltre, un animoso Tedesco, Augusto Willich, che poi militò nel Badese, stava a Besanzone aspettando ordini e mezzi da Roma o da me, per avviarsi alla volta d'Italia, sapendo anch'egli che un messo di Roma mi era stato spedito con istruzioni e con fondi. Io da' primi d'aprile attendeva tal messo con l'angoscia nel cuore. Non ti dirò i lunghi ed innumerevoli fastidi, le mosse e le tante minuzie che tali cose dimandano. E, né quello che io mi studiassi per togliere il Consiglio

federale la scienza delle mie operazioni ch'egli nimicava, siccome contrarie al sistema adottato della neutralità, né come una gran quantità di ufficiali da me accettati per comandare e condurre questi diversi corpi, finché giungessero sul territorio romano, mi stessero ai fianchi, non concedendomi alcun istante di requie. I giorni passarono; né messo, né fondi, né iscrizioni giungevano. Tre ufficiali furono spediti per intanto a Marsiglia, due erano federali; il terzo, bellissimo ingegno e miglior cuore, era il prussiano Hoffstetter, istruttore in capo della legione. Questi, non giungendo risposta e sapendo che in principio il servizio della legione era già ricevuto, si recò a Roma per sollecitare a nome degli ufficiali e mio le istruzioni³².

Ma i fondi non arrivavano e ciò era per lui fonte continua di ansia e delusione, al punto che, cosciente che quello di Berna era un esilio, chiese invano di essere richiamato.

Io ben conosceva la scarsezza delle Finanze romane, ma sapeva eziandio che il Ceccarelli ed altri avevano ottenuto danari; sapeva che in Francia, tutto sommato, ora a Pescantini ora ad altri, vi era di Roma un milione e mezzo di franchi, tutte spese per raccogliere armi e soldati. Io solo ne aveva raccolto; a me solo mancava il danaro, anche nel necessario quasi per vivere. A che nuocere in questo modo alla patria, per gettare nella polvere un uomo? Mi avevano esigliato di Roma per liberarsi di me; io m'ho sopportato l'esiglio per non eccitare dissidii alla vigilia della battaglia. Ora per torne loro qualunque pretesto, chiesi d'essere richiamato. Negarono, promettendo tutto. E mi lasciavano persino ignorare il nome dell'uomo che mi avevano spedito, il quale partito il 9 marzo di Civitavecchia, giungeva a Ginevra li 30 maggio, a Berna verso li 15 giugno³³.

Aveva proposto anche l'invio di una colonia di svizzeri «buoni agricoltori e valenti soldati», dai quali gli ignavi contadini romani avrebbero avuto molto da imparare.

Avrebbero dato l'esempio a coltivare i deserti delle nostre pianure in tempo di pace e avrebbero in tempo di guerra formato milizie, tutto dovendo a noi, tutto al nuovo ordine di cose, sarebbero stati fide alla causa della Repubblica. Si metteva alla testa della colonia uno di più rispettabili cittadini di Berna, coprente un buon impiego e anche proprietario. Comunicai tal disegno i primi di marzo: nemmeno una riga di risposta. Tu puoi comprendere che la mia pazienza è stata infinita come quella del Padre Eterno³⁴.

In concomitanza con l'assedio francese era riuscito ad ottenere dal Consiglio del Cantone di Ginevra una legge che congedava le truppe svizzere al soldo borbonico.

Ginevra mi giovò a meraviglia. E, tanto più che il Gran Consiglio di quel cantone votava una legge perché fosse tolto il congedo alle truppe che molti Can-

toni mantengono al solito borbonico, perché la Confederazione dovessero tenere un indennizzo da Napoli alle truppe che ritornassero, perché restassero di vietate per sempre le antiche capitolazioni³⁵.

Tale decisione presero subito dopo anche il cantone di Berna e quello Friburgo «l'ex Roma elvetica de' Gesuiti»³⁶.

Finalmente il 13 giugno lo stesso Consiglio federale, da prima restio a vietare questo tipo di accordi con il regno borbonico, vietava le capitolazioni, con questo decreto:

*L'Assemblée fédérale de la confédération Suisse considérant; que la continuation des capitulations militaires avec le Roi de Naples est incompatible avec les principes politiques de la Suisse, comme république démocratique, arrête: Art. 1. — Le conseil fédéral est invité à ouvrir sans délai les négociations nécessaires en vue d'obtenir la résiliation des capitulations encore existantes et à faire un rapport sur les résultats obtenus, ainsi qu'à soumettre à l'Assemblée fédérale des propositions relatives. Art. 2. — 'Tout recrutement pour service militaire étranger est interdit dans toute l'étendue de la confédération*³⁷.

Egli considerava questa decisione come il maggior risultato della sua missione. Per essa si era prodigato, coinvolgendo i deputati uno ad uno, frequentando birrerie e ristoranti nei quali essi potevano essere incontrati, coinvolgendo infine l'intera opinione pubblica, attraverso le società popolari e i giornali, anche se da Roma non gli era giunto alcun riscontro e non gli era chiaro quale uso avesse fatto il governo romano di tale importante risoluzione.

Così le capitolazioni erano cancellate dall'elvetico diritto, ed è questo il vero unico frutto della mia legazione, utile a tutta l'Italia, se non adesso, per l'avvenire. Ignoro se a Roma abbiate cercato di trarne profitto nel regno di Napoli³⁸.

Non gli andò altrettanto bene la trattativa per reperire un comandante svizzero per difendere la repubblica, individuato a Roma nella persona di Frédéric-Jacques Louis Rilliet de Constant (che De Boni chiama Rilliet-Constant), un militare francese, già luogotenente dei corazzieri, che aveva partecipato alle ultime campagne napoleoniche, che era stato candidato anche alla difesa di Genova nel 1831 e che l'anno prima, dopo essersi dimesso da consigliere federale di stato, aveva sconfitto i secessionisti svizzeri nella cosiddetta guerra civile del Sonderbund³⁹. Era già stato nominato sulla carta ministro della guerra e se ne attendeva l'accettazione.

Il 6 marzo mi venne commesso di scandagliare il colonnello Rilliet-Constant di Ginevra, se mai vorrebbe accettare la difesa della Repubblica; con altro dispaccio del 7, il Governo comunicavami che il suddetto Signore era già nominato Ministro della guerra e marina, sollecitandomi d'ottenerne l'assenso e la partenza immediata per Roma⁴⁰.

Del personaggio egli tracciava un ritratto non propriamente positivo.

Ingegno non volgare, ma d'animo non costante, d'umore bizzarro, talvolta violento; senza posato senno; conservatore che divenne radicale, radicale che si è fatto conservatore; in lui nessuna fede politica; schiavo del danaro; difensore delle capitolazioni, e mentre il Governo di Roma nominavalo ministro, aveva un figlio militare ne' reggimenti svizzeri di Napoli, che restava ferito a Catania. Tale nomina dispiaceva in Isvizzera, specialmente a quelli che s'ascrivevano a scendere volontari. Non nascosi la mia opinione; pure, udendo alle spalle il rombo della vicina tempesta, non ignorando un Ministro della guerra essere cosa di prima necessità e subito in Roma, non esitai punto ad aprire le trattative⁴¹.

E nemmeno positivo fu l'esito della partita: «Rilliet mi trasse per le lunghe; parlavami chiuso, chiuso; non voleva negare né accondiscendere; e me sponava il Governo tanto che ormai di me diffidando spedì da Torino il Pinto per affrettare e conchiudere»⁴². Il motivo di questa esitazione risultò chiaro quando De Boni seppe che lo svizzero voleva in realtà l'assenso di Luigi Napoleone.

Ecco perché il Rilliet tenevami sempre sospeso: avea spedito la moglie a Parigi presso Luigi Napoleone, onde trarre da esso gli auspicii. Il Bonaparte, eravamo già ne' primi giorni di aprile, esortollo a non accettare, quindi mi ottenni alla fine una formale repulsa⁴³.

Caduto a vuoto l'affare Rilliet, i suoi amici della Legazione francese gli proposero un altro nome che De Boni nella sua corrispondenza con Gabussi tenne segreto per motivi di sicurezza:

Un militare francese, di vasto ingegno, di cuore arditissimo, dato alla causa del popolo, antico atleta contro Luigi Filippo, ed uomo temperato a non conoscere ostacoli. Non te ne fo il nome, per non nuocergli punto. Li 7 aprile, scorgendo le gravissime condizioni della Repubblica, gli spedii una staffetta dove era, accennando i patti in generale e i doveri che gli spetterebbero. Scrissi ad un tempo a Roma, supplicando una risposta, ma subito. Il dispaccio non ebbe risposta mai, onde quel generale, benché disposto a venire, non venne. Infrattanto si decretò l'intervento; tanto il generale Thyard che il Vasseur abbandonarono con dignità il loro posto, non volendo correre la via della riazione. Ed io mi rimasi solo, giacché dal Ministro sardo, non che sperare aiuto, temeva ostilità sotterranee. Se avessero accolto il partito mio, se dentro Roma avesse condotto le cose di guerra un ministro francese, amato e reputato dall'esercito per ingegno e per cuore, forse gli avvenimenti avrebbero mutato sembianze. Né la tronica carriera, né l'inimico con bandiera francese avrian potuto fermarlo, avendo io pure affacciato, scrivendogli, siffatti eventi ch'io già prevedeva vicini⁴⁴.

Quando in maggio e giugno la situazione precipitò e non era più possibile inviare a Roma armi e soldati, De Boni rivelò la sua vera natura di cospiratore mazziniano.

I tre centri rivoluzionari, in quel momento d'Europa, erano Roma, parte della Germania occidentale e l'Ungheria; importava dunque stringessero assieme rapporti intimi; quindi mi legava con taluno degli uomini che più potevano e sapevano nel Badese; studiavami d'aprire relazioni con Francoforte, ove deputava un agente, avendo intenzione, se lo concedesse il Governo, di legarvi relazioni ufficiali se fosse stato possibile. Intendeva co' fondi che mi dovevano giungere e che più non poteva impiegare in soldati per Roma, chiuse tutte le vie, unendoli a quelli che prometteva l'Ungheria in sue banconote, nutrire corrispondenze con la Germania, suscitare difficoltà all'Austria in Lombardia, serrare i nostri nodi con l'Ungheria, animandola al compimento delle sue grandi promesse, soccorrere ad una insurrezione militare degli Ungheresi in Italia. Quindi si abbozzò con amici il disegno di seminare squadriglie volanti che fossero dappertutto e in nessun luogo, lungo le montagne di Bergamo, di Brescia, del Tirolo italiano e del Bellunese; lo che doveva servire eziandio alle nostre corrispondenze con l'Ungheria, fatte oltremodo difficili, tanto che due nostri messi caddero fucilati nella Stiria. Cercavasi di aggruppare gli Ungheresi che disertavano alla spicciolata, d'accordo col Ministro di Debreczyn; e si tessava nodi a Verona ed altrove, perché gli altri tentassero un moto militare, disertando in corpo, e tutto mettendo in opera, perché Kossuth mandasse un'armatetta su Fiume, se anche disperasse dell'Ungheria; un 20 mila uomini ispirati dalla disperazione, gettandosi in un paese amico e pronto ad assecondarli, avrebbero portato l'Ungheria nelle nostre pianure, avrebbero rinvigorito Venezia, liberata Bologna ed Ancona, mutato il campo della guerra, non altro. Il disastro Ungherese non sarebbe stato mortale tanto alla rivoluzione; Venezia avrebbe durato. E questa cosa sarebbe avvenuta di certo senza il tradimento di Georgey, o se Kossuth negli ultimi giorni non fosse caduto di qualunque coraggio⁴⁵.

Ma ancora una volta il governo di Roma non assecondò questi progetti. Infatti «non inviò denari che alla metà di giugno; e pochi ed insufficienti ad ogni cosa, di tal che il De Boni non volle riceverne il deposito per isfuggire alle future accuse di essersi goduto i denari di Roma»⁴⁶.

Il bilancio della sua missione è da lui riassunto in queste poche righe:

Né ti parlerò [...] dell'acutezza diplomatica de' miei dispacci, che i miei nemici decantano non so per quale motivo. Io ti dirò solo che ho procurato di non essere disutile al mio paese, di operare non indegno di Roma, che mi onorò qualche tempo dell'amor suo e della sua confidenza⁴⁷.

E il commento finale del Gabussi, nella sua sobrietà, è particolarmente significativo.

E noi volemmo qui registrare questi fatti, acciò apparisse che uno almeno fra i tanti inviati romani all'estero dié saggio di capacità, di vigore, d'intraprendenza⁴⁸.

E, noi aggiungiamo, di montanara onestà.

I rapporti con Giuseppe Mazzini

Si videro pochissime volte e quasi di striscio (a Milano, a Firenze, a Napoli, in Svizzera, ma non a Roma) e dunque la corposa corrispondenza fra i due costituì prevalentemente un sodalizio di idee e di progetti attivati nel corso di 18 anni, dal 1846 al 1864 e costituì per Mazzini il lungo e appassionato monologo di un maestro con il suo discepolo⁴⁹.

I contenuti di queste lettere sono essenzialmente politici, ma non di rado scendono sul personale e sul privato, sugli amici comuni che spesso tradiscono e sulla stessa loro stentata vita di esuli. L'apertura e la chiusura di queste missive sono spesso eloquenti: «Al mio Signor Fratello - Fratello mio - Caro Filippo amico come fratello - Vogliatemi bene - Amami Filippo - Tenetemi informato e amate il vostro Giuseppe Mazzini».

Cosa unisse il grande pensatore al più modesto cospiratore feltrino, entrambi così diversi per ascendenze e censo, fu il sentirsi l'uno nei confronti dell'altro adepti e dunque fratelli di un identico credo. In questa intensa corrispondenza si avverte una consonanza di idee e di propositi per i quali un uomo di fede parlava ad un altro uomo di fede, entrambi sacerdoti e proseliti della nuova religione dei popoli e dell'umanità. Specialmente nei primi anni Mazzini, con linguaggio vibrante, rendeva compartecipe il fratello dei suoi affanni, delle sue angosce e delle sue speranze.

Fratello mio, La vostra seconda lettera mi riesce gratissima e mi conferma nell'idea che la nostra conoscenza potrà giovare, poco o molto, al paese. Quanto mi dite sulle vostre credenze politiche concorda con le mie. Quanto avete scritto agli amici vostri in Italia io l'avevo già scritto a' miei⁵⁰.

Li univa il comune odio contro i moderati, «assurdi», «colpevoli» e «rin-negati»:

assurdi perché tendono a impiantare in Italia, dove non hanno punto d'appoggio alcuno, un metodo d'azione che in Francia, in Inghilterra, nel Belgio ha per punto d'appoggio, buona o cattiva, una Costituzione, una libertà, e segnatamente una Unità Nazionale già conquistate; colpevoli, perché alcuni apertamente fin d'ora, altri più tardi per forza di necessità, rinnegano e rinnegheranno l'unità nazionale, per sostituirvi una federazione di Stati e di Principi, che da un lato ci caccerebbe in balia dell'influenza straniera, dall'altro ci ridurrebbero (sic) probabilmente a scannarci l'un l'altro dopo cinquanta anni, come nel medio evo⁵¹.

È contro di loro che in questa prima fase Mazzini cercava l'alleanza con De Boni, come scrive da Londra nella prima lettera del 22 settembre 1846, preceduta da un formale «Mio Signore».

Il contatto con voi mi riesce carissimo perché parmi ormai venuto il tempo per tutti i buoni di restringersi assieme e provvedere affinché l'idea Nazionale minacciata anche dalle speranze di miglioramenti locali non si smarrisca per entro gli ozii d'un partito che s'intitola *moderato* e ch'io chiamerei volentieri partito imbecille da chi non s'aspetta se non dall'alto chiarificazioni d'ipotesi più strane assai delle nostre⁵².

Li univano infine le infinite traversie di una vita da cospiratori, priva di affetti duraturi, di una famiglia e di risorse finanziarie.

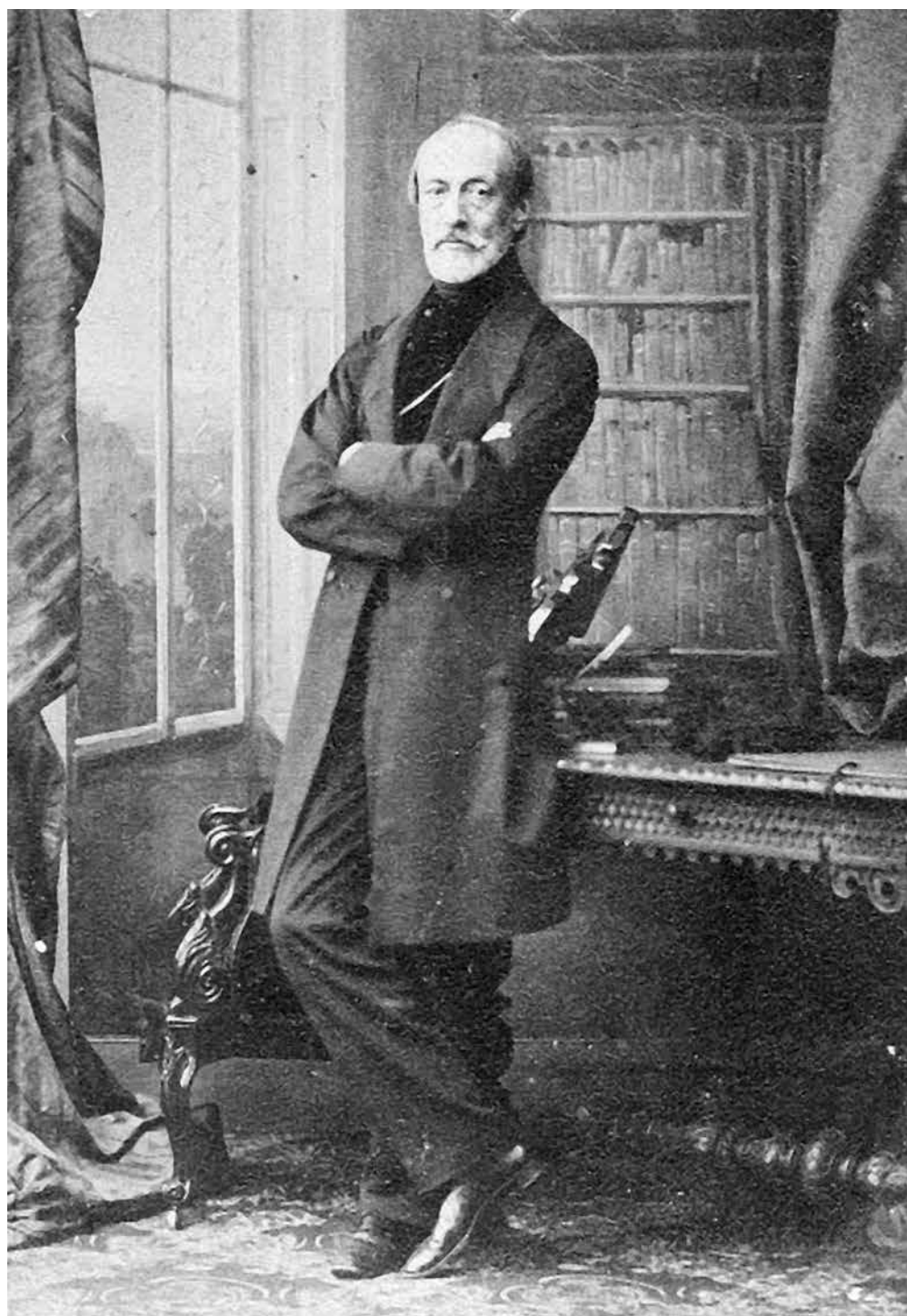
Cosa volesse dalla rivoluzione Mazzini, convinto che anche De Boni volesse le stesse cose, viene descritto con enfasi in questa toccante testimonianza.

De Boni mio, cosa vogliate voi dalla rivoluzione non so; credo libertà di respirare l'aura italiana e scrivere senza ceppi quel che vi pare. Io, sazio, stanco, rifinito dagli uomini che non sanno credere alla virtù e al patriottismo disinteressato, e ch'io sospetto di non esserne capace, desidero dalla rivoluzione, dopo il bene e l'onore del mio paese che amo più di tutti i sofisti proudhoniani ed altri, quel che Dante chiedeva al convento: *Pacem solitudine* per un anno prima di morire: non veder più gli uomini, da tre o quattro infuori, *in faccia*; fumare un sigaro rivolto al cielo sotto gli alberi, e nient'altro. Avrei già venti volte abbandonato l'arringo se fossi debole. Ma che cosa ci guadagnerebbe il Partito? Un po' più d'anarchia; perché anche quei che stanno con me si smembrerebbero in dieci piccole sette e chiesuole; poi, ho l'anima temprata a ribellione perenne contro l'oppressione ingiusta e quando *L'Italia e Popolo* mi porta «hanno bastonato là; fucilato qui; hanno condannato a ferri per un acciarino da fucile arrugginito», quando penso son qui ventiquattro milioni e *han* fatto il Marzo, le giornate di Brescia, di Bologna, le resistenze di Venezia e di Roma: quando penso alla opinione unanime, bastevole a prodigi purché una buona direzione *voglia cavarli fuori*, o penso che una giornata vinta in un punto è l'insurrezione di tutta Italia: quando so la potenza italiana all'estero, e che il tentativo del 6 ha bastato a dar core ai repubblicani francesi e ridurli a ordinarsi⁵³; quando ho la certezza d'aver conquistato insieme a Kossuth la cooperazione degli Stati Uniti pei giorni che seguiranno immediatamente la nostra lotta; quando considero l'elemento ungharese nostro tutto - e via così - mi sento ribollire il sangue, torno a accettare questo duello di vita e di morte cogli oppressori della mia patria e strabilio vedendo che gl'italiani possano occuparsi di proudhonismo, d'indipendenza da esuli, di progetti, di guerrucce a individui, invece di dire «su tutti all'opera per un mese, e finiamola».

De Boni, in nome di Dio, ruminare queste cose ch'io vi getto da fratello, e ripetetele ai vostri in Zurigo; e dite loro che vincano insieme a me questo esoso nemico comune che abbiamo; mi lapidino come l'irco emissario [capro espiatorio] degli Israeliti⁵⁴.

Lo scopo di queste intese epistolari appare chiaro sin dall'inizio: quello di creare una comunanza di idee e propositi per un'azione comune.

Giuseppe Mazzini in una foto d'epoca.



Credo, non v'ha dubbio, nella necessità d'una intelligenza comune, d'una unificazione nel campo, per quanto si può: ma non la voglio fondata su vincoli arcani, ubbidienze passive e cose siffatte: non ammetto gerarchia o influenza se non quella dell'intelletto più o meno potente; non chiedo concordia se non liberamente data e da liberamente disciogliersi quando paia necessario a ciascun individuo. [...] Queste mie lettere hanno or, come vedete, lo scopo più che di mettere in chiaro le nostre idee, di conoscerci meglio l'un l'altro: per poterci poi meglio, con più fiducia di non ricevere mala interpretazione, consigliarci l'un l'altro sul modo di raggiungere l'intento comune; e perché se un giorno accada che io vi dica con più laconismo: fratello, dovrete far la tal cosa; dovrete intendervi meglio per la talaltra, voi sappiate che il mio sarà se non consiglio a riflettere se non fosse bene di fare la tal talaltra cosa⁵⁵.

Di questa copiosa corrispondenza mi preme evidenziare tre particolari momenti della vita di De Boni; il periodo svizzero, quello della vigilia dell'unificazione e infine quello di deputato al Parlamento italiano.

Forse per rendere meno amaro il suo esilio in Svizzera, Mazzini lo confortava mettendo in luce l'importanza strategica della sua presenza in quel paese.

Il paese ove siete presenta un altro modo di giovare alla nostra causa. Non può sfuggirvi l'alta importanza della Svizzera in relazione all'Italia: l'alta importanza di prepararci un alleato nel popolo Svizzero pel giorno d'un moto nostro. Importanza, intendo, non tanto d'aiuti diretti, quanto d'un aiuto indiretto che un moto Svizzero per la distruzione del vecchio Patto e per uno sviluppo di Nazionalità, contemporaneo o posteriore di poco al moto Italiano, darebbe a noi, inceppando l'Austria e schiudendo un altro teatro di guerra alle potenze mallevadrici del vecchio Patto. Nella Svizzera, il partito d'una Costituente incaricata di rifare il patto è potente più che non dicano le apparenze: ne parlavano altamente e con progressi giornalieri negli anni del mio soggiorno in Berna; non ne parlarono più dopo il 1837 perché lo sfasciamento apparente del partito rivoluzionario in Francia, in Italia e per ogni dove fece loro credere che sarebbero soli; ne riparlerebbero se credessero di non esserlo un giorno⁵⁶.

E ne stabiliva il suo possibile ruolo dopo l'abbandono delle idee mazziniane da parte di uno dei fondatori della "Giovane Europa" (nata a Berna nel 1834), Luigi Amedeo Melegari che il Mazzini considerava ormai un traditore, avendo scelto di far carriera nel nuovo Regno⁵⁷. Non mancava di dargli suggerimenti concreti riguardo alla percezione che gli Svizzeri dovevano avere della rivoluzione italiana.

Sarà giovevolissimo ad ogni modo che voi stringiate conoscenze con quanti giovani Svizzeri influenti o chiamati a diventar tali vi verranno innanzi; e cresciate i germi di simpatia ch'oggi nutrono già per le cose nostre la parte ch'era assegnata a Melegari prima ch'ei fosse travolto nei mezzi-partiti. E voi potete compierla meglio di lui⁵⁸.

In particolare era importante l'opinione che essi potessero farsi della "Giovane Italia" come officina di unità e di solidarietà. È interessante la sintesi della storia di questa associazione che Mazzini fa a De Boni.

Nel 1831, 32, 33, 34, la Giov[ine] It[alia] era associazione segreta, con ordinamenti fissi, col solito corredo di giuramenti e modi di riconoscimento segreto etc. Bisognava allora, secondo me, rovesciare le antiche sette guaste, impudite com'erano, e non si poteva che fondandone un'altra⁵⁹.

Ora i tempi erano cambiati e andava dunque aggiornato il significato da dare a questa associazione:

la Giov[ine] It[alia] è dunque per noi una bandiera più ch'altro. Qualunque sia il modo di relazione, qualunque la forma sotto la quale piaccia da alcuno annodarsi, qualunque anzi la negazione di ogni forma, in una certa concordia prestabilita d'azione o in libertà assoluta nella scelta de' mezzi, tutti tutti gli Italiani i quali credono in quello che noi crediamo costituiscono la Giov[ine] It[alia]⁶⁰.

Il bisogno di un chiarimento era dovuto alla nomea che i movimenti promossi dal Mazzini venissero dai «moderati» definiti sistematicamente settari.

Io aveva bisogno di farvi queste dichiarazioni, perché fra le maledizioni che il passato e l'esilio e la buona fede dei *moderati* m' hanno cacciato addosso, è quella pure del *settario* e mi dorrebbe che voi pure divideste l'error comune⁶¹.

De Boni doveva far capire agli Svizzeri che la Giovine Italia era un'associazione fondata su un comune saldissimo sentire degli italiani.

E a questo proposito, vi dirò che dovrete, secondo me, nel vostro contatto cogli stranieri, lasciare intatta l'idea ch'essi hanno della Giov[ine] It[alia] come rappresentante il partito d'Azione e d'Unità d'Italia. L'idea è generalmente accettata da amici e nemici, e giova mantenerla, perché non dividendo per essi l'Italia che in due campi, i moderati omiopatici e la Giov[ine] It[alia] togliamo ad essi l'idea sfavorevole che verrebbe dalla conoscenza delle cento misere fazioncelle che pur troppo condannano all'anarchia gli agitatori tra noi⁶².

La figura del patriota feltrino, tratteggiata affettuosamente nelle lettere del primo periodo, diventa più scialba ed incolore man mano che passano gli anni. Dopo gli avvenimenti del Quarantotto, dopo le traversie del lungo esilio reso più drammatico da una commozione cerebrale che lo mise in pericolo di vita nei primissimi anni Cinquanta, De Boni si stacca sempre più dal Maestro. Le sue posizioni politiche esprimono una maggiore autonomia e qualche volta aperto contrasto. Non è più un uomo di fede che dialoga con un fratello di militanza e compagno di sventura; non è più uomo d'azione, ma tende a diventare un dot-

trinario astratto e l'avvenuta frattura ideologica tra l'esule di Londra sempre più solo, isolato e povero, e il deputato feltrino divenuto ormai uno dei tanti «amici intorinati» per i quali il Mazzini era divenuto ormai «un uomo morto»⁶³, lo si nota dalla struttura e dal tono delle lettere, più stringato ed essenziali.

Il confronto fra le lettere del primo periodo dal 1846 al 1853, che sono fra le più belle e solenni con quelle degli anni successivi, in particolar modo con quelle del periodo 1859-1863, evidenzia una profonda amarezza per lo svolgersi degli eventi, una più febbrile smania di azione, unita alla consapevolezza dell'abbandono da parte di molti amici, fra cui il De Boni.

Nella lettera del 30 aprile 1853, scritta dopo due anni di assenza, stante anche la malattia che aveva colpito De Boni, Mazzini manifestava in modo appassionato lo scontento per la diversa visione che il suo interlocutore stava maturando su come agire, dando, diversamente da lui, priorità al pensiero rispetto all'azione. I due uomini, sembrano ormai non guardarsi più con cieca fiducia l'uno nell'altro come nel passato. Alla febbre inesorabile e, talvolta, spietata d'azione che urge nell'animo del grande cospiratore genovese, il patriota feltrino risponde con piani dottrinari a lunga scadenza cui Mazzini risponde con un ammonimento del 30 aprile 1953. È il periodo delle trame cavourriane e delle sotterranee connivenze internazionali con la Francia e l'Inghilterra che tanto disgustavano Mazzini.

Suppongo, dall'antica conoscenza ch'io ho di voi, che siamo d'accordo nel desiderare che si lavori per l'azione. In faccia a ciò che accade ogni giorno in Italia, in faccia al desiderio di fare, entrato nel popolo, noi non possiamo fondare accademie, società d'educazione e [cose] siffatte. Esaminati bene tutti gli elementi dentro e fuori, non abbiamo più che due grandi partiti: partito di quei che vogliono fare quando si possa, senza aspettare il segnale d'altrove: partito di quei che non vogliono fare se non dopo l'iniziativa francese. Non posso credere che voi apparteniate a quest'ultimo. Non posso credere che mentre il popolo è pronto anche a prendere il coltello dov'altro non ha, abdichiamo noi letterati, che l'abbiamo spinto per quella via, [all'] iniziativa italiana possibile: non posso credere che non sentiamo come oggi il segnale della mossa possa partire anche da noi: non posso credere che 24 milioni d'uomini ci sembrino un elemento secondario sempre nelle sorti d'Europa. Che cosa dobbiamo dunque fare?

Il partito di quei che subalternizzano l'Italia alla Francia non è materia dalla quale possiate cavare azione. Son vent'anni che lo proviamo. Ne avrete parole, dissertazioni, non fatti: organizzerete, avrete, con fatica inaudita, corrispondenze, quote etc. per un mese; il secondo mese, più nulla. Credete a me. L'organizzazione non può né impiantarsi vasta né durare in emigrazione. Gli uomini del Partito d'Azione non troveranno il vostro programma conforme alle loro idee, alla loro premura. Non verranno con voi. [...] Far propaganda di scritti è bene: organizzarla sistematicamente è impossibile e inutile in parte. I letterati non ne hanno bisogno: hanno bisogno che s'infonda in essi un po' di quella fede italiana che il popolo ha in germe nel core. Al popolo non potete giungere cogli scritti. Dividere i doveri de-

gli emigrati da quei degli italiani temo è male, è un far casta. L'italiano è italiano dentro o fuori: ha gli stessi doveri, gli stessi diritti: fa quel che può per tutte le vie, come le circostanze gli danno. Stampa un libro: entra di contrabbando a portare un avviso: compra fucili: introduce organizzazione dove non è: cerca danaro per aiutare l'azione, e così via ⁶⁴.

Pochi giorni dopo, nel maggio 1853, ad un amico di Lugano affermava chiaramente di non fidarsi più di Filippo De Boni.

Non posso scrivere e cercar di persuadere Filippo. Facciano quel che vogliono, io non intendo aver più contatto con uomini, fuorché con quelli che possono giovare all'azione: essi non ci pensano nemmeno. Fondano società d'emigrati, promettendo dar conto ogni anno. Figurati ⁶⁵!

Il 12 agosto ribadisce l'idea assillante della necessità di una azione immediata, di una guerra a breve scadenza, incalzando il De Boni con una serie di interrogativi accusatori: «Ho la febbre del Paese... l'avete voi questa febbre?... Sentite voi la vergogna?... Sentite l'anomalia di situazione di un partito... che caccia periodicamente i suoi al carceriere o al carnefice?...» ⁶⁶.

Gli pone dunque l'alternativa da quale parte intenda stare, con una sorta di retorico aut aut:

se sì - se siete convinto dai fatti che il popolo delle città desidera azione, che l'esercito austriaco è minato ne' suoi elementi ungheresi, boemi, romeni, che l'opinione in Europa e negli Stati Uniti concede all'Italia importanza di potenza iniziatrice occorrendo - se credete che si tratti di predicare l'azione coll'azione - se vi pare che il partito, invece di trascinarsi indefinitamente nel cerchio della cospirazione, debba cominciar senz'altro la guerra - voi siete concordi con me; e allora bisogna intenderci perché il Partito d'Azione che io ordino è già forte e non potete sprezzarlo. Dove no, pazienza, e non si parli oltre. Lavoreremo, non nemici, lo spero almeno: ma separati ⁶⁷.

Il contrasto fra due spiriti che nutrivano la stessa fede ma ritenevano che si potessero conseguire gli stessi risultati con metodi diversi provoca la lettera del 20 agosto 1853 che costituisce un'orgogliosa rivendicazione dei diritti e doveri degli italiani esuli e, nel contempo, un ultimo tentativo di richiamare a sé, ai suoi metodi rivoluzionari i dottrinari repubblicani sostituitisi, come scrisse, ai dottrinari monarchici del '47 e del '48. In una versione inedita di questa lettera, troviamo infine la chiave della frattura che si rileva fra il primo gruppo di lettere e quelle degli anni successivi.

Io non vi scriverò più lunghe lettere, ma - se c'intendiamo - bigliettini omiopatici; prima perché non ho tempo; poi, perché se non c'intendiamo l'un l'altro, se non confondiamo ogni piccolo dissidio nel gran pensiero, nella grande febbre d'azione è meglio non scriverci ⁶⁸.

Dal 1861 al 1870, anno della morte, De Boni era ormai divenuto un uomo politico e un intellettuale riconosciuto: parlamentare, direttore di giornali, con soggiorni vari a Torino, Firenze, Napoli e all'estero, collaboratore di periodici sempre più moderati⁶⁹, nel mentre il suo maestro viveva nella più oscura clandestinità a Londra, Lugano, Palermo e infine a Pisa, con due condanne a morte sul capo e il rifiuto sistematico dello stato a farlo entrare in Parlamento, pur eletto regolarmente⁷⁰.

Gli ultimi riferimenti a De Boni appaiono in una lettera inviata a Franco Cellesi, il 3 agosto 1865, nella quale Mazzini manifesta il suo dissenso su alcune idee sui liberi pensatori apparse nel «Diritto» e, in settembre, in una lettera inviata ad Aurelio Saffi nella quale manifesta il desiderio di far collaborare De Boni ad un suo nuovo giornale.

Poi cala il più completo silenzio sull'uomo e sulla sua opera, fino al 21 marzo 1871 quando, in una lettera inviata da Pisa ad Adriano Lemmi, che viveva a Firenze, Mazzini, a pochi mesi dalla morte di De Boni, scrive:

Sono richiesto da chi fu amico del povero De Boni che tanto aiutaste, di scrivere qualche linea su di lui. Lasciò scritti inediti, capitoli d'un libro sulla Riforma o sovr'altro, ch'ei disegnasse stampare? Avreste modo di trarne un capitolo, o qualche frammento che si potesse pubblicare sulla «Roma del Popolo»? Preporrei allora un ricordo mio, qualche linea su ciò ch'ei valeva⁷¹.

Dunque neppure un necrologio, ma un mero commento a latere di uno scritto inedito. Ma non scrisse nemmeno quelle poche «linee» e le righe succitate sono l'unico riferimento conclusivo di una quasi ventennale amicizia epistolare, che vedeva il Mazzini, prima come maestro di un discepolo degno di seguirne le orme, poi come compagno di passione rivoluzionaria e infine come penoso e inascoltato superstite, superato e tradito dal suo stesso allievo. Gli eventi della vita, i dolori del lungo esilio, l'esigenza di adattare il pensiero e temperare l'intransigenza dinanzi alla realtà concreta della vita quotidiana e, in particolar modo, gli obblighi della vita parlamentare e le necessità di un intenso lavoro di pubblicista svolto nelle regioni meridionali d'Italia avevano ammorbido la sensibilità di De Boni e lo avevano staccato dal maestro. Da lui si allontanava sempre di più, ora che si era raggiunta un'unità nazionale che non era quella voluta dal Mazzini e della quale invece il De Boni, pur in posizioni politiche di minoranza, faceva parte a pieno titolo, giurando una fedeltà alla monarchia che Mazzini aveva sempre disdegnato⁷².

NOTE

- 1 R. Corrado, *Filippo De Boni, i Circoli popolari e la legazione di lui a Berna*, in *Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (1848)*, Imola 1927, pp. 64-65.
- 2 *Ibidem*, p. 65.
- 3 *Ibidem*, pp. 66-67.
- 4 *Ibidem*.
- 5 Museo del Risorgimento, Roma (d'ora in poi MRR), *Lettera a Giuseppe Mazzini* del 31 dicembre 1848, da Roma.
- 6 MRR, *Diario dei Commissari del Circolo del Popolo di Firenze al Circolo Popolare di Roma*.
- 7 *Ibidem*.
- 8 Corrado, *Filippo De Boni*, p. 68.
- 9 MRR, *Lettera a Giuseppe Mazzini* del 31 dicembre 1848, da Roma.
- 10 MRR, *Diario dei Commissari*, gennaio 1849.
- 11 «Il Tribuno», 18 gennaio 1849.
- 12 *Ibidem*, 16 febbraio 1849.
- 13 *Ibidem*, 10 febbraio 1849.
- 14 *Ibidem*, 16 febbraio 1849.
- 15 MRR, *Diario dei Commissari*, 19-21 dicembre 1848.
- 16 Corrado, *Filippo De Boni*, p. 95.
- 17 MRR, *Lettera a Giuseppe Gabussi* del 15 giugno 1852, da Zurigo.
- 18 *Ibidem*. Sulle "prime opere del De Boni in Roma" cfr. G. Gabussi, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati Romani, dall'elezione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della Repubblica*, II, Genova 1852.
- 19 Corrado, *Filippo De Boni*, p. 97.
- 20 *Ibidem*, pp. 96-111.
- 21 Sulla missione svizzera cfr. Gabussi, *Memorie*, XXI, pp. 296-305.
- 22 MRR, *Lettera a Giuseppe Gabussi* del 15 e del 23 marzo 1852.
- 23 MRR, *Lettera a Giuseppe Gabussi* del 15 marzo 1852.
- 24 MRR, *Lettera a Giuseppe Gabussi* del 15 e del 23 marzo 1852.
- 25 *Ibidem*.
- 26 *Ibidem*.
- 27 *Ibidem*.
- 28 *Ibidem*.
- 29 *Ibidem*.
- 30 MRR, *Lettera a Giuseppe Gabussi* del 23 marzo 1852.
- 31 *Ibidem*.
- 32 *Ibidem*.
- 33 *Ibidem*.
- 34 *Ibidem*.

- 35 *Ibidem.*
36 *Ibidem.*
37 *Ibidem.*
38 *Ibidem.*
39 *Ibidem.*
40 *Ibidem.*
41 *Ibidem.*
42 *Ibidem.*
43 *Ibidem.*
44 *Ibidem.*
45 *Ibidem.*
46 Gabussi, *Memorie*, XXI, p. 305.
47 MRR, *Lettera a Giuseppe Gabussi* del 23 marzo 1852.
48 Gabussi, *Memorie*, XXI, p. 305.
49 Un cospicuo gruppo di 98 lettere del Mazzini a De Boni è stato raccolto e conservato da un medico italiano emigrato a Montevideo, Bartolomeo Odicini, che aveva stretto amicizia con De Boni nell'ultimo suo soggiorno a Firenze. La raccolta, alla morte di Odicini, passò nelle mani degli eredi. Soltanto alcuni anni or sono, forse nel 1952, l'ultima erede Fiorentina, prossima alla morte, cedette l'archivio di Casa La Sagra al «Museo Histórico Nacional», ma fu escluso dalla cessione il fondo dei documenti italiani appartenuto al padre, che passò nelle mani dell'architetto uruguayano Alberto Munoz del Campo e da lui ceduto al collega ed amico Eugenio Baroffio, il cui figlio Eugenio consentì ad un illustre studioso italiano della storia e della letteratura sudamericana, Salvatore Candido, la consultazione e la pubblicazione dell'intero epistolario, ad eccezione di quattro lettere già contenute nell'edizione nazionale delle opere mazziniane. Purtroppo delle lettere di De Boni a Mazzini è invece andata persa ogni traccia. S. Candido, *Carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con Filippo De Boni (1846-1864)*, Pisa 1960-1962, pp. 4-5.
50 *Ibidem*, pp. 9-10.
51 *Ibidem*, p. 19.
52 *Ibidem*, p. 51.
53 Sembra qui riferirsi ai moti francesi del febbraio 1848 iniziati in realtà il 22 febbraio con un banchetto dei partigiani della Riforma parlamentare, proibito dalle autorità con un'insurrezione che nei giorni successivi divenne sempre più violenta al punto di indurre il re Luigi Filippo a licenziare Guizot e a nominare nuovi ministri considerati sostenitori della riforma e che porterà poi alla caduta della "monarchia di Luglio" e all'avvento della Repubblica.
54 Candido, *Carteggio inedito*, pp. 26-27.
55 *Ibidem*, p. 21.
56 *Ibidem*, pp. 19-20.
57 *Ibidem*, p. 17.
58 *Ibidem*, p. 20.
59 *Ibidem.*
60 *Ibidem.*
61 *Ibidem*, pp. 20-21.

62 *Ibidem*, p. 20.

63 *Ibidem*, p. 172.

64 *Ibidem*, pp. 57-58.

65 G. Mazzini, *Edizione Nazionale degli scritti editi e inediti*, XLIX, Epist. XXVII, Imola 1906, p. 51.

66 *Ibidem*, p. 61.

67 *Ibidem*, pp. 61-62.

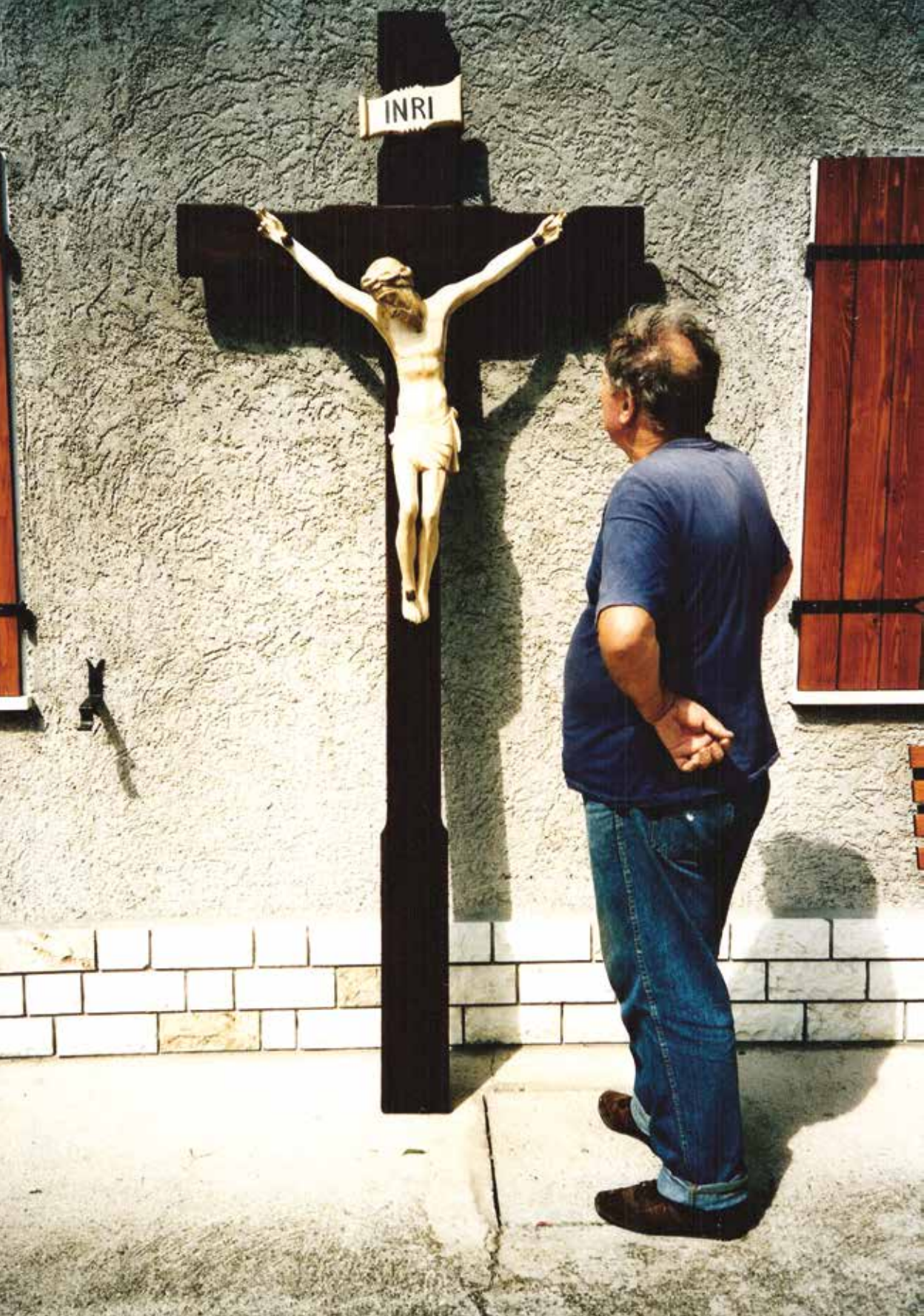
68 *Ibidem*, p. 28.

69 In quegli anni De Boni aveva svolto un'intensa attività giornalistica e letteraria: condirettore del «Popolo d'Italia» di Napoli, era stato incluso, fin dal primo numero, nell'elenco dei collaboratori del «Dovere» con lo stesso Mazzini, ma aveva inviato solo una quindicina di articoli e non aveva più risposto alle numerose sollecitazioni del maestro preferendogli la collaborazione al più moderato «Diritto», di cui sperò invano di diventarne il direttore.

70 Nel 1866 Mazzini – in esilio a Londra – era stato candidato a Messina per il nuovo parlamento di Firenze. Senza poter fare campagna elettorale fu eletto, ma la nomina venne annullata, poiché sulla sua testa pendevano due condanne a morte: una a Genova per i moti del 1857 ed una a Parigi per complicità in un attentato contro Luigi Napoleone. Dopo due mesi venne rieletto, ma la vittoria fu annullata per la seconda volta. Dopo la terza elezione e la terza vittoria, la Camera fu costretta a convalidare il risultato, ma Mazzini rifiutò di giurare fedeltà al nuovo stato. Nel 1868 si trasferì a Lugano e nel 1870, dopo aver ottenuto l'amnistia, rientrò in Italia per dedicarsi all'organizzazione di nuovi moti popolari. Il 14 agosto venne arrestato a Palermo e condotto nel carcere militare di Gaeta. Esiliato nuovamente, riuscì a rientrare a Pisa, con il falso nome di Giorgio Brown, morendo in quella città un mese dopo, il 10 marzo 1872.

71 Mazzini, *Edizione Nazionale*, p. 151.

72 *Ibidem*, p. 152.



Le Croci di Sanzan

Mattia Curto

Co mor al vecio la casa se desfa

Detto popolare

La raccolta dei dati

Parliamo della vicenda della capra di Bepi Fent rapita da un ragazzo di Croci? Parliamo dei ruderi che circondano la località? Parliamo delle bellezze paesaggistiche? Potremmo cominciare dai libri che parlano di Croci. Negli anni scorsi Plinio Zatta ne aveva pubblicati ben due, intitolati entrambi *Croci. Quaderni di ricordi della vita di un paese*¹. Vi sono poi pubblicazioni scientifiche a cura del C.A.I.: *Il Grappa, un patrimonio da salvare* del 1984² e *Il paesaggio dell'abbandono nel massiccio del Grappa (settore Nord-Orientale)* del 1999³. Anche una rappresentazione cartografica può essere una lettura. Ad esempio la *Kriegskarte* di Anton Von Zach realizzata tra 1798 e il 1805⁴ e la carta asburgica realizzata nella seconda campagna di rilevamento militare tra 1806 e il 1869. Infine, è possibile ricorrere alle fonti orali e, perché no, a quelle fotografiche; in questo senso la fortuna di essere originario di Croci e di avere nonni con molte informazioni è indubbiamente un vantaggio importante.

Tanti dati, tanti racconti, tante esperienze dirette ma condensare tutto è complicato. Una bella passeggiata (un vero e proprio *survey*) può aiutare a cogliere le cose che leggendo sfuggono o semplicemente sembrano irrilevanti.

La posizione di Croci e una cava

Croci si trova sul versante sud-orientale del monte Tomatico, sotto malga Lusena e sopra la frazione di Sanzan, tra i 500 e i 600 metri sul livello del mare. Gli abitati si sviluppano sopra delle terrazze orografiche che presentano delle condizioni eccellenti per l'agricoltura, disponendo di temperature e durata della luce superiori agli abitati sottostanti di Carpen e Sanzan. D'inverno, quando a Sanzan è già buio, alle Croci il sole ancora risplende. Queste caratteristiche hanno garantito svariati prodotti agricoli, dai fagioli alle patate fino alla produzione di uva per il vino, oltre ai castagni che crescono tutt'ora rigogliosi sui pendii.

Trovandosi sopra a delle terrazze di roccia solida non c'è da stupirsi che nei dintorni di Croci vi fossero delle cave. Una è chiaramente individuabile lungo il *sentiero delle Scalette* che sale da Sanzan. Questa cava di calcare è costituita da una parete verticale con ai piedi un'enorme quantità di rocce molto angolate tra le quali la vegetazione sta lentamente riprendendo posto. Si possono osservare due ferite, una a 1,50 m dal suolo, l'altra più in alto. La roccia ricavata fu usata, insieme a quella di altre piccole cave, per costruire Croci, ma anche Sanzan e Carpen.

Altre strutture che gravitavano su Croci sono sparse nei boschi, ormai ruderali. Anche queste si sviluppano su terrazzi orografici, nei casi non lo siano si possono osservare dei meravigliosi terrazzamenti.

Uno dei problemi di Croci è l'acqua. Dove prenderla? Ci sono dei torrenti normalmente secchi, che solo in caso di forti piogge si riempiono diventando potenzialmente pericolosi, come il Salton che arriva dalla Val Piana. Una delle fonti più sicure e sfruttate si trova poco prima di Capitello (se si arriva da Croci): qui nel 1915 sono stati realizzati una fontana e un lavatoio, restaurati nel 2015. Nelle case, infine, si possono trovare dei pozzi interni o delle cisterne per l'acqua piovana.

La posizione elevata di Croci rende l'accesso all'abitato assai complicato. Attualmente si possono usare due percorsi: uno parte da Sanzan-Carpen e risale lungo la valle delle Buse Larghe (questo è detto *sentiero delle Scalette*); l'altro è quello che parte dalle case Bellumat. Quest'ultimo, nel corso del tempo, da semplice sentiero è stato ampliato fino a diventare carrabile. Fino a pochi anni fa per raggiungere il paese si usava quella strada che passava proprio in mezzo ai borghi, tra muretti e terrapieni. Per giungere a Croci prima della Grande guerra c'erano tuttavia tre sentieri: quello già citato *delle Scalette*, così chiamato per via di tre scalini posti all'inizio del sentiero (era la via più comoda, pavimentata con pietre grosse stabili, esposta al sole e con una pendenza non eccessiva). Il secondo era quello della *Val di Scheng*, più ombroso; chi l'affrontava doveva sempre stare attento a qualche masso e prima di scendere era bene chiedere la protezione di qualche santo. La terza via, infine, era chiamata *i Troi*: questa era la più lunga, scendeva dolcemente verso il borgo Bellumat e data la sua lunghezza era la meno frequentata, almeno fino alla Prima guerra mondiale. Gli austriaci infatti la ritennero la più comoda per salire sul Tomatico dato che da lì si poteva arrivare a malga Paoda dove c'erano dei baraccamenti. Per questo motivo la allargarono e sistemarono alcuni tratti esposti. Da semplice sentiero divenne un'importante mulattiera. Veniva percorsa da file di soldati e cannoni trainati da cavalli (furono posizionate rotaie per cannoni di grosso calibro, uno dei quali fu ritrovato a valle dopo la fine della guerra, gettato dalla strada sovrastante al momento della ritirata, poi smembrato in vari pezzi e infine rivenduto al ferramenta).

Il nucleo principale

Dalla strada tedesca, superata l'ultima curva della valle di *Scheng*, si intravedono le prime abitazioni di borgo Moret. Lo si può scorgere solo se si presta attenzione, trovandosi non sulla strada ma poco sotto. Il borgo presenta una dimora feltrina⁵ di pendio molto lunga, usata da più famiglie, e due case di altra tipologia con accesso rivolto a nord.

Seguendo un vecchio sentiero che parte a ovest, sotto il percorso della strada, si giunge quindi al borgo successivo. Qui, appena si esce dal bosco, compare la chiesetta di Santa Croce⁶. Vicino alla chiesa si trova un edificio molto grande, (se ne possono ancora vedere le forme, ricoperte di edera) che in passato veniva utilizzato come cucinetta durante le feste.

Poco distante c'è una casa, del tipo feltrino. Superata l'abitazione la strada raggiunge un bivio, svoltando verso monte si risale la Val Piana; proseguendo sullo stesso livello, invece, si raggiunge il più grande dei principali borghi, dove le abitazioni sono disposte sia a monte che a valle della strada tedesca. Si trovano nuovamente strutture di tipo feltrino e la piccola scuola che serviva ai ragazzi che vivevano a Croci. Seguendo la strada tedesca si gira il versante, ora volto verso ovest. La strada qui è delimitata da terrazzamenti, i campi sono ormai coperti di rovi, a metà del percorso si intercettano le scale che salgono dalla sottostante via carrozzabile alla mulattiera della Val delle Buse Larghe. Di lì a qualche metro ci si imbatte in una teleferica. Il cavo scende verso valle, è agganciato ad una struttura avvolta da ogni sorta di pianta rampicante. Vicino si vede una lunga casa di tipo feltrino, con il tetto fatto in lastre di roccia⁷. I segni del tempo e dell'abbandono sono evidenti: la porta d'ingresso sfondata a oriente, una preoccupante crepa nella facciata che ha spostato parte dell'edificio di ben 3 cm nella zona dopo il passaggio, la parte occidentale con il tetto crollato (probabilmente a causa di un albero caduto).

Questo edificio fa parte del borgo Zatta e, poco distante da esso, si trova una casa non di tipo feltrino recentemente restaurata. Il borgo Zatta prosegue lungo la strada tedesca, fino all'incrocio con la strada carrabile, dove si trova una struttura intatta di tipo feltrino e dei ruderi di cui rimangono pochi muri o i pavimentali, un ricordo di una grande abitazione.

Capitello e capitelli

Arrivando a Croci si trovano dei capitelli, forse perché le frequenti cadute di massi suggerivano, prima di mettersi in viaggio, di raccomandarsi a qualche santo, di solito Sant'Antonio da Padova. Alcuni sono delle semplici icone poste in dei luoghi pericolosi. Il primo capitello si trova sulla mulattiera della Val delle Buse Larghe, è posto in un luogo tanto caratteristico che sembra predisposto appositamente dalla natura: si può vedere qui un masso enorme su cui l'edera si è

inerpicata fino a conquistarne la cima, ma lasciando una “finestra” libera dove è stata messa l'icona del santo a protezione di chi scende e di chi sale. L'altro capitello si trova lungo la via carrabile, poco prima di scendere alla fontana verso Croci, all'interno di un riparo sottoroccia, ed è costituito da una piccola icona del santo padovano.

I due capitelli più grandi e in muratura si trovano invece uno in centro a Croci e l'altro in località Capitello. Quello in centro a Croci è stato inaugurato di recente. Al suo interno si può ammirare una piccola statua lignea di una Madonna con Gesù bambino. Il capitello più a oriente, sempre in muratura, ha al suo interno un crocifisso, il cancelletto presenta la scritta «M.G.F. 1934», le prime due lettere si riferiscono a Moret Giovanni che fu il suo ideatore; la «F.» sta forse per frazione, perché, come scrive Plinio Zatta, altri lo aiutarono nell'opera⁸. Tra le curiosità che accompagnano questo capitello una è legata alla Seconda guerra mondiale: due soldati inglesi scappati dalla prigionia che avevano trovato rifugio alle case Moret avevano inciso i loro nomi sul capitello. Purtroppo, dopo un lavoro di recupero questo ricordo, che era stato lasciato probabilmente per tenere vivi nella memoria collettiva degli abitanti di Croci questi due giovani britannici, è andato perduto.

Le case, le casère e una calchèra abbandonata

Seguendo la strada, poco dopo l'ultimo capitello, c'è una biforcazione. La strada che porta al fondovalle procede dritta, invece se si prende quella che ora è un sentiero e che passa poco più in alto, mantenendosi allo stesso piano, si raggiunge Capitello. Sono tre i ruderi di questo borgo, tutti ascrivibili alla tipologia dimora feltrina. Le parti lignee sono praticamente scomparse, sono rimaste solo le pietre e la poca malta che dà sostegno alle fragili pareti. Alcuni locali del pianterreno sono intatti, grazie alla forma del soffitto a volta. Nel lotto più occidentale si può vedere anche quel che rimane di un camino che domina una stanza abitata solo da qualche animale. Che dire poi di una credenza che l'umidità e il tempo hanno fatto sgretolare facendone rimanere un cumulo di frammenti di legno marcio? Tutt'intorno agli edifici si possono vedere pentole e altri oggetti che in passato sono serviti alla vita domestica. Si tratta di un luogo particolarmente interessante per un archeologo, si può osservare infatti come si stia formando un *record*, anno dopo anno.

A Croci v'erano anche *casère*, stalle per gli animali, semplici strutture in legno. Tutt'intorno a Croci si possono trovare ruderi, praticamente in ogni angolo del bosco. Se osserviamo le carte catastali antiche o anche le carte militari possiamo notare molte strutture che oggi a malapena si riescono a scorgere. Salendo lungo il *sentiero delle Scalette*, troviamo poco dopo la penultima curva un rudere⁹; si tratta di una stalla-fienile, forse a due piani, di cui rimangono i perimetrali e, di fronte alla facciata, nascosto dalla vegetazione, un macereto. Le pareti interne che danno



le spalle a monte sono le uniche che conservano ancora dell'intonaco. All'ingresso, se si presta attenzione, si possono vedere dei chiodi artigianali totalmente ossidati.

Altri ruderi si trovano nella Val Piana; un esempio è quello poco sopra Croci, completamente avvolto dall'edera. Si tratta di un *casón*, conosciuto come *Casón dei Tarèi* adibito a deposito.

Continuando a salire lungo il sentiero si scorgono ovunque le sistemazioni terrazzate che risalgono la valle. Terrazzi e terrapieni si susseguono uno dopo l'altro nascosti nel sottobosco e tra gli impenetrabili rovi. Un paesaggio che potrebbe ricordare quello che si può riscontrare nelle zone sovramontine, lamonesi o di Arsié. Seguire il sentiero attuale non permette di apprezzare la viabilità terrazzata, ma d'altro canto non vi è alternativa, i rovi hanno conquistato terreno rendendo di fatto difficile muoversi. Prima di vedere altri ruderi bisogna affrontare una curva a gomito, per poi salire ancora fino a giungere ad un'altra curva, dove si potrà scorgere tra gli alberi una struttura, le cui mura perimetrali misurano 3x9 metri¹⁰. L'interno è invaso da giovani alberi, ciò nonostante la struttura è ben conservata e poggia su un terrapieno. Poco distante vi è la seconda struttura. Ormai di questa non rimane che lo scasso scavato nella roccia, dei muri perimetrali resta ben poco.

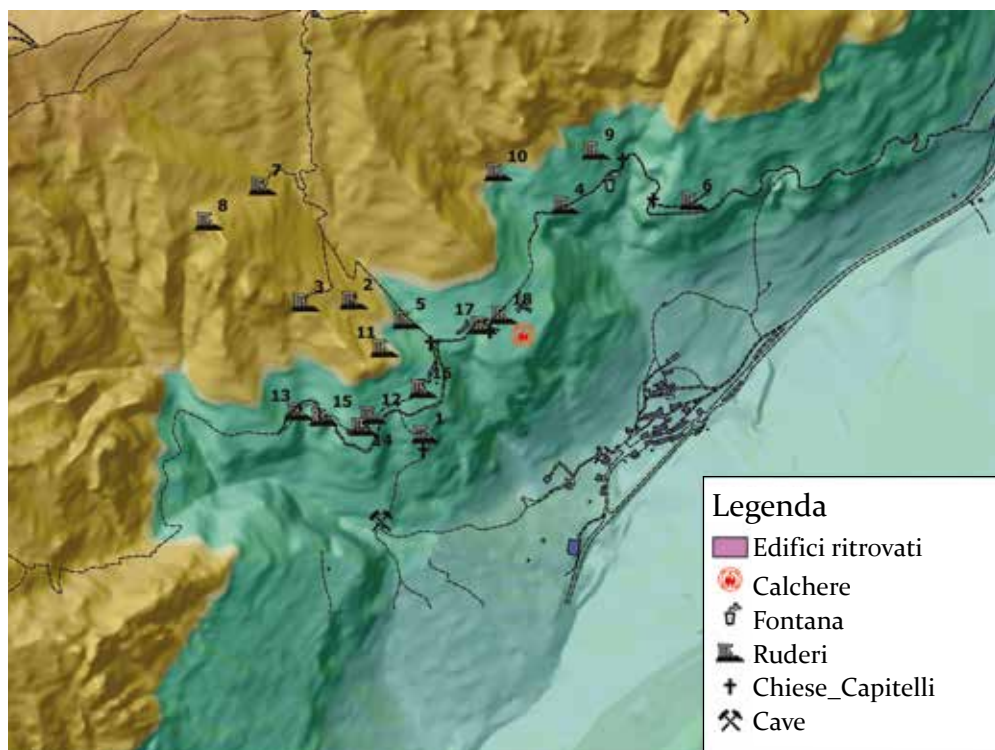
Queste strutture non si ritrovano nella cartografia moderna, ma nella seconda campagna cartografica asburgica sono segnati ben quattro edifici (oltre ai due citati, una piccola cisternetta esterna vicino all'edificio raso e un'altra struttura vicina all'edificio più integro). Questi ruderi sono noti come le *casère* *Coi* e possiamo immaginare che un edificio fosse adibito a casa del casaro, l'altro a stalletta (per le capre o le pecore vista la dimensione).

Proseguendo sulla strada si possono trovare altre tre *casère* non più usate, una in particolare è ben visibile sul geoportale nazionale¹¹. Di quest'ultima si possono osservare le fasi del crollo e di come sia stata fagocitata dalla vegetazione.

Cambiando zona possiamo trovare molti altri ruderi, alcuni addirittura irraggiungibili causa rovi e arbusti vari. Quelli più occidentali si possono facilmente scorgere dalla strada, poco fuori borgo Zatta. Si tratta di due edifici, collegati attraverso la strada tedesca, oggi raggiungibili con difficoltà. Queste case sono di tre piani, di tipo feltrino, le parti lignee sono completamente scomparse, lasciando le nude mura di roccia. I ruderi posti invece a oriente dell'abitato, precisamente in *Val di Scheng*, sono molto lesionati. Gli edifici sono completamente distrutti e le pareti, giocando con la gravità, sorreggono parti di piani superiori, come porte sospese nel nulla. Questa è la condizione delle *casère* che si trovavano poco dopo *Moret*: i terrapieni sono deformati dal peso, molte case sono completamente crollate, a fatica si intuisce di mettere i piedi sopra quel che rimane di una casa. La parte più suggestiva è quella centrale che presenta ancora il vano per un camino e in cui si intravede, tra le varie pietre, una disposizione che suggerisce la presenza di una finestrella. Grazie alla cartografia, anche la più recente, sono identificabili



Estratto dalla carta asburgica del 1806-1869 (seconda campagna)
 <mapire.eu/en/secondsurvey>



Mappa delle strutture individuate in *survey* e attraverso foto satellitare.

altre strutture tra le quali una *calchèra*, l'unica individuata nella zona, in mezzo al bosco sotto le case Moret.

La chiesa

Ogni frazione che si rispetti deve avere la sua chiesa. Quella di Croci fu usata relativamente poco. La messa della domenica, infatti, veniva celebrata nella chiesa di Sanzan, più comoda per il sacerdote, molto meno per gli abitanti che spesso durante le messe di Natale e Pasqua, uniche occasioni in cui scendevano tutti per la funzione, venivano rimproverati della mancata partecipazione alle celebrazioni domenicali.

La costruzione della chiesa iniziò nel 1924. Scrive a questo proposito Plinio Zatta:

Per chi passa sulla strada del fondovalle e non conosce i luoghi, i gruppetti di case appoggiate sui colli fra una valle e l'altra suscitano curiosità. Sembrano sull'orlo del precipizio e non si vede ombra di strada per arrivarci. Spicca il bianco della chiesa che di notte è anche illuminata da un faro piantato su un angolo della piazzetta. Non conoscevo l'anno di costruzione, così un giorno l'ho domandato a un anziano: «L'hanno costruita nel 1924» disse. Quell'anno successe un fatto: al paese di Carpen passò un vecchietto forestiero. Chiacchierando i paesani raccontarono che quelli di Croci avevano intenzione di costruire una chiesa. Allora l'uomo esclamò «Allora sì che quest'anno verrà una grossa grandinata!». Nel mezzo dell'estate ci fu un temporale come non si ricordava e grandinò in modo furioso: ogni pianta fu come spellata delle sue foglie e nei raccolti rimasero solo steli fustigati. L'acqua cadde in modo così intenso e abbondante che dilavò la terra dei campi e portò le piante di patate giù fino sotto le rocce sottostanti.

Per la costruzione tutti contribuirono, le pietre venivano portate dalle cave con la gerla, in spalla o con le slitte, per la sabbia e il cemento aiutarono pure i ragazzi caricandosi in spalla i sacchi. Durante la costruzione però non mancarono le lamentele, c'era chi malediceva il progettista per l'eccessiva altezza della chiesa: «Bisognava che fosse il progettista a portare tutte quelle pietre e i materiali sul posto, non noi. Bastava alta la metà». Durante la costruzione fu murata in uno degli angoli una bottiglia con dentro un documento. Tra le statue, tutte recenti, ci sono una madonna con bambino e un beato Bernardino, la croce è posta vicino all'altare¹².

Alla fine degli anni Ottanta la chiesa si presentava in condizioni altamente precarie (il tetto era crollato e l'alluvione del 1966 aveva fatto molti danni), tanto che fu necessario un restauro. La nuova inaugurazione fu un momento di vera festa, la si volle fare il giorno di Santa Croce, sia anziani che giovanissimi parteciparono all'evento. La chiesa è di pregio per la sua struttura, alta, con una croce in rilievo sulla facciata e un pesce paleocristiano dipinto nel centro. Uno degli elementi più interessanti, anche se poco visibile, si trova nel campanile.

Cosa ci sarà mai di strano in un campanile? Ebbene la sua singolarità è legata

a una nave inglese, precisamente una nave di classe Iron Screw Steamer, navi cargo veloci, in metallo, a vela ma dotate anche di un motore a carbone, le prime navi pesanti. La nave in questione è la *Galley of Lorne*, numero ufficiale 65651, battente bandiera britannica, ultimata nel 1872 a Londra³. I primi proprietari furono Shaw, Maxton & Co. di Londra, registrati nel 22/01/1872. Nel 1910 la nave venne smantellata nell'Adriatico e la campana, con una serie di passaggi, è arrivata a Croci. Cercando in rete il nome della nave si potranno trovare atti ufficiali relativi ad essa, documenti molto interessanti⁴. Chissà negli archivi inglesi quanta documentazione esiste su questa nave, entrata silenziosamente nella storia di Croci, dal mare alla montagna.

NOTE

- 1 P. Zatta, *Croci. Quaderni di ricordi della vita di un paese*, Seren del Grappa 2011. Idem, *Croci. Quaderni di ricordi della vita di un paese*, Seren del Grappa 2015.
- 2 M. Baggio-A. Todesco-H. Zilio, *Il patrimonio antropico*, in *Un patrimonio ambientale*, Bassano del Grappa 1985.
- 3 M. Varotto, *Il paesaggio dell'abbandono nel massiccio del Grappa (Settore nord-orientale)*, Milano 1999.
- 4 *Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach*, a cura di Fondazione Benetton Studi Ricerche-Grafiche V. Bernardi, Treviso-Pieve di Soligo 2005, Foglio XI-11.
- 5 Varotto, *Il paesaggio dell'abbandono*, p. 20.
- 6 Zatta, *Croci*, 2011, pp. 30-32.
- 7 Baggio-Todesco-Zilio, *Il patrimonio antropico*, pp. 154-159; cfr. anche Varotto, *Il paesaggio dell'abbandono*, pp. 37-38 e Zatta, *Croci*, pp. 60-61.
- 8 Zatta, *Croci*, pp. 49-51.
- 9 Varotto, *Il paesaggio dell'abbandono*, pp. 35-36.
- 10 *Ibidem*, p. 40.
- 11 Geoportale nazionale <<http://www.pcn.minambiente.it/viewer/>>
- 12 Zatta, *Croci*, 2011, pp. 30-32.
- 13 <http://clydeships.co.uk/view.php?year_built=&builder=&a1Order=Sorter_owner_1&a1Dir=-DESC&a1Page=371&ref=18550&vessel=GALLEY+OF+LORNE> (Link attivo il 5 novembre 2017).
- 14 La ricerca storica legata alla campana è ancora in corso a cura di chi scrive.



La *chanson* de Medzatèra. Un poemetto di Gian Citton

Valter Deon

È un libretto di un centinaio di pagine fatto di tre sezioni: la prima, *Quattro cartoline da Cart*, comprende altrettanti testi; la seconda, *Fruzh e scajaròle*, consta di sedici composizioni di varia ispirazione e di diversi contenuti; la terza, la vera e propria *chanson de Medzatèra*, è fatta di diciannove canzoni (?) libere e aperte, fra musica e parole, fra realtà e teatro della vita, precedute da una sentita anticipazione del tema e seguita da due terzine dal sapore sapienziale. Non moralistiche e neppure di spiega giustificatoria, queste ultime: ricordano soltanto che quel che resta del ricordare è l'assaporare *il gusto di saliva in bocca*: né piacevole né spiacevole, forse insipido. Il tutto in stretto e buon dialetto.

Nella raccolta si trovano poi, in apertura, un secco inquadramento di circostanze riferite ai vari testi, e alcune avvertenze tecniche per leggere i suoni trascritti in segni grafici. Cose utili per capire. Chiudono il libretto le traduzioni di tutte le composizioni *in italiano volgare* dello stesso Citton; e una nota che Luciano Caniato intitola: *Il tempo, l'io che scollina e la memoria*. L'ultima pagina dà al lettore alcune notizie sul poeta.

Se presentare una raccolta di poesie in "italiano volgare" può essere relativamente facile, far conoscere un libro di testi poetici in dialetto è sicuramente più arduo. O ci si lascia prendere dall'impressione che può emozionare o si prova ad andare più in là. Certo, fermarsi all'immediato non basta, e non è salutare.

Poesia dialettale o poesia in dialetto?

Il tema della poesia dialettale ha occupato pagine e pagine di tanta tormentata critica letteraria; Pier Vincenzo Mengaldo lo affronta continuamente. In ognuna delle cinque serie de *La tradizione del Novecento*, uno o più saggi sono dedicati alla poesia in dialetto; ad esempio, nell'ultima serie (Carrocci 2017) il critico dedica un saggio al problema della traduzione dal dialetto: *Come si traducono i poeti dialettali?* e un intervento: *Per Raffaello Baldini*, noto autore di poesia dialettale romagnola.

Sergio Innocente, *Notturmo in via Mezzaterra*.

Lo studioso ha una posizione chiara e decisa: della poesia dialettale dice che «non sarà mai sopravvalutata l'importanza». Non la considera un prodotto minore rispetto alla "grande" poesia. La pone nello stesso rapporto in cui si pongono i tanti dialetti italiani (o italici?) nei confronti della lingua nazionale: rapporto vitale, di arricchimento e di crescita. Verrebbe da dire che le tante poesie dialettali sono come le tante officine o botteghe artigianali nelle quali si sono pensati e sono cresciuti i capolavori dell'arte italiana. Ma forse non è proprio così; l'analogia calza a fatica: l'arte figurativa non è l'arte della parola. I poeti non lavorano in bottega, ma in solitudine: certo, le loro botteghe sono le loro biblioteche, i libri che hanno letto e che leggono, le quotidiane parole che ascoltano e che dicono. Le loro botteghe sono i tanti usi che gli uomini fanno della lingua. Chi scrive poesia attinge parole e furbizie della lingua nei tanti luoghi dove non esistono padroni. E della lingua, inoltre, conosce i luoghi nascosti; gli usi inusitati; le tante varietà; i diversi colori; i ritmi e le armonie impercepiti dai più; la storia e le storie; i tempi e le età.

Ma forse non è il caso di prenderla da così lontano. La poesia in dialetto (preferisco chiamarla così per non far scendere quel po' di sapore un poco amaro dall'aggettivo al sostantivo o, ancor meglio, per dire che quando si parla di poesia non conta il mezzo o la forma) è la poesia che si fa con la parola parlata. E la parola parlata è la parola vera, la parola autentica, la ricchezza dalla quale la lingua scritta, e quella letteraria in particolare, prendono a piene mani. La poesia è nata detta o cantata. Ed è nata in tanti luoghi, in tutti i luoghi i cui gli uomini hanno parlato e cantato: piccoli o grandi, dove uno o tanti, comunità ampie o ristrette si sono scambiati storie e parole. Il problema della poesia in dialetto è il luogo, lo spazio, una delle due categorie sulle quali ed entro le quali è regolata e si svolge la vita degli uomini. L'altra è il tempo. Nella composizione che apre la *Chanson* il tempo la fa da padrone: è il tempo del ricordo - teso tra il 'dessa o l'A/ancoi e l'eternità, sola dimensione in cui Ciotton si riconosce con certezza. Ma è anche la dimensione entro la quale egli si sente costretto e dalla quale non riesce a liberarsi. Tempo e spazio si legano e si intrecciano; rappresentano il vero motivo della originalità e singolarità del dire in poesia. Sono gli sfondi sui quali ciascuno si costruisce, si fa storia, e magari decide a un certo punto di raccontarsi e di cercare interlocutori. I tempi e gli spazi di ciascuno sono sempre particolari ma possono – come dice Gigi Corazzol citando un autorevole corrispondente di Hans Medik, eminente storico tedesco – elevarsi a dire che quel «che accade in un villaggio potrebbe avere un significato globale».

I luoghi

Nei tre titoli delle tre sezioni del libro in ben due compaiono nomi di luoghi: Cart è una piccola frazione di Feltre alla quale si arriva passando sotto una galleria di carpine; via Mezzaterra di Feltre è la strada principale della città vecchia

che sale fino alla Piazza Maggiore. Via Mezzaterra è il luogo per eccellenza del libro: ed è il luogo nel quale Gian Citton ha passato la sua fanciullezza e cominciato a vivere e a guardare il mondo.

Perché ho richiamato i luoghi e il luogo? Perché il luogo porta con sé la scelta della lingua innanzitutto. E la lingua del poemetto (?) (ma forse sarà necessario, strada facendo, trovare alla composizione il nome giusto: canzoniere forse?) non poteva che essere il dialetto arcaico di Feltre. La lingua del tempo delle cose narrate e descritte. E delle figure rappresentate. Nel libro tutto si doveva tenere. Verrebbe da dire lingua isolata e di pochi; o, sempre accogliendo le suggestioni di Mengaldo, di un luogo ristretto, di pochi rapporti sociali complessi, di una piccola comunità, anche geograficamente isolata e lontana, senza prestigio sociale, che offre oggetti e situazioni a-storici, ma che, proprio per questo, parlano in qualche modo fuori dalla storia. Nel sopra-luogo o nel non-luogo della poesia.

E dunque, di via Mezzaterra, una via lunga, che a volte si slarga in piccole piazze a volte si stringe in brevi spazi, Gian Citton non poteva che parlare in dialetto, la lingua che a quella via apparteneva. Un luogo sconosciuto ai più (non di Feltre) che leggeranno, piccolo e chiuso, ma tanto grande agli occhi di chi ci è cresciuto da essere un tutto. E altrettanto grande per chi, preso per mano dal poeta, rivede, ricorda, rivive.

La quotidianità

Il poemetto (?) è la celebrazione della quotidianità, delle cose piccole, delle persone di tutti i giorni, degli spazi angusti visti oggi ma, vissuti con gli occhi di ieri, senza confini. A ben pensarci, la quotidianità, gli eventi apparentemente insignificanti, i paesaggi consueti, le cose che tutti conoscono sono sempre stati – per natura – l'oggetto e i temi della poesia in dialetto. Eppure questo non ha impedito che sia stata anche poesia della sapienza e della saggezza popolare. Ma anche queste sono viva quotidianità. La poesia del Novecento, liberatasi da tante pur buone consuetudini del passato, ha riconquistato il quotidiano e l'ha rimesso al centro dei propri interessi: non occorre pensare a Saba o all'ultimo Montale, basta ricordarsi di Sereni, di Orelli, di Raboni per averne conferma. La quotidianità è ciò che forse l'ha sottratta agli strani destini entro cui qualcuno aveva provato a costringerla.

Cominciamo dagli uomini. Nella *Chanson* è una sfilata di gente semplice, capace di gesti semplici, spesso abbruttita dagli eventi o dalla natura o dal caso. A me, passando per i diciannove canti, è parso di rivedere quadri di Brueghel e, qua e là, qualche figura di Bosch. Ad esempio, è il nonno di Gian che, dopo una sera passata in osteria, non sopporta la figlia brontolare e se ne va a letto senza cena, con una mela in tasca. È la vecchia signora Randi, che tiene osteria, brutta nel corpo e sfigurata nel viso: va un vino che, a leggerne, non fa venire voglia. È Adamo, il droghiere esperto a fare in pezzi d'arte il formaggio; ma è anche

la moglie, che ha in cura la cassa che canta e che brilla; è una cassa che però canta poco dal momento che sono i libretti del dare a rinviare i saldi. Nominarli tutti è togliere il piacere di leggerli. Ma le bianche sorelle Franchi bisogna nominarle; e non si può non fare cenno al sarto Brusaporco che si arrampica sul poeta-bambino da vestire per la prima comunione. Galleria umana di figure d'altri tempi, ma vivissimi tutt'oggi per chi quei tempi ha vissuto. Medik è sempre lì a confortare.

In dialetto vengono al meglio anche gli ambienti e le cose. Forse perché lontani, forse perché cancellati dalla "nostra modernità" (Citton, descrivendo la cassa della moglie del signor Adamo, ci dice che di modernità ce n'è tante), forse perché avvolti in atmosfere surreali, con gli occhi del presente sembrano poetici in sé. Sono tutti da leggere e da sentire. È la botteguccia del calzolaio Bastiano, la macelleria del signor Pontil, e il *Comizio*, ovvero il vecchio Consorzio agrario. Per tutti trascrivo il più stretto e iconico: *An insulso cabiòt varda la strada*; è quel che resta dell'antico forno Zanivan.

Con gli ambienti, le cose. I bicchieri delle vecchie osterie non sono bicchieri, sono altra cosa: *E quei goti de viéro spéss, da onbre?* / Nella traduzione in italiano sono altro: bastano una doppia in più (una *t*) e una doppia consonante (una *m*) per farli apparire cose diverse. Appaiono lontani anche gli oggetti de *la botegheta del scarper*: ... *Me par snasarlo / ancora l'udor de còla e de coram / tel cabiòt de Bastian che 'l justéa scarpe / conzhade da na sólfa de sirache* /. Leggere e ascoltare quel che si legge.

E ancora, i suoni della via. Mi piace fermarmi ancora nella bottega di Bastiano. *A ora de serar quel busigòt d'inferno, / tel sgrintolar de l'inciavada de la porta, / co l'ultimo orcodì! par quela sera / Bastian seréa i portói del Padreterno.* / Non occorre suggerire giudizi o girare bisturi di analisi: i suoni parlano da soli. E gli effetti fonici si colgono senza tanti pensieri. Ma la via è soprattutto la voce dei bambini che giocano, fanno dispetti, si nascondono: ... *co la fionda spacar da le fenestre / i vieri marzhi del vécio Vescovado, / / sonar de sera i canpaneì de Medzatèra / e gòderte scondet al sbatociar de i scuri: / "Se ve ciape! – sentir – Bociasse laserói!"* / E di nuovo: leggere e ascoltare. Questi effetti sono onnipresenti (e Gian Citton sembra a volte compiacersene) e sono una delle tante cifre di questa poesia. Con un dotto richiamo e con una forse impropria neoformazione si potrebbero chiamare "fenomeni di fonorealismo". Vengono da due fonti naturali: dalla vocazione sonora e onomatopeica del dialetto (e non solo di quello feltrino arcaico) e dal genio della parola parlata, oltre naturalmente che dall'estro e dalla bravura di Gian Citton. Nella prima lingua di ciascuno di noi – dialetto che sia o, in ogni caso, lingua parlata, parlato – le parole che suonano sembrano attaccate alle cose. Hanno ragione i bambini che di parole e cose ingenuamente fanno tutt'uno.

La traduzione in lingua “volgare”

Il libro si può e si deve leggere senza grandi sforzi; intellettualismi troppo impegnati impedirebbero il piacere e il capire. D'altra parte, Gian Citton aiuta molto discretamente con una traduzione che non snatura né il testo in dialetto né la versione – in senso letterale – in *italiano volgare* non innalzata su troppo alti registri. Tra il dialetto della *Chanson* e l'italiano della traduzione si coglie continuità e non conflitto, fedeltà e non opposizione. Si potrebbe dire ancora con Mengaldo che non è una versione “letteraria” né “competitiva”, ma semplicemente “letterale” o “esplicativa”. A qualcuno è capitato di fare della traduzione opera letteraria, altra opera in sostanza: la fedeltà di Citton al dialetto è salda e genuina. Sulle due lingue il poeta prende una posizione semplice e ingenua: la mette in chiaro nella poesia *Le me dó' vóss* della seconda raccolta: *Una l'à na vozhe de casa, de me mama, / st'altra i me l'à fracada a scóla an dopo an. / La prima l'é la vóss del me dialeto / e st'altra in pónta de piron parla 'talian*. Nel dialetto Citton riconosce la propria lingua materna, nel senso più stretto e letterale del termine: solo la lingua nativa, per lo stretto legame tra la lingua appresa dalla madre e le vicende infantili, gli permette di esprimere appieno sensazioni, memorie, vicende, che vivono nella zona franca della *prigionia dei ricordi*. In ogni caso, con la lingua e le lingue Citton ci sa fare, grazie anche agli utili bocconi mal digeriti a scuola. D'altra parte, l'impegno e il mestiere continuo gli hanno reso l'una e l'altra sem-



Giovanni Frescura, *Un'insolita via Mezzaterra*
(da G. Frescura, *Stagioni di Feltre*, Feltre 2011, p. 255).

pre più familiari e maneggevoli. Impegno e mestiere gli hanno anche permesso di farne vedere potenzialità sconosciute, anche se a ogni poeta la lingua lascia scoprire quelle che lui cerca. I tratti originali stanno nelle ricchezze nascoste che la lingua svela a ciascun poeta, e magari, ogni tanto, anche a ognuno di noi.

Quattro cartoline da Cart e Fruzh e scajaròle

Cart è un altro luogo rispetto al luogo e ai luoghi di via *Medzatèra*. Il titolo della breve raccolta lo dice già: le quattro composizioni, già apparse in anteprima su «Rivista Feltrina», sul numero xx del xxxx, sono cartoline da vedere, illustrazioni di ambienti naturali che rimandano al cielo e lo richiamano. Un luogo solo di vita, senza posto per la morte: *No 'l se lóga qua a Cart el zhimitero*. L'unica figura umana che lo anima è quella del poeta che fatica ad arrivarci in bicicletta. Solo il silenzio e il ... *batolar de osèi – na pita che ranfigna. / Scrècola 'l sorch co i scrich de i fruzh de 'n viéro / se 'n ventesel lo cuna e lo compagna. /* Questi ultimi versi mi sono parsi tra i più coraggiosi nella ricerca di effetti fonici dell'intera raccolta e dicono dei raffinati esiti di un mestiere ben posseduto: dal silenzio di apertura si passa al chiacchiericcio dolce degli uccelli, ai singulti appena percettibili di una gallina, all'acuto scricchiolio dei chicchi di grano che imitano nel vento lo sfregolio di un vetro calpestato (variazioni sull'italiano “volgare” del poeta, divertenti e da provare). L'atmosfera idillica e paradisiaca si rompe nella quarta composizione là dove Citton guarda da dietro la dolce collina di Cart e drammatizza i colpevoli interventi dell'uomo. Donna sfigurata la personifica il poeta, che denuncia a tinte forti la violenza degli uomini: sventrare colline per fare mattoni.

Nella seconda sezione Citton ha messo insieme materiali vari che vanno dagli anni 2010 al 2015. Il titolo dice di *Briciole e trucioli*. Di *nugae* mi verrebbe da dire, di cose piccole. Ma ciò che si trova dentro la raccolta smentisce le intenzioni di leggerezza annunciate nel titolo. Almeno due poesie si possono definire briciole solo se si pensa che siano nate da occasioni particolari e siano state raccolte qua e là nei cinque anni appena detti. Il *Di de smonament* a me ha fatto venire in mente – ma forse sono io troppo serio – il male di vivere di scolastica memoria più che la morte, che pure è un tema sentito e sottaciuto, battuto in precedenti raccolte. Aggiungo che il male di vivere si è sempre legato nel mio immaginario alla solitudine, tema che pur silenziosamente accennato corre in più di una composizione di questa raccolta (*A stròzh da le me bande*, ad esempio). La seconda, che riprende di striscio questa prima poesia, ha un titolo aspro, *An limon (in memoria de me mama)*. In viaggio è sempre bene – ammoniva – portare con sé un limone: non si sa mai, potrebbe venire un malore e il limone aiuta a riprendersi. Girata la pagina, una variante dell'ultima strofa (di tre anni dopo) aggiunge il non detto di tre anni prima. Non sono un esperto di metrica, ma se il conteggio alla buona con le dita non inganna i versi sono endecasillabi.

Conclusioni

Mi sono chiesto chi può avvicinarsi con leggerezza a questo libretto. È un libretto esigente. Richiede conoscenza e competenza di lingua e di lingue, ma soprattutto richiede conoscenze che tecnicamente si chiamano con un'abusata parola *enciclopediche*. In altri termini, dietro e dentro le parole si nascondono mondi, oggetti, situazioni, costumi non a tutti noti. Se Citton leggesse – appunto, la poesia è nata come parola parlata – l'enciclopedia si farebbe parola, e la vita di via Medzatèra, anche a chi non l'ha vissuta, sarebbe più chiara nelle parole, nel ritmo e nella musica. In ogni caso la lettura del libretto a chi sa e a chi non sa apre a storie, vicende che sono quotidiana umanità. E questa la dovremmo conoscere tutti, in qualsiasi lingua sia detta.

Chi avesse l'avventura di essere accompagnato nella lettura dalla voce registrata di Gian Citton scoprirebbe che ad uscirgli di bocca non sempre sono le parole stampate. Segno che la parola giusta non è mai quella, che nella mente del poeta la parola è fragile e inquieta, e che bisogna sempre cercare altro. Ma la lingua è fatta così.

A proposito: forse *Chanson* resta ancora il nome che dà l'idea. Ha anche una lunga storia.



MUNICIPIO DI FELTRE

Li 18 Marzo 1923

N. _____

All'Ill. Sig. _____

OGGETTO _____

Feltre

Egregio Signore,

La prego vivamente di voler compiacersi di intervenire ad un'adunanza fissata in questo Municipio per le ore 17 del prossimo Mercoledì (21 corrente).

Calcolo sulla di Lei presenza desiderando conoscere il Suo parere intorno ad un argomento che interessa la Cittadinanza nei riguardi morali.

RingraziandoLa e con osservanza.

IL RS COMMISSARIO

La carta scritta

Riunione

Giovanni Trimeri

Egregio Signore,

La prego di voler compiacersi di intervenire a un'adunanza fissata in questo Municipio per le ore 17 del prossimo mercoledì (21 corrente).

Calcolo sulla di Lei presenza desiderando conoscere il Suo parere intorno ad un argomento che interessa la cittadinanza nei riguardi morali.

RingraziandoLa e con osservanza.

Il Regio Commissario.

[Archivio Comunale di Feltre, serie 34A, vol. 16, anno 1923]

Il biglietto era datato 18 marzo 1923. Da cinque mesi il maestro Bonecchia era andato in pensione e la sua età doveva garantirgli una certa tranquillità e un impolitico distacco da qualsiasi vicenda pubblica. Questo era quello che lui credeva. «Un argomento che interessa la Cittadinanza nei riguardi morali» non poteva sicuramente interessarlo - pensò - poiché non aveva idee precise sulla morale. «E poi i tempi sono cambiati!» esclamò a voce alta, scuotendo l'avviso con la mano destra. Mise il biglietto sulla credenza, per abitudine, come faceva con qualsiasi altra lettera che gli venisse recapitata. Il maestro Bonecchia non si considerava più parte della Cittadinanza, per di più non ne aveva mai diviso né le gioie né i dolori. Viveva solo da sempre.

Trascorreva la maggior parte del tempo sulla piccola terrazza, che dava sulla città bassa, quella nuova, con il gatto sulle ginocchia. Guardando il cielo e sognando ad occhi aperti assaporava il profumo di rosmarino e di salvia che veniva dalle piantine nei vasi allineati lungo la ringhiera. Aveva smesso di insegnare

pochi giorni dopo la Marcia su Roma, pochi giorni prima che i fascisti cittadini occupassero il Municipio. Il suo pensionamento e le vicende storico-politiche coincisero del tutto casualmente. Non riusciva a capire a cosa alludesse quella richiesta del Regio Commissario né come questi avesse potuto ricordarsi di lui.

Alla riunione fu puntuale: con lo sguardo fece il giro della sala per constatare chi fossero gli altri invitati. C'erano i rappresentanti di tutte le famiglie nobili, alcuni avvocati e un paio di medici. Non si curò di salutare nessuno. Si accomodò sulla prima sedia che trovò sulla sua strada.

Il Regio Commissario lesse la richiesta della signora che di nome si chiamava Santina, ma, esclamò lo stesso Commissario, non doveva essere tanto santa. Tutti si sdegnarono nel sentire una simile domanda. Tutti, tranne il maestro Bonecchia che udiva a stento le parole del Regio Commissario, commentarono duramente tanta sfrontatezza vergognosa.

Tutti si opposero: alcuni considerarono che l'edificio era troppo vicino alla scuola commerciale e non sarebbe stato uno spettacolo edificante per i giovani studenti; altri sostennero che in quella zona dovevano sorgere fabbricati ben più prestigiosi.

Quando la seduta fu sciolta, il maestro Bonecchia stava terminando di masticare il suo sigaro e non aveva capito il verdetto sortito da quel gran clamore. A dir il vero, si stava ancora chiedendo perché fosse stato invitato. Uscendo dalla sala, fu avvicinato dall'avvocato Gatti, il quale gli confidò che la richiedente era già tenutaria di una casa di tolleranza a Belluno. Pertanto, non era il caso che ne aprisse una anche in città. Certo, restava il problema dei militari: non vi erano sulla piazza prostitute sufficienti a soddisfare tutti quei giovanotti che l'esercito arruolava a vent'anni.

Per l'Amministrazione comunale, comunque, con questa decisione, i principi e la morale erano stati ben salvaguardati, concluse l'avvocato Gatti, con il suo fare da congiurato.

* * *

Questa è una storia piuttosto vecchia che la complicità di questi giorni fuori gioco e del direttore della Rivista mi ha fatto ricordare di avere appuntato da qualche parte.

Molti anni fa, durante una ricerca per uso personale nell'archivio del municipio di Feltre, trovai la minuta dell'invito sopra trascritto. Riportava anche l'elenco dei notabili invitati alla riunione. Il Maestro Bonecchia non era incluso. Lo sa bene Giovanni Galifi dell'ufficio protocollo e archivio del comune di Feltre, al quale sono molto grato per avere ritrovato il fascicolo che ravviva i miei ricordi (e anche un po' di nostalgia).

Bonecchia me lo sono inventato io. Erano gli anni in cui si parlava di riflusso nel privato e per me Bonecchia era un preciso esempio di quello stato d'animo,

solo con oltre cinquanta anni di anticipo. Oggi il riflusso mi richiama immediatamente un malessere che curo con dosi continue, seppur minime, di pantoprazolo. Quando trovai quell'invito, il riflusso indicava ben altro. Vedi *Wikipedia*:

Riflusso nel privato o, più genericamente, riflusso è un termine del linguaggio giornalistico e politico usato per descrivere un atteggiamento caratterizzato dal disimpegno politico e sociale e dal ripiegamento nella sfera del privato in un clima di disillusione e ritorno a valori del passato. [...] In Italia il periodo del «riflusso» viene datato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, quando venne meno il pesante clima ideologico degli anni di piombo, che aveva portato a un vertiginoso accrescimento della tensione sociale e politica, e al collasso dell'economia. Nei grandi sindacati guadagnava terreno una più realistica percezione delle esigenze economiche, tra i lavoratori si diffondevano il disagio e l'insofferenza per il carattere esclusivamente politico delle manifestazioni di protesta. I primi segnali di ritorno al privato si videro tra la fine del 1978 e l'inizio del 1979, con il rilancio dei consumi durante le feste natalizie, con il rifiuto delle ideologie e dei partiti.

Molti riscrivono la storia anche sulla scorta degli umori e dei tempi che corrono. Per questo le migliori sparate sono quelle che spesso non colpiscono nessun bersaglio, ma fanno tanto rumore. Sono una miscela di verità e fantasia, il vero e il falso che alla fine diventano un tutt'uno di realtà. Come i corpi rifatti dalla chirurgia plastica.



L'oggetto spolverato

Tromba di corteccia

Eleonora Feltrin

Corteccia di castagno
Cesiomaggiore, Museo Etnografico Provinciale

Una delle stanze più suggestive di tutto il Museo Etnografico di Seravella è la *Stanza della musica*, in cui sono esposti alcuni strumenti musicali e dove si può ammirare una serie di fotografie, realizzate dall'antropologo ed etnomusicologo Francesco De Melis, che riproducono sequenze di esecuzioni di canti contadini all'aria aperta.

Queste immagini vanno “ascoltate”. È però un ascolto silenzioso, un ascolto effettuato attraverso la vista. Come ben afferma Daniela Perco: «i visitatori sono invitati a “sentire con gli occhi”, in quanto “vedere la musica” è un'esperienza maieutica». Un'esperienza sensoriale ricca e complessa, densa di messaggi e significati che solitamente rimangono in secondo piano, un po' nascosti, perché sovrastati dalla musica stessa. Nel silenzio delle immagini, la musica viene invece osservata e “messa in scena” dalle persone ritratte, intente al canto. Le fotografie divengono pertanto una drammatizzazione muta, davanti a cui si è invitati a soffermarsi per cogliere appieno gli altri aspetti che, insieme alla melodia, costituiscono l'essenza del canto corale contadino: la mimica facciale, la gestualità, lo sguardo.

Il canto popolare bellunese, come quello di tutto l'arco alpino, si caratterizza per essere la trasposizione musicale di una narrazione; e proprio perché narrativo, il canto necessita di essere supportato da tutto un insieme di gestualità e mimica che ne accentuano maggiormente questa peculiarità. Daniela Perco

ricorda che alcuni discendenti di emigranti bellunesi in Brasile sostituiscono la parola canto con “storia”, enfatizzando maggiormente la narratività insita nel canto popolare¹.

Dopo aver ammirato queste immagini così dense e cariche di “drammaticità” e gli strumenti musicali esposti, che avevano la funzione di accompagnare il momento del ballo durante le feste e i rituali religiosi, è possibile ora introdurre “l’oggetto spolverato” di questo numero: uno strumento a fiato realizzato con la corteccia degli alberi. Si tratta di una tromba “effimera”, perché la sua esistenza è per l’appunto legata all’effimero svolgersi di un breve arco temporale. Questo oggetto rappresenta appieno l’ingegnosità e la fantasia della cultura popolare che, partendo da materiali comuni e poveri, riusciva a realizzare strumenti ed oggetti utilizzabili.

Con la corteccia potevano essere realizzati fischietti di vario genere (*fis’cét* e *subiói*), *corni* e *trombe*; questi ultimi sono entrambi strumenti a fiato ad ancia labiale e spesso è difficile distinguere precisamente le due tipologie. Solitamente si definiscono *corni* gli strumenti con forma conica e profilo ricurvo, mentre le *trombe* sono strumenti a forma cilindrica, terminanti con un padiglione a campana.

Ad esempio, nell’area del Bresciano, la tromba è denominata *el còren* e veniva impiegata con funzione di richiamo. Si utilizzava anche durante i giorni del Venerdì e Sabato Santo. In questo periodo le campane venivano “legate” in segno di lutto ed era quindi usanza che, al loro posto, venisse suonata la tromba di corteccia lungo le vie del paese. Essa, affinché non si seccasse, veniva mantenuta umida immergendola nelle fontane del villaggio e il suonatore, per il servizio reso, riceveva dagli abitanti piccoli doni e omaggi simbolici.

Il punto di partenza per la realizzazione di questi oggetti sonori è certamente la scelta e l’impiego di specifiche essenze legnose: castagno, sambuco, frassino e salice selvatico, particolarmente resistenti all’umidità². Essi possono essere creati solo in un preciso momento dell’anno, ovvero in primavera, quando le piante *le va in amor*: «con la ripresa del ciclo vegetativo, nei tessuti vegetali si realizza un particolare stato di idratazione cellulare e vascolare, che fa sì che la corteccia, non ancora perfettamente aderente al legno, si possa distaccare da quest’ultimo con facilità»³. Il materiale si può lavorare solo finché si mantiene umido ed è duttile; tale periodo è forzatamente breve, da qualche ora a pochi giorni. Ecco perché per questi oggetti è stata coniata la definizione di “strumenti effimeri”.

Come ben evidenziato da Valter Biella, autore di un interessante studio sugli strumenti in legno e corteccia nella zona di Bergamo⁴, la costruzione di questi oggetti travalica il semplice aspetto ludico e ricreativo, ma si riveste di significati “rituali”: soffiare dentro un pezzo di corteccia significa, infatti, ridargli nuovamente vita. Molto spesso, poi, alcune filastrocche che venivano recitate accompagnando il suono di questi strumenti a fiato assumono il significato di una formula magica⁵.

La tecnica esecutiva per realizzare le trombe di corteccia è simile in tutta l'area alpina: si parte dalla scelta e dal taglio del ramo, che deve essere il più dritto possibile. Quindi si realizza un'incisione circolare lungo tutta la corteccia e si procede al suo distaccamento, operando una leggera e delicata torsione. Alla fine di questi passaggi essa viene dunque sfilata ed è pronta per essere utilizzata. Per facilitare il distacco della corteccia, essa viene battuta ripetutamente recitando una filastrocca propiziatoria e magica per favorire tutta l'operazione⁶.

La corteccia viene quindi arrotolata a spirale e fissata con dei chiodini o dei piccoli rametti appuntiti. Particolarmente importante risulta il taglio dell'imboccatura, obliquo, per dare ad essa forma ellittica. Successivamente, lo strumento veniva immerso in acqua affinché le fibre, gonfiandosi, andassero a chiudere le varie fessure, migliorando le qualità acustiche del suono emesso. Spesso, all'imboccatura, veniva poi apposta un'ancia.

A conclusione di questa scheda va ricordato che sulla costruzione di questi strumenti effimeri è stato realizzato anche un filmato, visibile nella stessa sezione del Museo Etnografico di Seravella, dedicata ai suoni e alla musica. Esso mostra la costruzione di una tromba e di alcuni fischietti ricavati dalla corteccia di varie essenze da parte di Elio Rech, contadino e muratore di Seren del Grappa. La regia del filmato è a cura di Francesco De Melis, con la ricerca etnografica di Daniela Perco. Il rilevamento si è svolto a Seren del Grappa il 27 marzo 2003⁷.

NOTE

- 1 *I suoni*, in D. Perco, *Uomini e montagne. Guida del Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti bellunesi*, Belluno 2014, p. 51.
- 2 Il castagno, l'essenza maggiormente impiegata, è ottimo per travature, porte, palizzate e anche tini e botti per il vino; il frassino, da cui si ricavano tavole di colore bianco, risulta perfetto per realizzare mobili. Il salice si impegna invece prevalentemente per realizzare pali e attrezzi rurali. Il tronco e i rami di sambuco hanno un midollo spugnoso, così, una volta tolta la parte centrale, diventano efficaci cerbottane e fischietti. Sulle essenze legnose del territorio bellunese e i loro impieghi e utilizzi si vedano: C. Dalfreddo, *Amici alberi*, Feltre 2009; A. Maresio Bazzolle, *Il Possidente bellunese*, II, Feltre 1987 (rist.).
- 3 V. Biella, *Legno, corteccia e canna. Strumenti popolari nella tradizione popolare bergamasca*, «Quaderni dell'archivio della cultura di base», 21 (1993), p. 68.
- 4 *Ibidem*.
- 5 *Ibidem*.
- 6 *I suoni*, in Perco, *Uomini e montagne*, p. 53.
- 7 Il filmato è inoltre pubblicato sul canale YouTube <www.youtube.com/watch?v=4huGFsQriVM> (link attivo il 16 ottobre 2017).



- SI PREGA DI NON TOCCARE -
a un elemento del percorso permanente
di "TRAIL-OR" / a member of the permanent
trail-OR network

Scorci scomodi

Il tèrmen degli Orsìch

Matteo Melchiorre

Due anni dopo alcuni sommozzatori hanno scoperto in fondo al lago, sotto il Sasso di Traun, un cadavere che, visto il tempo favorevole, hanno recuperato e portato a terra e che attorno al collo aveva una fune e legata a questa fune una pietra di confine del comune di Altmünster.

T. Bernhard, *Pietra di confine*.

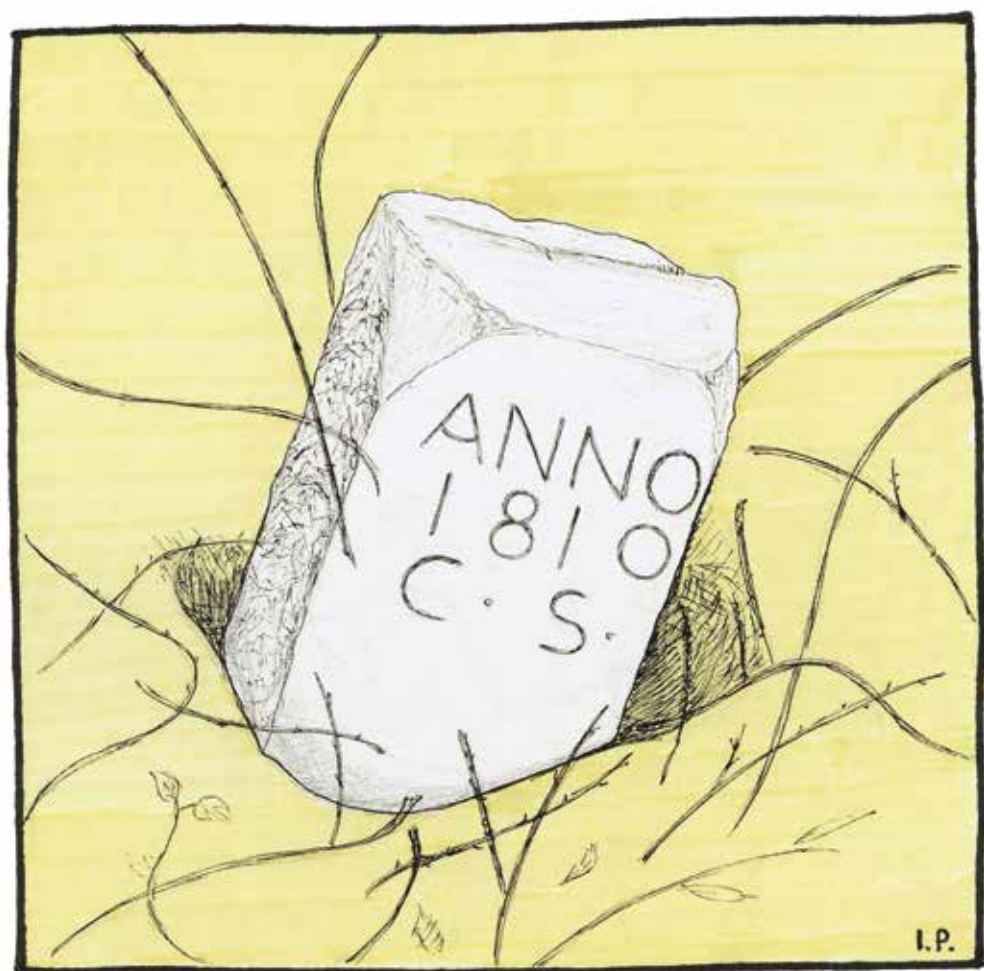
Tipologia: cippo confinario.

Ubicazione: Rasai (Seren del Grappa), località Orsìch.

Bibliografia orientativa: Archivio Comunale di Seren del Grappa, Documento non numerato, anno 1651; O. Montelius, *The Civilisation of Sweden in Heathen Times*, London 1888, p. 5; *Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. Bonaventura-B. Simonato-C. Zoldan, Venezia 1999, alla voce «ad Orsicum».

Data ispezione: settembre 2017.





In una piazzetta del centro storico, a Feltre, il visitatore dell'abbandono scorre un bambino che corre in salita su per via Mezzaterra. È velocissimo e sfrenato, all'apparenza da solo e nella più totale libertà, ma un centinaio di metri più in basso camminano i suoi genitori. Ecco però che il bambino inciampa. Cade. Si rialza. Riprende a correre. Il padre lo richiama allora con la severità del caso, gli urla di rallentare, di smetterla, di fermarsi; minaccia castighi e punizioni. Il bambino, indifferente, continua a correre. E la madre? Si limita a sorridere, scuotendo la testa.

Il visitatore dell'abbandono riconosce subito quella madre che sorride e scuote la testa ma di salutarla non ha alcuna voglia e di fare le probabili chiacchiere che seguirebbero al saluto meno ancora. Perciò si gira dall'altra parte e finge di immergersi con interesse sconfinato nella vetrina di un antiquario. Porcellane. Bicchieri di vetro. Due cani da caccia di ceramica. Cristalli di Boemia. Acquasantiere. Gioielli. Argenterie. Questa fragilissima accozzaglia permette al visitatore di scansare il dovere del saluto di circostanza; ma non può contenere, tuttavia, l'affiorare di un ricordo. Tra le porcellane e gli argenti, infatti, prendono forma le fattezze di un luogo, ma prima ancora si risveglia un suono: *Orsich*.

Percorrendo la superstrada Fenadora-Anzù in direzione Feltre-Trento, chiunque può osservare il luogo che il visitatore dell'abbandono vede riemergere nella vetrina dell'antiquario. Tra il cavalcavia di Rasai e il ponte che scavalca il torrente Stizzon si distende infatti la campagna pianeggiante che si chiama *Orsich*: macchie d'alberi, ritagli di prato, qualche rustico sparso, viti rinsecchite.

Dire semplicemente *Orsich*, al singolare, non è comunque corretto. L'uso ortodosso è infatti al plurale: *I Orsich*. Questo plurale, tuttavia, può tornare singolare con i complementi di luogo: si dovrebbe dire, ad esempio, andare *in Orsich*, oppure *via in Orsich*, o ancora *fóra in Orsich*. Stando alle fandonie di alcuni anziani del paese di Rasai, gli *Orsich* si chiamerebbero così poiché in epoche antiche la zona sarebbe stata impestata dagli orsi. Secondo altri, forse meno propensi alle fantasie, nella parola *Orsich* ci sarebbero dentro il secco e l'arso di una terra magra, ghiaiosa, misera. Sia come sia, il toponimo è molto antico. Esso, infatti, è usato ripetutamente, nella forma «ad Orsicum», in un famoso inventario vescovile del 1370. Era una distesa coltivata, tra campi arativi e ritagli di prato.

Da bambino, quando abitava a Rasai, il visitatore dell'abbandono era solito accompagnare la Dina e Adelmo a lavorare un campo di granoturco che stava proprio in *Orsich*. Perciò, segnatamente d'estate, trascorreva qualche ora in quella campagna fuori mano rispetto al paese di Rasai. Era una campagna lavorata ma in certo modo selvaggia, un luogo di serpenti, di vipere, di *ande* lunghissime e guizzanti. Ogni tanto poteva saltar fuori un capriolo, o un lepre, o una ghiandaia. E la terra, poi: quando l'aratro di Adelmo vi affondava venivano su ciottoli e pietre di dimensioni talora improponibili.

La ragione di tali fastidiose esumazioni? Gli Orsich si trovano nel punto esatto in cui il torrente Stizzon, una volta uscito dalla Valle di Seren, disegna una curva secca, quasi a spigolo, che lo indirizza verso est, in direzione di Feltre. Per ere e per secoli, insomma, travolgendoli e sfregiandoli, le piene dello Stizzon hanno sfuriato attraverso gli Orsich, depositandovi ghiaie e pietrame. Si richiese per questo l'infinita pazienza dei contadini: cavarono i sassi dai campi degli Orsich, mano a mano che le arature li portavano alla luce, e li impiegarono nella costruzione di innumerevoli muri a secco. Attraversando in lungo e in largo gli Orsich medesimi, delimitando le proprietà o costeggiando sentieri e strade poderali, questi muri della miseria tracciarono un particolarissimo labirinto campestre.

All'età di forse 13 anni il visitatore dell'abbandono ritenne di innamorarsi di una propria compagna di classe, vale a dire della donna che ha appena visto, assieme al marito e al figlio corridore, lungo via Mezzaterra. Per questo motivo, dichiarando con ciò il proprio sentimento le infilò un biglietto nella tasca della giacca. Trascorso un giorno, la compagna di classe mise in mano al visitatore un secondo biglietto nel quale dichiarava, a sua volta, di poter ricambiare il sentimento. Nel tempo di alcune settimane, dopo altri scambi di biglietti segretissimi, il visitatore dell'abbandono propose alla compagna di classe un incontro pomeridiano in luogo discreto, comodo e raggiungibile in bicicletta: gli Orsich.

Forse presumendo che il visitatore dell'abbandono intendesse raccogliere troppo presto i frutti di quell'amore, la ragazza si presentò in Orsich accompagnata da una damigella di qualche anno più piccola. In quello stesso pomeriggio, passeggiando sotto l'occhio vigile della damigella, il visitatore scorse un cumulo di pietrame in fondo a un prato degli Orsich, in cima al quale, leggermente inclinata, stava una lapide.

Il visitatore dell'abbandono salì coraggiosamente il cumulo e ripulì la lapide giusto quel poco. Su di una faccia riconobbe, incise, una data (*ANNO 1810*) e una sigla alfabetica (*C S*). Sull'altra faccia v'erano la stessa identica data e una diversa sigla (*C R*).

Nei giorni successivi il visitatore chiese notizie in proposito ai vecchi di Rasai. Sperava che gli parlassero di una tomba, di tesori sepolti, di perduti anditi sotterranei. Qualcuno, chissà chi, gli disse invece che non era affatto la lapide di una tomba o la porta di un mondo misterioso, bensì un comunissimo *tèrmen*. Sì: un cippo confinario. Serviva per dividere Rasai e Seren. Rasai stava dalla parte del cippo su cui era incisa la sigla *C R* (Comune di Rasai) e Seren dalla parte in cui stava invece, ovviamente, la sigla *C S* (Comune di Seren).

Il visitatore dell'abbandono sfilò adesso lo sguardo fuori dalla vetrina dell'antiquario. La donna che 25 anni prima scoprì con lui il cippo degli Orsich si allon-

tana su per via Mezzaterra. Date la coincidenza dell'incontro e la precisione del ricordo di conseguenza riemerso, il visitatore è preso dalla curiosità di vedere cosa ne sia oggi del *tèrmen* degli Orsich.

Non ha combattuto un secondo contro il proposito. Salta in macchina, si avvia in direzione di Rasai, parcheggia di fronte alla canonica e si avvia a piedi verso gli Orsich, guardandosi attorno e ritrovando luoghi ben noti. Ecco la villa di Bisatti, il dentista. Ecco la *Madonetta*, quel capitello neogotico così sontuoso. Ecco *I Condominii*, che quando vennero costruiti, negli anni Ottanta, sembrano l'alba di una nuova era. Ecco la casa di Silvio Parenza e della Mèlia sua moglie. E più indietro? Quel capannoncino con il tetto rosso: è lì dentro che ebbe inizio la straordinaria ascesa dell'editore DBS. E qua? Qua c'era il lavasecco della Marisa Pittarel. Ma ecco poco distante, sì e no cento metri, *Il Cristo* che segna l'ingresso nella campagna.

La strada si biforca. Il visitatore dell'abbandono prende quella di sinistra. È una strada poco capiente, giusto lo spazio di una macchina, un po' sterrata e un po' inerbata, con muri a secco su entrambi i lati. La campagna? Malissimo. I prati? Invasi dai cespugli. I campi? Prati di steppa. I muri a secco? Sberciati, crollati mangiati dagli arbusti. La strada poderale? Un sentiero incerto piuttosto, che si restringe via via. Da non credere. Sono trascorsi vent'anni appena da quando in questa campagna c'erano viti, campi e prati sfalciati, nonché patate, fagioli, sorgo, le api di Mazzola, i depositi di fieno. Strano davvero, dal momento che questa è la campagna di Rasai, nel piano più diritto, più comodo e più fertile che si possa desiderare. Non sono mica le valli oscure del Grappa, le coste-croste delle Vette, la mezza montagna dai terreni sterili.

Camminando e pensando, il visitatore dell'abbandono si ricorda di un'altra cosa: lungo questa strada c'era la *Zèpega del Diàol*; proprio così: l'impronta del diavolo. Era una pietra nella quale si poteva distinguere, orribilmente impressa, l'impronta caprina lasciata dal diavolo in persona. Il visitatore, da ragazzo, ebbe modo di vedere coi propri occhi questa impronta, in effetti caprina. Fu portato sul posto da un anziano, che gli indicò la *zèpega* e gli raccontò la storia. Era accaduto, nei tempi dei tempi, che un prete di Rasai scorgesse il Nemico del genere umano nell'atto di aggirarsi nel paese. Dapprima lo seguì nascostamente, di cortile in cortile, da una strada all'altra, e infine si decise ad acciuffarlo. Il Maligno scappò alla presa e si diede alla fuga, ma quel valoroso prete lo rincorse fin dentro la campagna, con un crocifisso in mano e recitando preghiere; fuggendo, tuttavia, il diavolo rimase incastrato con uno zoccolo dentro una pietra la quale, forse per volontà divina, si era fatta come di vischio. Il Maligno riuscì comunque a liberarsi. Fuggì per sempre, ma nella pietra che per poco non ne decretò la disfatta rimase impressa quella sua impronta caprina.

Il visitatore dell'abbandono sta andando adesso avanti e indietro lungo la strada che porta in Orsich, in cerca di questa *Zèpega del Diàol*. Ma l'impronta non si

lascia più ritrovare. Del resto se gli dei antichi sono andati via dal nostro mondo, come insegna il poeta Hölderlin, e se lo stesso dio ad essi succeduto si è fatto così celeste che nel mondo si fatica a riscontrarlo, figurarsi se il diavolo e la sua impronta possono essere qui ancora oggi, nella campagna di Rasai. La *zèpega* sarà evaporata via: una zaffata sulfurea, un fumetto giallastro e tanti saluti.

Giunto negli Orsich, il visitatore dell'abbandono si guarda attorno con compiacimento. La campagna, infatti, è ancora in salute. Una distesa di prato falciato da poco raccoglie la luce radente del sole. Qua e là crescono crochi dal gambo bianco e dai petali viola. I pennacchi del mais ondeggiavano giù in fondo. Una piantata di viti è in piena esuberanza. E il cippo confinario? Dov'è?

Laggiù v'è un ciuffo di arbustame che sembrerebbe appunto cresciuto su di un minuscolo dosso. È il cumulo di pietrame sul quale sveltava il *tèrmen*, senza dubbio, ma l'intrico di arbusti è oltremodo feroce. Mai visto un concentrato di specie vegetali così caoticamente avvinghiate una con l'altra. Vi è la rosa canina, con i frutti rossi e lucenti. La vitalba, che è poi il *vidisón*, con le liane che ovunque corrono e tutto stringono. Virgulti di acero campagnolo. Piantini di noce. Cespugli di sanguinella. Noccioli. Sambuchi. Robinie con gli aculei.

Il visitatore, per quanto può, cioè pochissimo, strappa e sradica. S'inoltra nel groviglio. Il cippo non si trova. Si spinge allora più dentro a quei graffi di arbusti e nota uno strato spesso di ramaglia marcita. Scava dentro quel marciume, di stecchi che si spezzano e terriccio legnoso, e il cippo, riverso, salta fuori.

Esso è caduto di pancia sul cumulo di pietrame. Il visitatore ripulisce la spoglia. Gratta con le unghie nelle incisioni scalpellate. Riviene fuori il 1810. Riviene fuori la sigla C S. Eccolo qua, il cippo degli Orsich.

Tirandosi fuori dalla giungla che custodisce il collasso del *tèrmen*, al visitatore dell'abbandono torna in mente di quando un amico professore, alcuni anni orsono, gli esibì una carta scritta che aveva scoperto nell'Archivio comunale di Seren. Diceva quel documento che il *tèrmen* degli Orsich, non l'oggetto in sé ma il confine che esso serviva a tracciare, era ben più vecchio dell'anno, il 1810, che si vedeva inciso nella pietra. Il 28 novembre 1651, infatti, alcuni giurati di Rasai e di Seren, insieme a un notaio, stabilirono di dividere in maniera condivisa e definitiva le pertinenze delle due comunità. Nel giro di due giorni percorsero a piedi la linea di confine Seren-Rasai ponendo cippi o segnando i confini su elementi geografici indubitabili (una parete rocciosa, un castagno, un dislivello e via dicendo). La camminata di quella comitiva del 1651 iniziò proprio dagli Orsich: «Prima si sono andati nel bosco di Lorenzo Ceccato, in Arsich, e si piantò un termine».

Ogni volta che certifica l'avviato seppellimento di un oggetto prodotto dall'uomo, e la cui storia sia peraltro in qualche modo ricostruibile con le fonti

scritte, nel visitatore dell'abbandono si risveglia un'ottusa ribellione. Vorrebbe intervenire, preservare il non preservabile, resuscitare le cose decedute. Impossibile, naturalmente; impossibile e, oltretutto, potenzialmente inutile. A questo proposito il visitatore trova sempre molto intelligente il pensiero di un archeologo svedese, Gustaf Oscar Augustin Montelius (1843-1921):

Solo una piccola parte di quanto un tempo è esistito è stato sepolto nel terreno; solo una parte di quanto fu sepolto è sfuggito all'opera distruttrice del tempo; di questa parte non tutto è ancora tornato alla luce; e noi sappiamo anche troppo bene quanto poco di ciò che è tornato alla luce sia stato utile alla nostra scienza.

Il *tèrmen* degli Orsìch, senz'ombra di dubbio, appartiene al novero delle cose di cui parla Montelius: esistite un tempo, sepolte nel terreno in seguito, vittime sempre della forza distruttrice del tempo ma infine riscoperte da qualcuno e tirate fuori dal loro sonno. Ma è il dubbio conclusivo di Montelius a dar da pensare al visitatore: quanto è utile, alla Scienza, la gran parte delle cose che si esumano dal sottosuolo? Questa, dunque, è la domanda: quale apporto può offrire alla Scienza il *tèrmen* degli Orsìch?

Nessuno ovviamente, se si ragiona con i criteri della Scienza medesima, la quale, per sua stessa natura, gerarchizza, astrae e presceglie. Infatti, se dovessero essere oggetto di cura specifica tutte le minute cose che diventano materia sepolta e che più o meno fortuitamente vengono poi dissepolti, la Scienza diverrebbe un passatempo filatelico. La Scienza che si occupa dello scorrere del tempo, perciò, deve procedere scartando: sceglie le cose che giudica migliori, o più nobili, o più utili, o anche più curiose, e lascia che tutte le altre vadano incontro al proprio destino: che si facciano strato e morta là.

Proprio accanto al cumulo imboscato del *tèrmen* c'è però un cartello. Consta di un quadrato diviso in diagonale, metà bianco e metà arancione. Sul piede del cartello c'è una scritta. Dice: SI PREGA DI NON TOCCARE. È UN ELEMENTO DEL PERCORSO PERMANENTE DI "TRAIL-O" / "ORIENTEERING DI PRECISIONE". Vi sono i loghi dei vari patrocini: Comune di Seren del Grappa, Federazione Italiana Sport Orientamento, Dolomiti Orienteering, ASD Fonzaso, Comitato Italiano Paralimpico, Comitato Olimpico Nazionale Italiano. Percorso permanente? Orienteering di precisione? Qua c'è un *tèrmen*, oltretutto il padre putativo di ogni pratica di orientamento territoriale, e l'orsìch ci piantano vicino un cartello patrocinato per i nostri moderni giuochi di orientamento.

Il visitatore dell'abbandono ha smesso da un pezzo di farsi il sangue acido per le contraddizioni che si dischiudono tutti i giorni; ma un picchetto da orienteering piantato giusto accanto alla spoglia dimenticata di un antico cippo confinario è un paradosso eloquente. D'accordo: a rimettere in piedi una villa, una

torre, una chiesa o un intero borgo abbandonato possono volerci i milioni. Ma a tirar su dritto un *tèrmen* scavezzato? Basterebbero due stanghe, quattro uomini che sappiano usare le braccia, mezza carriola di malta e forse 50 euro; ma prima ancora, a ripulire il cippo dall'arbustame, ci vorrebbe una ronca.

Come no: la ronca. Il visitatore dell'abbandono ne ha sempre una nella macchina, trattandosi di uno strumento necessario quanto altri mai per esplorare le giungle del degrado. Ronca. Che anche Montelius vada a farsi benedire. Coraggio. Per una-volta-una ci si potrà sporcare le mani invece che blaterare. Il visitatore riprende il sentiero, punta a Rasai attraversando la campagna a grandi passi, arriva al parcheggio, salta in macchina e facendo il giro per Seren ritorna comodo e montato fino in Orsìch.

Ronca in pugno. Pronti via. Colpi di qua e colpi di là. Dapprima il visitatore indirizza la lama ricurva contro le liane della vitalba, che crescono pazze e scatenate, che quando toccano il suolo, e si interrano quel poco, buttano radici per darsi ancora a nuove follie germinative. Poi è la volta della rosa canina e delle sue spine, dei virgulti di acero, dei noccioli, degli stecchi inermi di sambuco, delle vis'ce bordò di sanguinella. Via tutto.

Un quarto d'ora di ronca è stato più che sufficiente. Il *tèrmen* liberato affiora tra la sterpaglia abbattuta. Lo si direbbe però disorientato. Sembra una bestia indolente tirata fuori dal sonno, e in certo modo accecata dalla luce improvvisa. Il *tèrmen* è là, dentro una breccia scavata nella giungla. Il visitatore dell'abbandono si avvicina e si allontana, avanti e indietro, a gustarsi il frutto dell'eccellente e meritoria operazione di recupero culturale che ha non solo concepito, ma anche realizzato. Bravo. Così si fa.

Mentre pensa di raccogliere le sterpaglie per farne un cumulo e buttarlo via da qualche parte, magari premendo la ramaglia dentro sotto un'altra siepe degli Orsìch, il visitatore dell'abbandono scorge in fondo al prato un uomo di mezza età. Ha in mano una macchina fotografica. Si aggira nei paraggi dei ruderi di un muro a secco e li mitraglia di fotografie. Infine, quando è sazio, quell'estraneo accenna ad avvicinarsi al visitatore dell'abbandono, con l'intento fin troppo palese di voler fare quattro chiacchiere.

E il visitatore? Ha un'intuizione. Nascondere il *tèrmen*, occultarlo immediatamente. Prende bracciate di sterpaglia e a testa bassa le scaraventa sopra il cippo. Quando l'estraneo con macchina fotografica lo raggiunge, il *tèrmen* è ottimamente camuffato.

«Pulizia delle siepi?», chiede l'estraneo.

«Pulizia delle siepi. Sicuro», risponde il visitatore continuando ad ammucchiare sterpaglie.

«Ci vorrebbe magari un decespugliatore però», dice quell'uomo.

«Un decespugliatore. Come no. Un decespugliatore andrebbe meglio.»

«Siepi dappertutto! E pensare che una volta i nostri prati erano così puliti, lindi, belli!»

«Pulitissimi. Indubbiamente.»

«E non avevano mica decespugliatori!»

«No. Niente decespugliatori. Solo ronche».

L'estraneo capisce che il visitatore dell'abbandono non ha voglia di parlare dei suoi mestieri. E allora? E allora, ripulendo intanto l'obiettivo della macchina fotografica, e sempre con quel sorriso, comincia a raccontare lui dei suoi mestieri. Dice di essere un *abbandonofilo*.

«Cosa?»

«Un abbandonofilo.»

«Che significa abbandonofilo? L'amico dell'abbandono? Qualcosa del genere?»

«Più o meno», dice appunto l'abbandonofilo. «Significa più che altro essere un cultore dell'abbandono, ossia avere la passione di esplorare i luoghi abbandonati e rappresentarli in fotografia».

Il visitatore dell'abbandono dovrebbe forse felicitarsi di aver incontrato un confratello? No di certo. Lo interroga con la ronca in mano, dandoci giù nella sterpaglia: «Per quale ragione, adesso, bisognerebbe rappresentare l'abbandono in fotografia?»

«Si vede che non sai di queste cose», dice l'abbandonofilo. «L'abbandono ha una forza artistica tutta sua. L'abbandono è potente. L'abbandono cela una bellezza che fotografie ben studiate riescono non solo a svelare ma anche ad esprimere e potenziare».

«Bellezza?»

«Esatto. Bellezza», conclude l'abbandonofilo. «Vera e autentica bellezza».

Il visitatore sente un fuoco nella schiena. Dichiarava di non sopportare proprio le cose che si sfasciano, i rottami, i ruderi, le macerie, e di preferire invece le meraviglie della natura vivente, soprattutto gli alberi e le montagne innevate. L'abbandonofilo capisce l'antifona. Certo di essere incappato in un rozzo villano, saluta cordialmente e se ne va.

Il visitatore pensa che cosa sarebbe accaduto qualora l'abbandonofilo avesse scorto, proprio sotto il suo naso, il *tèrmen* degli Orsìch. Altro che muri a secco e *casère* da quattro soldi. L'avrebbe fotografato, questo è certo; e poi avrebbe fatto ignominiosamente circolare le foto del cadavere tra i propri amici, i quali lo avrebbero grandemente elogiato.

Ma il problema non è tanto lo specifico abbandonofilo degli Orsìch. Il fatto su cui il visitatore riflette già da parecchi mesi è un'altra e ben più generale questione. Nel giro di un paio d'anni sono venuti fuori dappertutto di questi abbandonofili. Ma sì. Gli esteti dell'abbandono ormai non si contano. Esteti dell'abbandono a ogni piè sospinto, che vanno in cerca di *casère sgarupère* da

fotografare e didascalizzare e condividere. L'abbandono qua. L'abbandono là. I fantasmi di pietra. Il terzo paesaggio. *Oblivion*. La poetica dell'abbandono. Servizi sui quotidiani. Documentari in televisione. Mostre fotografiche.

Ognuno è libero di praticare l'arte nei modi che desidera, questo è ovvio. Ma il visitatore dell'abbandono non è né vorrebbe essere considerato un esteta dell'abbandono. Ci mancherebbe. Egli è un certificatore di abbandono, un collezionista di scheletri, un misuratore di decessi. Anzi, egli pensa che l'abbandono non sia affatto un gioco da esteti. L'abbandono è l'orrendo e mortale processo di fatiscenza che incombe sulle nostre vite. Non altro. È quella signora terribile, col capo cinto da una corona e un ricco mantello da regina, che sulla facciata della Scuola dei Disciplini, a Clusone, sta in piedi su di un sarcofago scoperchiato, accompagnata da due sgherri ugualmente scheletrici che impugnano arco e archibugio, e che dove mirano là colpiscono. Questo è l'abbandono. Altro che arte e bellezza.

Una volta che l'abbandonofilo è ben lontano, il visitatore si domanda che debba fare, stando le cose come stanno, con il *tèrmen* degli Orsìch. Nella sua logica il cippo dovrebbe restarsene camuffato sotto gli sterpi. Anzi, si rende conto di averla fatta storta lui per primo. L'idea della ronca è stata una pessima idea, sbagliata nel principio. E dunque? E dunque niente. Povero *tèrmen*, pensa il visitatore, prenditi anche tu un poca di luce. Cosa cambia in fondo? Goditi il cielo. Guardati attorno. Tieni d'occhio l'autunno che arriva.





Oltre i numeri: la difficile sfida del liceo classico

Marcello Della Valentina

Premessa

In Italia, nel breve volgere di un paio di lustri, il liceo classico si è trasformato nel senso comune da palestra di studi per le future classi dirigenti a luogo di esercizi inutili, frequentato da giovani in ritardo con il loro tempo. Tale rovinosa caduta d'immagine si è tradotta ovunque in una progressiva flessione delle iscrizioni in questo indirizzo di studi, che ha visto diminuire i suoi studenti in termini assoluti e percentuali in modo pressoché costante a partire dal 2007, tendenza che pare aver conosciuto una modesta inversione solo negli ultimi due anni¹. Al di là delle statistiche, significative ma non sempre di semplice lettura², restano i dati di fatto di intere sezioni classiche sparite, di storici licei-ginnasi dal nome glorioso irrimediabilmente dimagriti e burocraticamente assorbiti da anonimi Istituti di Istruzione Superiore.

Così, al capezzale del liceo classico si sono precipitati in molti, alcuni per individuare le cause della crisi e cercarne i rimedi, altri invece per decretarne – con più o meno soddisfazione – la fine inesorabile. Si sono moltiplicati i dibattiti, le pubblicazioni³ e le iniziative pubbliche⁴, il tutto generalmente incentrato sulla questione dell'effettiva utilità dello studio delle lingue antiche.

Con la cultura mica si mangia!

Non c'è ovviamente una spiegazione monocausale della crisi del classico. C'è, invece, un'ampia serie di fattori che hanno contribuito a mettere in affanno una delle migliori istituzioni culturali della società italiana, un *unicum* di eccellenza anche nel panorama dell'istruzione e dell'educazione in Europa.

Va detto innanzitutto che l'insegnamento delle lingue antiche è stato oggetto del fuoco incrociato di visioni culturali e politiche opposte, ma in tal caso convergenti; da un lato è capitato che una pedagogia falsamente progressista (probabilmente dimentica o ignorante di Gramsci⁵) abbia individuato nello studio

dell'antico un elemento di per sé conservatore e classista, enfatizzando invece la "contemporaneità" quale valore assoluto, come se la conoscenza del passato, naturalmente acquisita in modo opportuno, non fornisse elementi essenziali per la comprensione del presente. Da un altro e opposto lato, le lingue antiche sono state il bersaglio di una visione culturale e politica neo liberista molto aggressiva, che ha assoggettato la scuola e la cultura a modelli e linguaggi propri della sfera economica, subordinando le finalità dell'educazione a principi quali la *spendibilità*, i *prodotti*, l'*offerta*, i *debiti* e i *crediti*. In una prospettiva in cui la misura del mercato diventa l'unica valida, la cultura come autonomo valore sociale e individuale non conta più nulla; così risulta difficile spiegare l'importanza dello studio del greco e del latino laddove ormai «non ci si preoccupa tanto della profondità o autenticità delle conoscenze acquisite, come sembrerebbe naturale, quanto della *spendibilità* di questi saperi: come se si trattasse appunto di gruzzoli, o di titoli di credito, non di complesse (e astratte) costruzioni culturali»⁶.

Non è un caso che a mettere sotto accusa lo studio delle lingue classiche non siano pressoché mai voci provenienti dal mondo della scienza: celeberrimi scienziati, fisici, medici, matematici hanno piuttosto sottolineato il valore aggiunto della loro formazione liceale classica⁷; a contestare (in modo spesso rancoroso e assai poco argomentato) le ore dedicate dalla scuola italiana alle civiltà antiche sono perlopiù economisti, fatto che evidenzia il carattere essenzialmente ideologico della critica e conferma la pervasività e l'invadenza delle logiche di mercato, applicate in modo indiscriminato anche a beni morali e civili⁸. Forse sarebbe opportuno che gli economisti si preoccupassero maggiormente di analizzare i bilanci delle banche (quelle venete, ad esempio), anziché discettare di pedagogia.

Pedagogia pseudo progressista e ideologia di mercato convergono in realtà pericolosamente su un punto: la implicita proposta di una formazione (non educazione!) breve, semplificata, superficiale, basata soprattutto sul concetto di *utilità*; tale principio, acriticamente banalizzato, è quello che sentiamo spesso sbandierato auspicando il cinese al posto del greco, economia al posto di latino, un po' di diritto (quale diritto?) e meno filosofia. Si tratta di un approccio alla cultura apparentemente pragmatico, ma in realtà grettamente superficiale⁹. La scienza economica non sarebbe mai esistita senza i filosofi, quanto al diritto, il fatto che abbia profondissime radici nella cultura greca e romana è evidente a chiunque abbia avuto anche solo i primi rudimenti di tale disciplina.

Inutile tuttavia ricordare tutto ciò: con la cultura non si mangia, sentenziosamente qualche anno fa il ministro di un governo che, nel comunicato stampa di un altro ministero, annunciava entusiasticamente la costruzione di un tunnel di neutrini tra la Svizzera e l'Abruzzo.

Insegnare l'antico?

La *vulgata* che ha messo in discussione l'utilità dello studio delle culture del passato non è in realtà rimasta senza conseguenze nei curricoli. Nelle scuole medie¹⁰ ormai da qualche anno è sparito lo studio delle civiltà antiche, si parte direttamente dal medioevo; pertanto uno studente di terza media può – forse – aver sentito parlare di Egizi, Greci, Romani alle elementari, inevitabilmente in termini e modi adatti a quell'età. Ciò significa che un alunno in procinto di scegliere la scuola superiore, messo di fronte alla proposta didattica del liceo classico, si trova davanti a qualcosa che gli è pressoché del tutto sconosciuto, di cui non ha spesso che vaghissime nozioni, talora nemmeno alcun ricordo; ciò che risulta assolutamente estraneo non può suscitare non solo alcun interesse, ma nemmeno alcuna suggestione, anzi è ovvio che non venga neppure considerato come opzione. Lo studio delle culture antiche è perlopiù sparito dall'orizzonte dei ragazzi e delle ragazze che finiscono le scuole medie: come si può scegliere qualcosa di cui di fatto si ignora totalmente l'esistenza? Negli ultimi anni, nei vari "saloni informativi" che si tengono per presentare le scuole, sempre più spesso ci si trova davanti a studenti sinceramente sbalorditi di fronte alle materie proposte dal ginnasio: una scuola dove si studiano il greco antico e il latino? E perché? Cosa caspita sono? Dove si parlano? Vuoi mettere l'inglese e l'informatica... Purtroppo nel corso di queste iniziative informative – certamente lodevoli, ma in tal caso inadeguate – non è possibile spiegare in tre minuti a uno studente cosa sia il liceo classico, che quindi resta ormai una scelta possibile solo per quei giovani le cui famiglie abbiano in qualche modo per tempo prospettato ai propri figli l'esistenza e il valore degli studi classici.

Non è il caso qui di cimentarsi sull'importanza culturale e formativa dello studio delle lingue antiche, altri lo hanno fatto in modo documentato, scientifico, appassionato. Si volerà molto più basso, soffermandosi su quello che è un autentico paradosso: rischia di sparire un indirizzo di studi che, secondo le statistiche, diploma studenti eccellenti. I dati parlano chiaro, i diplomati del classico risultano all'università tra i migliori in ogni settore, senza se e senza ma. Un'indagine di Almalaurea – Consorzio universitario – ha sondato 270.000 laureati nell'anno 2015; gli ex studenti del liceo classico, qualunque facoltà scegliano, hanno i punteggi di laurea più alti: 105, di media, contro 103 di chi esce dallo Scientifico e 99,7 di chi ha studiato a un Tecnico. I voti di laurea sono più elevati in tutti i quindici raggruppamenti disciplinari esaminati, tranne ingegneria, dove classici e scientifici comunque pareggiano (102,1)¹¹. Basterebbe forse che tali dati fossero ampiamente conosciuti per smentire la convinzione in base alla quale il classico «non è una scuola moderna» o «non prepara adeguatamente nell'ambito scientifico», dicerie tanto diffuse quanto infondate, sulla base delle quali però in un velenoso passaparola tra genitori ansiosi si finisce a volte per compiere una scelta sul sentito dire, più che sui dati di fatto, talora

addirittura mettendo pericolosamente in secondo piano attitudini e interessi dello studente.

Va ricordato naturalmente che il liceo classico non è esente da responsabilità circa la propria crisi; le resistenze verso qualsiasi forma di necessario cambiamento di curricoli e didattica sono state spesso diffuse e testarde, fino all'attuale crisi che ha dimostrato l'impossibilità di ignorare che modalità di apprendimento, mezzi e strumenti a disposizione degli insegnanti, pratiche didattiche e comunicative sono profondamente mutate. Insegnare lingue antiche non significa guardare con ipocrita nostalgia al passato, idealizzandolo, avvinghiandosi a una didattica superata dal tempo e dalla storia, improponibile e incomprensibile alle nuove generazioni, spesso usata come copertura alla pigrizia di aggiornarsi, di andare oltre le conoscenze e i metodi acquisiti trent'anni prima all'università.

Feltre

L'onda lunga della crisi del classico si è diffusa ovunque e ha raggiunto – seppur con un lieve ritardo – anche le periferie del “regno”, i licei di provincia come quello di Feltre, o Belluno. A dirla tutta, anzi, nei luoghi più decentrati la situazione risulta addirittura più critica. Infatti nelle grandi città i licei classici, pur a volte smagriti, conservano uno “zoccolo duro” di iscrizioni legate a tradizioni familiari, prestigio del nome della scuola; questioni che possono far sorridere, ma che hanno garantito la sopravvivenza degli istituti e talora anche la loro autonomia. Inoltre, i numeri degli studenti in un liceo di città sono altri rispetto ai licei di provincia; così in una grande città un classico, pur in caduta libera, può passare da sei a quattro sezioni, in provincia invece, laddove un ginnasio abbia una o due sezioni, rischia davvero l'estinzione.

A Feltre il liceo classico è passato dai 42 iscritti (due sezioni) del 2011-12, a una decina (una sola sezione articolata con il liceo linguistico) nel 2017-18. La prospettiva della sparizione è stata finora affannosamente scongiurata, ma se da un lato ha destato una certa attenzione negli ambienti e negli uffici scolastici, dall'altro sembra passare del tutto inosservata nel senso comune, distratto e attratto da altre questioni ritenute più importanti per “il territorio” (questa parola piace moltissimo...). Comprendere la gravità della perdita del classico a Feltre comporta una visione organica e non miope di quello che è stato il passato e deve essere il futuro della città. La sopravvivenza di questa scuola non è un problema che riguardi esclusivamente insegnanti, studenti e loro genitori; la sparizione del classico a Feltre sottrarrebbe ai giovani del Feltrino e del Primiero la possibilità di frequentare l'indirizzo scolastico formativo più potente per l'università e soprattutto catapulterebbe la città improvvisamente indietro di oltre cinquant'anni, quando i pochissimi – privilegiati – che potevano frequentare il ginnasio, dopo un biennio parificato dovevano spostarsi a Belluno, Treviso, Bassano per portarlo a termine. La perdita del classico sareb-

be, insomma, per Feltre il venir meno di un altro tassello di quel mosaico che ne faceva una città di servizi, un centro di riferimento per il frammentato territorio circostante; un mosaico ormai ampiamente mutilo, che ha visto sparire nei decenni la diocesi, l'università, l'Usl, uno sgretolamento progressivo di cui la comunità sembra faticare a cogliere le conseguenze sociali ed economiche, ossia il rischio di una progressiva marginalità, concentrandosi invece incredibilmente su questioni ovunque ormai superate, quali la illusoria necessità del passaggio delle auto in centro.

Il classico è stato il primo liceo statale istituito a Feltre nel dopoguerra; la prima quarta ginnasio parte nel 1957 con 11 alunni ed è una sezione dipendente dal "Tiziano" di Belluno; nel 1959 l'istituto diventa autonomo e assume il nome di Liceo Ginnasio "Panfilo Castaldi"¹²; nel 1968 viene inaugurata l'attuale sede in via Tofana, un edificio ideato dall'architetto Giancarlo De Carlo, una delle più interessanti figure dell'architettura italiana del dopoguerra, realista, impegnato in un attivo dibattito sorto dalla crisi del razionalismo; ha realizzato opere che valorizzano la quotidianità della vita umana, formulando anche nuove ipotesi urbanistiche sul concetto di città-territorio¹³.

Si tratta in effetti di un edificio assai funzionale, concepito con uno ampio atrio-*agorà* che funge sia da luogo d'incontro della comunità scolastica, sia da spazio aperto per gli incontri culturali, organizzati frequentemente dalla scuola. Questa sede, ristrutturata nel 2010, ha visto passare generazioni di studenti feltrini, divenuti davvero, dopo gli studi universitari, "classe dirigente" nei più diversi ambiti, dall'economia alla fisica, dal diritto all'ingegneria, non solo qui in provincia, ma ovunque. Basterebbe scorrere i nomi di chi è passato per la sede di via Tofana, per rendersi conto di quale disastrosa perdita sarebbe la chiusura dell'indirizzo classico a Feltre.

Dal 1994, in seguito a una razionalizzazione nazionale degli istituti superiori, il liceo classico è stato unito amministrativamente allo scientifico, assumendo come denominazione comune quella di quest'ultimo, ossia Liceo "G. Dal Piaz". Dal 1994 sino al 2012, la sezione classica del "Dal Piaz" ha mantenuto un numero di iscritti adeguato a garantire l'esistenza di due sezioni, oppure – di rado – di un'unica consistente sezione; solo negli ultimi anni – come si è visto – il calo di iscritti ha portato alla soluzione estrema delle classi articolate, soluzione peraltro di notevole qualità, perché assicura per le materie d'indirizzo un insegnamento su classi assai poco numerose.

Le difficoltà del liceo classico a Feltre non possono essere affrontate fatalisticamente facendo semplice riferimento alla crisi nazionale, che esiste ed è evidente, ma non esime da responsabilità; né è possibile cavarsela dando la colpa tutta al negativo andamento demografico della nostra provincia. La scuola, la comunità, le famiglie, le istituzioni debbono impegnarsi per mantenere un presidio culturale, di fronte alla cui scomparsa anche i lodevoli recenti sforzi di

valorizzare e riorganizzare il patrimonio archeologico cittadino rischiano di assumere finalità e significato in prospettiva diversi: la memoria culturale è legata alla trasmissione e all'insegnamento di contenuti, senza i quali le sale espositive diventano buone solo per i turisti di passaggio¹⁴.

La scuola, il Liceo "Dal Piaz", dovrà fare la sua parte; in questi ultimi difficili anni il "Dal Piaz" ha aderito alle iniziative nazionali della *Notte del liceo classico*; partecipando alle tre edizioni svolte, è entrato a far parte della Rete nazionale dei licei classici, che riunisce centinaia di scuole con lo scopo di attuare iniziative coordinate e prospettare il rinnovamento dell'impianto curricolare e didattico, sulla base della ricerca educativa più avanzata. Certo, resta ancora molto da fare ed è necessario un ulteriore sforzo per riorganizzare la sezione classica e darle una maggiore visibilità nel contesto stesso dell'educazione liceale. Alle famiglie, così come agli insegnanti delle scuole medie, va chiesto di ricordare ai ragazzi l'esistenza di un'opzione liceo classico; non bisogna obbligare a studiare le lingue antiche chi ha tutt'altri interessi, ma occorre pur prospettare la scelta del ginnasio – tra quelle possibili – a chi dimostri buona attitudine allo studio ed empatia per le materie umanistiche. Alle istituzioni, infine, va ricordato di vigilare perché il classico possa avere sedi e risorse adeguate per il futuro.

L'educazione alla complessità è costosa, in termini di risorse da destinare e tempi da dedicarvi, ecco perché, per chi misura lo sviluppo della società solo sulla base dell'ultimo indice MIB, le scuole pubbliche dovrebbero smetterla di investire nell'insegnamento di greco e latino: si tratta di un lusso, uno spreco inconcepibile. Insomma, che il latino e il greco torni a studiarli chi ha il precettore e il liceo classico finalmente sparisca, a cominciare dai territori marginali.

Misure straordinarie? Una semplice mossa

Per il liceo classico, come per tutte le cose che richiedono tutela, servono innanzitutto misure straordinarie a livello nazionale, laddove straordinarie non significa complesse o mirabolanti, ma semplicemente diverse da quelle in vigore per le altre scuole che non rischiano di estinguersi. In particolare, se si ritiene davvero che il Paese che possiede il maggior numero di siti culturali al mondo e che ha un passato di civiltà decisamente più lungo rispetto alle altre nazioni non possa rinunciare a un'istituzione educativa come il liceo classico, è sufficiente una semplice mossa da parte dei decisori nazionali: «dite chiaro e tondo che, anche se nei prossimi anni il liceo classico avrà pochi iscritti, farete di tutto per non chiuderlo; non gli imposerete tetti numerici innaturali, quei tetti che avrebbero costretto alla chiusura tutti i migliori licei di un tempo»¹⁵.

NOTE

- 1 Le iscrizioni al classico sono passate dal 10,2% delle matricole nel 2007-8 al 6% del 2015-16. Negli ultimi due anni c'è stata una lieve inversione di tendenza, 6,1% nel 2016-17, 6,6% nel 2017-18 (Dati Miur). In termini assoluti si parla di oltre 65.000 matricole nel 2007 (F. Sironi, 2013 *Fuga dal Classico*, inchiesta su «L'Espresso», 22.08.2013), a poco più di 31.000 nel 2015-6 (elaborazione «Tuttoscuola» su dati Miur, <www.tuttoscuola.com>).
- 2 Ad esempio i dati cambiano molto tra le diverse regioni, nel Lazio la percentuale di iscritti si aggira intorno al 9%, nel Veneto siamo al 3,3% (elaborazione 2016 «Tuttoscuola» su dati Miur).
- 3 Innumerevoli gli articoli e le inchieste sulla stampa negli ultimi anni. Tra i moltissimi testi U. Cardinale, *Processo al liceo classico. Resoconto di un'azione teatrale*, a cura di A. Sinigaglia, Torino 2014; N. Gardini, *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile*, Milano 2016; I. Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano 2016; A. Marcolongo, *Nove ragioni per amare il greco*, Bari 2016; L. Canfora, *Gli antichi ci riguardano*, Bologna 2014; M. Bettini, *A che servono i Greci e i Romani?*, Torino 2017. Ci sono in realtà molti autorevoli testi in difesa dello studio delle lingue antiche, mentre contro lo studio di greco e latino troviamo generalmente solo brevi editoriali, o qualche battuta nei blog, indice anche questo della pochezza di certe argomentazioni.
- 4 Tra le iniziative più importanti troviamo la «Notte Nazionale del Liceo Classico», partita dal Liceo «Gulli-Pennisi» di Acireale e giunta ormai alla terza edizione; centinaia di licei classici, generalmente in gennaio in una data concordata, aprono le proprie sedi tra le ore 18 e le 24 con dibattiti, teatro, performance etc. Proprio sullo slancio della «Notte Nazionale» è nata la Rete Nazionale dei Licei Classici, che si propone di condividere e promuovere obiettivi strategici e metodologie didattiche tra i diversi istituti. Ricordiamo infine la petizione web «Task Force per il Classico».
- 5 A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, 4 [XIII], p. 55.
- 6 Bettini, *A che servono*, p.13.
- 7 Solo per fare un paio di esempi, si pensi a quanto dichiarato più volte dalla fisica Fabiola Gianotti, attuale direttrice del CERN di Ginevra, o a quanto scritto da Luca Cavalli Sforza, scienziato, genetista: «Fra tutte le mie esperienze scolastiche, la traduzione dal greco e dal latino è stata l'attività più vicina alla ricerca scientifica, cioè alla comprensione di ciò che è sconosciuto», in *Studiando, studiando*, «La Repubblica», 27.11.93.
- 8 A riguardo M. J. Sandel, *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, Milano 2015.
- 9 Sulla necessità di un'educazione complessa, mi sembrano illuminanti le riflessioni di F. Montanari, *Per un'educazione lunga, difficile, complessa*, in *Liceo classico: educare alla complessità nel mondo d'oggi*, Atti del convegno, (Mestre-Venezia, 31 gennaio 2014), a cura di A. Artusi-S. Quaglia.
- 10 A soli fini di immediata comprensione uso la vecchia dicitura di quelle che oggi sono ufficialmente le scuole secondarie di primo grado.
- 11 Fonte Almalaurea in «Corriere della Sera», 2 novembre 2016.
- 12 G. Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, Feltre 2008, p. 752.
- 13 M. A. Crippa-C. Gavinelli-M. Loik, *Architettura del XX secolo*, Milano 1993, p. 187.
- 14 Bettini, *A che servono*, p. 51.
- 15 L. Salvioni, *Se serve un titolo: «39 anni di precariato (felice)»*, in *Liceo Classico: educare alla complessità*, p. 35.



Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture

Su una visita di Bernard Berenson alla chiesa di Ognissanti

Sergio Claut
Gigi Corazzol

Nella prima metà degli anni '20 per i suoi viaggi in giro per l'Italia Bernard Berenson si valeva di una Lancia Trikappa torpedo, un'automobile che tra il 1922 e il 1925 fu l'ammiraglia della casa torinese. Aveva un motore di 4954 cc di cilindrata che le consentiva di raggiungere i 130 km all'ora. Su quelle spedizioni conviene sentire colei che dal 1919 al 1959 fu la segretaria tuttotfare del grande storico dell'arte¹.

Vedo davanti a me le strade bianche e polverose e la pesante Lancia Trikappa carica di valigie che Parry riusciva per miracolo a distribuire sul tetto della vettura e nel bagagliaio. All'interno rimanevano da piazzare innumerevoli coperte e scialli, carte stradali, guide, una pesante borsa di libri di Mary e l'immane valigia del tè. Eppure ci si stava molto comodi in quella specie di diligenza fornita di grandi finestre per potersi godere il paesaggio.

Il passo si legge a pagina 156 dell'edizione italiana del libro di memorie di Nicky Mariano *Quarant'anni con Berenson*². Chi sono Mary e Parry? Mary è Mary Smith (1864-1945) un'americana che nel 1900, dopo aver sposato nel 1885 l'irlandese Benjamin F. Costelloe (da cui ebbe due figlie), divenne la moglie di Bernard Berenson. Con Parry, si intende Hugh Parry, un inglese che per decenni fu al servizio dei Berenson in qualità di autista³.

Lo scopo primario di quei viaggi era quello di aggiornare i famosi *Elenchi* di dipinti rinascimentali (gli *Elenchi* erano lo strumento base di cui Berenson si valeva per la stesura dei suoi saggi) e in più «studiare la scultura, l'architettura, l'arte barocca, i codici *miniati*, i tesori di chiese e conventi»⁴.

Ebbene, tra il 1926 ed il 1927 la Trikappa fece tappa anche a Feltre.

Sulla via di Feltre, ricordo che Mary chiese a B. B. se sarebbe anche andato a visitare la tavola d'altare del manicomio civico. «Sicuro - disse B.B. - mi preme anzi molto rivederla». «Ne sono felicissima - rispose Mary - così potrò dare uno sguardo anche ai matti». Kenneth, che non sapeva nulla di questa sua speciale predilezione per i dementi, rimase allibito. Con dispetto di Mary la pittura era stata trasferita dal manicomio stesso a una cappella adiacente.

Kenneth? Chi era costui? Giusta domanda. Si tratta di un giovanissimo Kenneth Clark (1903-1983), proprio il Kenneth Clark che, dopo aver diretto l'Ashmolean Museum di Oxford e la National Gallery di Londra, anche grazie ai servizi resi come Surveyor of the King's Pictures, sarebbe diventato barone Clark di Saltwood, pari del Regno Unito.

Bei tempi quelli in cui per godersi quadri e affreschi della chiesa di Ognissanti bastava spingere un battente, ma lasciamo stare. In merito alla pittura che li aveva condotti a Feltre meglio cedere la parola a Sergio Claut. (G. C.)

* * *

Il ricordo di Nicky Mariano è un po' confuso e perciò impreciso. La «tavola dell'altare del manicomio civico» che a Bernard Berenson premeva di voler rivedere non era quella dell'altare maggiore della chiesa di Ognissanti, attigua al manicomio. Dipinta da Girolamo Lusa attorno al secondo decennio del '500, raffigurava la Madonna in trono fra i santi Agostino e Monica e la corte dei santi attorno al Padre eterno. Era l'unico quadro d'altare della chiesa propriamente dipinto su tavola; dal primo '600 fu trasferita dal centro dell'abside al primo altare sul lato destro della grande navata, dove ancora stava nel 1926, al tempo della visita dei Berenson; ora è nel Museo Civico di Feltre.

Nicky Mariano ricorda il «dispetto di Mary Smith» quando seppe che il dipinto che i visitatori desideravano tanto vedere, o rivedere come premeva a Bernard, era stato trasferito in una cappella adiacente la chiesa; significa che non poterono entrare nella cappella. L'unica cappella adiacente alla chiesa di Ognissanti è quella che fungeva da sacrestia, nella quale Lorenzo Luzzo aveva affrescato nel 1522 Cristo che appare fra sant'Antonio abate e santa Lucia: trattandosi di un affresco lì fu eseguito e da lì nessuno lo spostò mai. Ed è l'unico dipinto di Ognissanti ricordato dal Berenson nei suoi *Elenchi*: «MORTO DA FELTRE (Lorenzo Luzzo). Feltre, OGNISSANTI, SACRISTY, Fresco: Christ appearing to Anthony Abbot and Lucy. 1522»⁵. (S. C.)

NOTE

- 1 M. Carminati, *Tutte le donne di Berenson*, «Domenica - Il Sole 24 Ore», 14 maggio 2017, p. 39. Nicky Mariano fu assunta nel 1919 da Mary Berenson come bibliotecaria. Sarebbe rimasta ai Tatti, la residenza dei Berenson a San Domenico di Fiesole, con vari ruoli e funzioni, in gran parte delicati, fino alla morte di Berenson (6 ottobre 1959).
- 2 N. Mariano, *Quarant'anni con Berenson*, Firenze 1969.

- 3 Parry abbandonò l'Italia il 10 giugno del 1940, *in extremis* «con l'ultimo treno garantito dal consolato svizzero». A guerra finita riprese il servizio ai Tatti. *Ibidem*, pp. 281-283.
- 4 *Ibidem*, p. 164.
- 5 Bernard Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance; A List of the Principal Artists and Their Works with an Index of Places: Venetian School*, London 1957, p. 120, tavola 720.

Dov'è Zoppaferma?

Gigi Corazzol

Georg Cristoph Lichtenberg ha ragione. «Il divieto di stampare libri notevoli se non provvisti di un completo indice potrebbe essere molto utile»¹. Avrebbe dovuto aggiungere che fare un buon indice è una dura spina. Sia durante che dopo. Per quanto scrupolo tu ci metta sbagliare è inevitabile. Lo si sa da quel dì. Ma resta vero che ogni volta che ce se ne accorge il buon umore va a farsi benedire.

Ho già dato conto altrove come mai l'Indice dei nomi di persona della *Storia di Feltre* del padre Antonio Cambruzzi, edita da Antonio Vecellio, comprenda un inesistente poeta napoletano a nome Porcellio Porta². L'errore va diviso a metà con Vecellio. Quando il suo testo ci avesse offerto, come si doveva, poeta in luogo di Porta, avremmo espulso Porta e accolto festosamente Pandoni Porcellio (per notizie su di lui si veda in *DBI*, vol. 80, 2014, la voce *Pandone Porcellio* di Guido Cappelli)³.

Anche l'errore che ho il piacere di correggere oggi è nato da una fiducia eccessiva nella trascrizione di Antonio Vecellio. Alle pagine 218-220 del III volume si leggono i termini di un progetto di sistemazione del corso del Cordevole tra Oregne e Bribano elaborato dal patrizio veneziano Domenico Lion. Progetto reso esecutivo da una sentenza pubblicata nel Palazzo di Mel l'11 ottobre del 1644. Si tratta di un passo difficile da intendere a pieno per chi sia digiuno di idraulica o poco pratico dei luoghi. La presente spigolatura è per notificare che la voce *Zoppaferma* (*Bribano*), III 219 va espunta dall'indice⁴.

Zoppaferma non è un nome proprio di luogo, al modo con cui lo sono Oregne, Grighèr, San Nicolò di Bribano eccetera. È un nome comune di cosa. Avessimo avuto il buon senso di consultare le *Memorie storiche dello Stato antico e moderno delle lagune di Venezia* di Bernardino Zendrini (1679-1747) avremmo appreso che qualsiasi alveo prevede una *zoppa ferma*.

Ove sta il margine di questo [*dell'alveo*] si chiama riva ferma o zoppa nel linguaggio del luogo⁵.

Con «linguaggio del luogo» l'ingegner Zandrini, camuno di Savio, intende la parlata veneta. Una mancanza, quella nostra di allora, tanto più repressibile se si considera che nel 1998 le *Memorie* erano tornate in commercio grazie a una edizione anastatica di Forni. Non basta. Mesi di familiarità con i volumi curati da Vecellio ci avevano resi esperti e dei vizi e dei pregi dell'edizione⁶. Un toponimo del tutto sconosciuto tra Sedico e Bribano e noi pacifici a prender atto? Da non credere. Saremmo dovuti salire di corsa in via Mezzaterra 35 a verificare se le quattro parole manoscritte divenute a stampa «nella porta di Zoppaferma» non ammettessero di essere lette in modo diverso, ad esempio «nella parte di zoppa ferma».

Dovesse mai in futuro, dalle luminose aule superne in cui si può ciò che si vuole e sono vietate le domande, dovesse, dicevo, scendere su di noi, riempiendoci i cuori, il dono settiforme che restituisca, sia pur con un nuovo rito, la facoltà di praticare l'Archivio della diocesi di Feltre secondo un orario settimanale prestabilito, sarà mia grata cura (sempre che quel felice giorno abbia a giungere entro i tempi concessimi dall'età e dalla salute) il rimediare a quel lontano peccato di sciatteria.

NOTE

- 1 G.C. Lichtenberg, *Osservazioni e pensieri*, Torino 1966, p. 81.
- 2 G. Corazzol, *Tradurre dal Veneto antico all'italiano moderno: lettera al direttore di un contribuente perplesso*, Feltre 2008, p. 11.
- 3 Ne approfitto per segnalare che la correzione Giannantonio De' Pandoni offerta in Corazzol, *Tradurre*, è a sua volta da correggere in Pandone Porcelio. Il nome di Giannantonio, scrive Cappelli, «gli fu attribuito senza fondamento» nel 1888.
- 4 Gruppo Indice Cambruzzi, *Saggio di indice dei nomi di luogo e di persona presenti in "Storia di Feltre" di A. Cambruzzi*, Feltre 2003, p. 27.
- 5 Cito, per comodità, visto che è in rete, dal volume I dell'edizione di Padova, Stamperia del Seminario, 1840, p. 118. Il termine *zopa* è presente in G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867, anche se non nell'accezione tecnica usata dallo Zandrini.
- 6 D. Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio autori della Storia di Feltre*, in Gruppo Indice Cambruzzi, *Saggio di Indice*, pp. 66-79.

Recensioni

DIEGO LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015, 576 pp.

L'immagine convenzionale cui rimanda la locuzione *Prima guerra mondiale*, allorché venga riferita all'evento epocale che rappresentò il «peccato originale del Novecento» (titolo dell'opera del filosofo italiano Domenico Losurdo, Bari-Roma 1998), rimanda alle distese piatte e monotone delle Fiandre, della Piccardia, o delle pianure galiziane, quei fronti occidentale e orientale, ove si svolse la gran parte della macelleria imperialistica degli inizi del «secolo breve», cui giustamente un posto enorme è riservato nella storiografia e in una non a caso torrenziale memorialistica. Mari e montagne occupano spazi secondari e marginali, in un cimento bellico contraddistinto da scontri «di materiali» fondamentalmente terrestri, ove il dispiegamento del «quantitativo», in uno scontro tra potenze industriali, descrive la nuova, più inquietante configurazione del conflitto moderno, nelle devastanti iperboli della guerra totale al suo esordio.

In realtà, zone di confronto militare montano non mancarono, in quella drammatica circostanza, ad esempio il «bastione lunato dei Carpazi», nelle parole dell'austriaco Hugo von Hoffmannstahl (i tristemente famosi «Scarpazi» della memoria popolare trentina), ove russi e austro-tedeschi si contesero accanitamente un territorio strategicamente decisivo, in uno scacchiere geo-politico apparentemente marginale. Si trattava, tuttavia, di altitudini modeste, cui solo i monti Tatra, a sud-ovest del fronte di

Dukla, davano un carattere alpino anche se dalla configurazione tecnica certo diversa da quanto avviene qui da noi.

La vera anomalia di quel grande cimento europeo e mondiale fu in realtà la guerra sulle Alpi, su quel fronte italo-austriaco, che disegnava una bizzarra, e sinistra, «S» coricata, sulla quale insisteva un sordo e storico contenzioso tra i due stati, per altro alleati dal trentennio precedente. Fu lì che si svolse un confronto inedito, eccentrico rispetto a ogni ipotesi tattico-strategica «di scuola», estraneo a ogni tradizione militare, anomalo e irregolare per gli stessi teorici della guerra, che avevano ritenuto la montagna terreno improprio dell'urto tra formazioni militari. L'austriaco Franz Freiherr von Kuhn ne aveva trattato come ambiente inadatto al dispiegamento della manovra, gestibile, al più, in termini di semplice «spazio d'appoggio o attraversamento per le operazioni da svolgersi in pianura», certo non «spazio d'elezione del combattimento». E lo stesso teorico occidentale della guerra, Karl von Clausewitz, all'interno di una più articolata analisi, lo pensava come un «epifenomeno» di quella classica, manovriera e dinamica, senza trascurarne la pur relativa importanza.

La Prima guerra mondiale, invece, dischiuse un paesaggio inedito, facendo della guerra italiana una curiosa quanto tragica e «deviante» inserzione tattico-strategica, in seguito trasfigurata in memoria mitica ed epopea, al centro della quale trionfava l'eroico cimento di truppe, prevalentemente alpine, ma non solo, alle prese con una dimensione operativa ed esistenziale davvero unica. In essa, la fusione originale di guerra tecnologica e confronto con una natura allo stesso tempo «matrigna» e densa di suggestioni estetico-culturali, pro-

duce novità di assoluto rilievo anche dal punto di vista dell'*esperienza*, non meccanicamente omologabile a quella della «normale» guerra di trincea.

In realtà, già a metà del secolo XIX, una montagna avvertita dai più come *terra incognita* si era aperta a processi di antropizzazione che, ben oltre la recente e modernizzante dimensione turistica, si configurava come terreno agonale di pulsioni acquisitive e «nazionalizzanti». Si pensi alla competizione tra ÖAV austriaco e Club Alpino Italiano e alla strisciante lotta «egemonica» tra trentini, soprattutto di coté irredentistico, o italiani, e austriaci, alleati «innaturali» sul piano storico-politico, vigili e sospetti osservatori reciproci dell'*altro*, sul piano sentimentale.

La competizione «proprietary» tra le due realtà, in quella stagione storica di accesi nazionalismi, rappresentò dunque, per Diego Leoni, la «prova generale» e la pacifica prefigurazione di quanto sarebbe accaduto negli anni fatidici del grande conflitto che contrappose gli ex-alleati alpini. E quell'area, spazio di un immaginario fatto anche di arcane e astoriche suggestioni estetiche, cominciò a ospitare presenze, che ne avrebbero presto sensibilmente alterato la configurazione materiale, oltre che l'«idea». La Seconda rivoluzione industriale aveva già preso a stravolgere i paesaggi urbani, e la guerra sopraggiunse a impattare potentemente con lo spazio mitico dell'«incontaminatezza» montana, travolgendola con la pletora dei manufatti che l'industria metteva al servizio dell'arte della distruzione.

Fu un processo rapido e imponente, le cui tracce, a un secolo di distanza, ci vengono consegnate da un repertorio cospicuo di costruzioni e manufatti, allusiva di un'attività frenetica e febbrile,

e parlano di uomini, cose, artifici, congegni, invenzioni tattiche, ma anche animali, che repentinamente popolarono colonizzandole le altezze alpine, facendole innaturalmente risuonare dei clangori della guerra-officina, stravolgendone gli assetti e disseminandole di «ordigni» e accessi che dai fondo-valle guadagnavano in ogni modo erte e pendii per consentire il sicuro possesso delle cime, ritenute (in larga parte erroneamente, come avrebbe dimostrato Caporetto) la chiave di volta del controllo del territorio.

Come racconta documentando con il solito rigore Diego Leoni, senza alcuna enfasi autore di una vera e propria *summa* della riflessione sulla guerra in montagna destinata a rimanere miliare negli studi di settore, si trattò di un gigantesco processo di scomposizione e ricomposizione degli spazi alpini, ai limiti del possibile, in una inaudita dialettica tra clausewitziano «attrito» ambientale, edificazione inventiva ed escogitazione artigiana spesso geniale, che presupponeva e comportava tuttavia il massiccio trasferimento dei nuovi saperi dell'epoca e della nuova organizzazione tecnica del lavoro, irrompendo nei ritmi e modi della natura, sconvolgendone i termini tradizionali del rapporto con la storia e la «cultura», di essa violando fragorosamente la dimensione intemporale.

Su quella montagna «bieca, arcigna e inflessibile», si dispiegò una vita trogloditica e operosa, sfiancante e ingegnosa, nella quale la lotta per la conquista della superiorità tattica pose enormi problemi di gestione logistica la cui «modernità» tuttavia, in modo apparentemente paradossale, consentì in qualche misura il recupero di una dimensione meno massificata e «seriale» del conflitto che lacerava le pianure, restituendo in qual-

che modo ai protagonisti una misura umana e relazionale, consegnata a una abbondante aneddotica.

È su questo straordinario e sconcertante panorama umano, che sormonta il rituale e ridondante canone della storia militare, che Diego Leoni concentra un interesse ormai decennale, da storico sociale di vecchissima militanza, da quando con i «pionieri» roveretani di «Materiali di lavoro» allargava significativamente in Italia la strada della «micrografia» storica sulla Grande Guerra, aprendo una finestra inedita sulle vicende delle classi subalterne, ad esse restituendo dignità e visibilità dentro i panorami grandiosi e supponenti di quella «universale». Intercedendo tempestivamente la nuova *vogue* internazionale di studi, che trasportava quel conflitto dalla cronachistica bellica e dal «colore» a un attraversamento molteplice e multidisciplinare, spalancava uno sguardo inedito, che ci consente oggi di «vedere» caleidoscopicamente un'altra guerra, oltre quella degli Stati maggiori. E oggi quest'opera, che si avvale di un imponente materiale documentario (di cui fanno fede le cento pagine di note al testo e le ventitré di indice di nomi e luoghi) si pone come punto di approdo non contingente delle nostre conoscenze sulla «guerra verticale

Enrico M. Massucci

MATTEO DE BONI, *Le Ragioni dell'esistenza. Esistenzialismo e ragione in Luigi Stefanini*, Milano-Udine, Mimesis edizioni, 2017, 142 pp.

Recensire un testo non è mai un'operazione banale, ci si trova sempre a correre il rischio di cadere nell'elogio acritico da una parte, nella critica spietata dall'altra. A ciò si aggiunge il pericolo ulteriore

di ridurre la recensione ad un resoconto asettico circa il contenuto e la forma del libro. Le righe che seguono hanno l'ambizione di fuggire questi rischi, ma non pretendono essere nulla più che un semplice punto di vista sull'opera di Matteo De Boni, perché in fondo l'analisi che ciascuno può fare di un testo, così come di un fenomeno, di un fatto o di una persona, non può che esprimere una prospettiva, un frammento di verità, una visione filtrata che non può né deve avere pretese di esaustività o di completezza. Questa recensione, dunque, non è che un invito alla lettura che spera di cogliere nell'opera quelle sfumature che quantomeno sappiano far breccia anche nell'animo del lettore desideroso di esercitare le facoltà del pensiero e della ricerca.

Il testo di De Boni può essere letto e definito in varie maniere, ma l'elemento che più lo caratterizza è l'essere un dialogo (forma autenticamente filosofica), seppure in termini impliciti e a distanza, tra maestro e allievo. Alla base del testo c'è infatti un'eredità di pensiero e di metodo che viene tramandata da Luigi Stefanini ad Armando Rigobello ed, infine, a Matteo De Boni. Un amore per la filosofia intesa come stupore, meraviglia che accende il desiderio di ricerca, di esercizio del pensiero per leggere la realtà, che è giunto fino ad oggi passando attraverso tre generazioni di pensatori. Nel testo ciò emerge con chiarezza nelle sue varie parti: l'analisi della biografia e del pensiero di Stefanini operata da De Boni, l'inedito di Stefanini *L'esistenzialismo contro la ragione* che viene qui per la prima volta presentato e analizzato dopo un lavoro di ricerca durato due anni, dal 2015 al 2017, e, infine, i quattro articoli dedicati da Rigobello al suo maestro sull'Osservatore Romano. Tre voci unite

da un unico filo rosso, la passione per la filosofia come testimonianza autentica. Emerge dalle pagine di questo lavoro l'importanza della filosofia sia di fronte alla chiacchiera spersonalizzante e uniformante che di fronte al discorso specialistico e riduzionista offerto dalle singole scienze. La filosofia come pensiero incarnato nell'esistenza della persona, come ricerca costante, come espressione più autentica dell'anima e dell'individualità di ciascuno di fronte al *si* impersonale di heideggeriana memoria. La filosofia come discorso sull'uomo, sulla persona, la filosofia come attore ancora vivo ed essenziale in dialogo con le scienze specialistiche per rispondere alle grandi domande che da sempre l'uomo si pone su se stesso e sul mondo. Questo è uno dei messaggi che emerge con forza dal lavoro di De Boni e dai contributi di Rigobello e Stefanini qui proposti.

Oltre ad essere un esempio autentico di un pensiero che viene tramandato di maestro in allievo, il presente testo è anche un'accurata analisi del pensiero di un autore solitamente ignorato dai libri di testo scolastici di filosofia e raramente presente nei programmi dei corsi universitari, perfino dell'Università nella quale Stefanini insegnò, Padova. Aver svolto un lavoro di ricerca, spinto anche dal duplice invito del professor Rigobello e del professor Massimo Marassi (professore di Filosofia Teoretica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), su un autore come Stefanini, cattolico e personalista, in un momento storico in cui altri sono i filoni di ricerca più in voga negli Atenei italiani e stranieri, è sicuramente un merito importante dell'autore.

Nel testo vengono ripercorse le tappe del pensiero del filosofo trevigiano scomparso nel 1956 attraverso l'analisi delle

sue opere più significative: da *Idealismo cristiano* del 1931, *Platone*, primo volume del 1932 e il secondo del 1935, *Il dramma filosofico della Germania*, ripubblicazione del 1948, le tre *Metafisiche* degli anni '48-'50, i tre *Personalismi* degli anni '50 e l'opera *Esistenzialismo ateo ed esistenzialismo teistico* del 1952. Questo per arrivare poi alla presentazione e analisi critica dell'inedito di Stefanini, nel quale riecheggiano i nodi centrali del suo percorso filosofico. Da quest'analisi emergono con forza il radicamento (concetto tanto caro alla pensatrice Simone Weil) in una tradizione filosofica e l'apertura al pensiero europeo contemporaneo da parte di Stefanini. Risalta altresì il coraggio del pensatore trevigiano nel farsi portatore in Italia di una versione originale del personalismo francese – di Mounier prima e di Maritain poi – in anni in cui altre erano le correnti filosofiche dominanti, attualismo ed esistenzialismo in primis.

De Boni e poi Rigobello nei suoi articoli sull'Osservatore Romano mettono in luce questo coraggio di Stefanini nel proporre un pensiero cattolico capace di ridare un ruolo centrale alla ragione in anni in cui il pensiero europeo, l'esistenzialismo in particolare, dimostravano di aver perso fiducia in essa. Aspetto, questo, che testimonia la capacità di Stefanini di dialogare con le grandi correnti del pensiero europeo uscendo dalle dispute di provincia e dall'autoreferenzialità. Un'apertura, dunque, verso il presente, ma anche un radicamento nella tradizione filosofica del passato, da Platone fino a Kierkegaard e ai protagonisti del pensiero cattolico italiano. Non manca, infine, una sensibilità verso il futuro con i numerosi interventi sul ruolo della filosofia e del suo metodo nell'educazione e nella formazione delle nuove genera-

zioni, nonché del suo posto di fronte al ruolo sempre più pervasivo delle scienze che rischia di relegarla ai margini del sapere sull'uomo e sul mondo.

Non da ultimo questo testo rappresenta una testimonianza di come una tradizione di pensiero e una passione possano rimanere vive nel tempo sapendosi rinnovare senza mai perdere la propria forza e autenticità. Testimonianza di come l'esercizio del pensiero e la ricerca costante possano avere ancora spazio in un presente soffocato dalle chiacchiere e dai luoghi comuni. Testimonianza, infine, di come la passione e la ragione, l'esperienza di vita e il pensiero, la scientificità che emerge, ad esempio, dall'accurata e aggiornata bibliografia e l'amore per la filosofia che traspare dalle altre pagine possano trovare una sintesi felice che non lascerà il lettore insoddisfatto, ma anzi lo arricchirà di spunti di riflessione e lo invoglierà, anch'egli, alla pratica del dialogo filosofico.

Matteo Raineri

ANTONIA GUARNIERI, *Madre per caso*, Pisa, Edizioni ETS, 2016, 176 pp.

Se aprite questo libro – e io ve lo consiglio – cercate di non dimenticare che nelle relazioni interne a una famiglia si entra in punta di piedi. E soprattutto non lasciatevi ingannare dall'apparente facilità del racconto. Vi accorgerete, infatti, che dietro la sua semplicità s'intrecciano storie complesse, anzi molto complesse, e solo se avrete la curiosità di ascoltarle e inseguirle, come quando nel brusio scintillante d'un fiume si cerca di cogliere i singoli rumori che si rincorrono e si mischiano l'uno all'altro fondendosi nell'insieme, saprete entrare nelle sue pieghe ed afferrarne le intime

vibrazioni, ora brusche fin quasi alla violenza, ora appena palpabili tanto sono delicate e soffuse. Molte anzi ve ne sfuggiranno, come (sono certo) saranno sfuggite a me, che pure ho provato a sperimentare e praticare questo esercizio. E non sempre in punta di piedi.

Il libro è prima di tutto storia di una bambina: storia intima, specchio di un'anima, si sarebbe detto una volta. Ed è, proprio per questo, un ritratto di famiglia, una famiglia vista dal di dentro, nei suoi più riposti anfratti, nelle sue sfaccettature più segrete, che rivelano uno sfondo di relazioni interpersonali non facili, di inconfessati disagi e di tensioni quasi mai a pieno ricomposte. È lo spaccato di una famiglia borghese relativamente benestante. Il padre, Silvio, ha conseguito due lauree, l'una in legge per volontà del genitore notaio e in lettere l'altra, per vocazione. Da giovane, studiando a Firenze e per un certo tempo vivendovi, ha intrattenuto rapporti strettissimi con i gruppi di poeti, scrittori, artisti ed intellettuali attivi nella città toscana, tra i più vivaci nell'Italia degli anni Trenta. Ben avviato in carriera come direttore di Istituti italiani di cultura all'estero, ne sarà bruscamente estromesso nel 1950 per la sua appartenenza politica. La madre, Franca, è anche lei laureata, perché così aveva voluto per tutti i suoi figli un padre, addottorato a sua volta, di origini contadine. Due sono le figlie piccole, distanziate di tre anni, ma più tardi se ne aggiungerà una terza. Estese sono poi le relazioni parentali, prima fra tutte quella con la nonna paterna, Antonietta, nella cui abitazione, a Feltre, la famiglia si riunirà dopo la "caduta in disgrazia" del padre, obbligato a ricostruirsi una vita come professore e preside di scuole secondarie e poi docente di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea a Pisa.

Qualsiasi famiglia è un intricato coacervo di personalità conviventi, intessuto bensì anche di affetti, ma solo di rado (o forse mai) sereno del tutto e in modo durevole. La felicità domestica è spesso una chimera. Se, come in questo caso, è per giunta una famiglia borghese, le convenzioni sociali su cui si struttura, sia detto senza voler fare della bassa sociologia, presentano non di rado tratti di esteriorità più marcatamente coercitivi su emozioni, sentimenti, passioni, che la vita sollecita in modo spontaneo e sorgivo.

Come sanno esserlo solo i bambini, alcuni con grande sensibilità, la bambina è attentissima ad ogni gesto che vede, ad ogni discorso che sente, e per timidezza è indotta a rimeditare tutto in solitudine dietro un proprio personalissimo proposito, in cui si esprime, inappagato, il desiderio quasi parossistico di farsi accettare e apprezzare dai genitori, specialmente dal padre. Vorrebbe risultare ai suoi occhi quella brava bambina che si sente di essere e riceverne incoraggiante il consenso, ma ha la sensazione, per lei incomprensibile, di sbagliare sempre e di esserne costantemente respinta, come rifiutata per una sua intrinseca inadeguatezza. Ne scaturisce un rapporto di amore-odio verso il padre, il quale detta regole e ne pretende il rispetto senza avvertire che esse, nella loro formale rigidità, comprimono e bloccano ogni spontanea manifestazione affettiva (le inutili smancerie) ostacolando il dispiegarsi stesso della vita. Da parte della bambina c'è dunque, insieme allo sforzo di attenersi rigorosamente a quelle regole, una ribellione costante: sorda, inespressa, caparbia.

La sua disubbidienza non è mai ostentata, diretta, come può accadere in età più adulta, quando s'irrobustisce la forza in-

teriore e agli antagonismi, anche familiari (che sono però sempre i più difficili da affrontare), si risponde a viso aperto e a testa alta. È se mai una fuga, la ricerca di un rifugio in ambienti meno compressi dove ci si senta più a proprio agio, si tratti delle stanze accoglienti e libere della nonna o della chiusa solitudine del bagno. Non a caso, tra i quadri che il padre possiede, quello che la bambina predilige è un disegno di Guttuso in cui un uomo in mutande che apre una porta a lei sembra che stia scappando.

Tanto è dolorosamente sorvegliata l'esistenza nelle stanze di casa riservate alla sua famiglia, quanto questa diventa libera, scanzonata e gioiosa appena varcato il limite che immette in quelle della nonna. Con la nonna l'intesa è perfetta. I suoi lavori manuali incuriosiscono ed attraggono la bambina, che la nonna, individuandone l'abilità e la sveltezza di apprendimento e di esecuzione, chiama Manine d'oro. Lì non vigono obblighi prescritti, non ci sono regole da osservare meccanicamente. La vita scorre con naturalezza spontanea, come un gioco, e le persone che vi si incontrano sprigionano una vitalità libertaria che ne fa dei modelli alternativi. Sono, accanto alla nonna (e alla gatta, che ha un ruolo non secondario, al pari di molti altri animali), la Maria Tedesca, una serva scontroso e bizzarra che si concede volentieri a qualche ciucca e che la madre della bambina definisce spregiativamente ora «la serva padrona» ora «la comandressa», venendone ricambiata con l'appellativo di castigamatti, e spesso la zia Maria Vittoria, una donna che sa sorridere alla vita e raccontare storie allegre e divertenti.

Il titolo del libro, *Madre per caso*, si riferisce ovviamente alla madre e a una reale circostanza di fatto. Le era stata dia-

gnosticata dai medici una condizione di infertilità, smentita dopo alcuni anni di matrimonio con la nascita della primogenita e di nuovo, in seguito, con altri due parti. Il titolo però allude anche ad altro. Della madre a lei manca proprio la vocazione. È quello che ne pensa la bambina e, per la verità, anche l'adulta che questa poi è diventata. Pur non sapendone nulla di certo, salvo quanto viene raccontato (e per il lettore è quello che conta), lo si prende per buono. Neppure è da escludere, tuttavia, che questo aspetto della madre, così algida, così inaffettiva, sia ingigantito dallo sguardo della bambina, che la vede come un ostacolo non solo ai divertimenti per lei più piacevoli, che condivide con la nonna e l'allegria sua consorterìa, ma anche al padre, che immagina severo contro voglia, e vorrebbe donargli l'affetto che dalla moglie le pare non riceva.

Della madre, giovane e ancora senza figlie, vediamo un ritratto in copertina, dipinto a olio nel '38 da Walter Resentera: il collo slanciato, affilato il volto, la fronte alta, intelligente, spaziosa, ma labbra serrate, occhi che non guardano niente; non un segno di partecipazione emotiva, non un cenno di sorriso. Una bella donna, indubbiamente, ma gelida. Quel che è certo è che la madre, quando è a Feltre, soffre. Le circostanze della vita la obbligheranno a una forzata convivenza con la suocera (la nonna) nella stessa casa, che per fortuna è spaziosa e si presta ad essere divisa in pertinenze distinte. Ma con lei non si sente a suo agio e, forse perfino gelosa, non ne sopporta il carattere, quella bontà acquiescente e permissiva che attrae invece la bambina. La rispetta esteriormente ma nell'intimo la disprezza. Ed ha anche lei una sua "difesa", che è l'isolamento, il chiudersi in se stessa. Se questo vale

altrove, a Feltre, nella casa del marito, dove non si sente del tutto "padrona", diventa il suo assillo. Alza così una barriera, un muro a protezione di se stessa da ciò che quella casa ai suoi occhi rappresenta, ma a farla sentire realizzata non basta. Col marito parla, in parte si confida, ma lo sente inadeguato. Ne subisce anche lei le regole, e infatti lo definisce «comandone e impositivo», ma lo vede tutto preso nei suoi studi, nei suoi lavori, e fin troppo accondiscendente nei confronti della suocera, cui ovviamente come figlio è legato. Il marito, insomma, ha sì atteggiamenti di rigorosa severità, ma alita anche in lui probabilmente qualcosa dello spirito della suocera, la cui docilità a lei appare come la semplicità un po' allocca della «sempia». La madre vuole dunque sconfiggere nelle figlie «il tarlo dell'anima, il segno distintivo dei Guarnieri... perché le figlie erano sue e le dovevano somigliare, come lei avere la pelle dell'ippopotamo, che protegge dai dubbi, dalle ombre tenebrose, da ogni guaio».

La bambina sente la tensione tra babbo e mamma, quando questa si sviluppa. Poiché troppo presto, ad appena tre anni, con la nascita della prima sorella, si è sentita investita dalla responsabilità di dover essere "grande", è obbedientissima, ma soffre in silenzio. Dove la mette, sta, dice anche la madre. Ma sviluppa un suo mondo interiore che è di ribellione e insofferenza.

Quando il rapporto tra i due coniugi rischia di sfasciarsi e il padre torna a casa da solo perché la mamma ha deciso di lasciarlo per condurre un'altra vita (che ignoriamo, ovviamente, e intuiamo soltanto attraverso gli occhi sempre vigili e le orecchie sempre attente della bambina), il desiderio di quest'ultima è, come poi succederà, che la famiglia si ricom-

ponga: emerge allora il bisogno anche della mamma, parte per la tranquillità del padre, che del distacco soffre profondamente; parte quindi per una esigenza di unità della famiglia; ma parte anche per questo bisogno della mamma, che nonostante tutto è guardata pure lei con affetto. La bambina infatti sa che, pur distante, pur chiusa nella sua corazza, la mamma sa anche essere allegra. Non con le figlie (specialmente con lei), ma nella vita di relazione con gli artisti, gli scrittori, gli intellettuali che frequentano il marito diventa più sciolta, conversevole. Si potrebbe talora avere l'impressione, per la descrizione dei suoi abiti eleganti, per il desiderio di mettersi anche lei il rossetto, che ami fare sfoggio di mondanità, ossia che le appartenga un modo tutto esteriore della partecipazione sociale. Ma non è così. Franca in quel mondo riesce ad essere più se stessa. Lì è a suo agio, riesce persino a lasciarsi andare. Quando sono a Bruxelles, durante una serata imbiancata dalla neve ospitano, tra gli altri, Occhialini, un eccentrico fisico romano che, «padre giocattolone abituato ai bambini», «sgrendinito e scalzo» si muove per la casa con allegria trasmettendo a tutti quanti, genitori inclusi, la gioia dello sbraco. Lì anche il "formalismo" del padre può sciogliersi. Silvio in verità è sempre sorvegliato e compito, ma sa rapportarsi ottimamente a queste persone, da quell'uomo di vasta e profonda cultura che è.

Il padre è anche uomo politicamente impegnato, è iscritto al Pci e ne vive la militanza. Questo non rompe soltanto la carriera felicemente avviata negli Istituti italiani di cultura. Gli costa anche il doloroso isolamento che avvolge la famiglia nella piccola Feltre. Siamo, non dimentichiamolo, in provincia di

Belluno. Dc e Chiesa vi esercitano una influenza preponderante, quasi esclusiva. Le figlie non frequentano la chiesa e sono anche loro fatte oggetto di forme di discriminazione psicologica. Alla bambina succede talvolta di essere col padre quando questi parla in pubblico in contrasto con gli avversari democristiani. Il padre è bravo a parlare, ma la popolazione gli è in prevalenza ostile e la figlia, avvertendo benissimo questa onda di avversità, questa tensione, ne patisce per lui, vorrebbe saperlo soccorrere, né sa come.

Anche a scuola il clima si appesantisce quando la maestra Gorza va in pensione ed il suo posto è ricoperto dalla maestra Cima, una matrona che fin dal primo giorno entra in classe con piglio severo e sale alla cattedra «con tale decisa fermezza che tutti capirono che quello era il luogo del potere, da lì lei avrebbe comandato con tetragona durezza». Proprio questa maestra, arrogante ed odiosa, si renderà responsabile della vicenda culminante del libro: la catechizzazione della bambina, compiuta in segreto, senza consultare i genitori; e, quel che è peggio, sotto la sovrintendenza d'un prete catechista dalle oscene manie di profittatore pedofilo. Non si tratta di un semplice "episodio", è un asse del libro. L'arrendevolezza cedevole della bambina paradossalmente discende dall'educazione ricevuta, introiettata, subita, incluso il senso di colpa che la insidia a ogni passo. È il suggello del suo aver dovuto essere grande anzitempo. È presa come in una morsa tra la disciplina laico-borghese dei genitori e la disciplina cattolica della maestra e del prete. E a lei manca la forza necessaria per ribellarsi. Il solo modo che conosce per proteggersi sono l'obbedienza e la fuga. Né si deve immaginare che il turpe episodio col

prete indulga alla cronaca scandalistica dei nostri tempi, che ha fatto esplodere, con esempi numerosi e denunce a catena, il caso della pedofilia tra religiosi cattolici corrotti. Lungamente taciuto, e incorporato come una macchia da celare o da rimuovere, a parlare di esso è ancora la bambina, con la sua ingenuità, le sue palpitazioni, la sua innocenza, e la mano umidiccia posta sotto l'acqua come in un lavacro è l'emblema di una sporcizia percepita col candore dell'infanzia. L'adulta che lo racconta rivivendolo in sé con i sensi di allora, ma guardandolo dal di fuori con la matura consapevolezza della donna, nel portarlo alla luce in tutta la sua lurida volgarità, si libera finalmente del peso più opprimente e fastidioso della propria intimità ferita.

Il bello del libro, infatti, sta nella scrittura accurata, nella precisione del lessico, come di cosa rimuginata a lungo mentalmente, parola per parola. L'autrice guarda con gli occhi di bambina e di adulta insieme. È nel medesimo tempo Manine d'oro e Antonia. Riproduce fedelmente, con una memoria prodigiosa, le parole e i gesti degli adulti, i pensieri della bambina, ma li ripensa e li rimastica con la mente della bambina e dell'adulta insieme. È ora l'adulta che guarda la bambina ripercorrendone tutte le sofferenze, e sono ferite che bruciano ancora, ma ripercorse da una maggiore distanza, con uno sguardo più largo, esterno e interno insieme, capace di rivivere tutto con lo stesso bruciante dolore, entrando però meglio nelle logiche altrui e comprendendole più a fondo. L'impasto che ne esce ha un sapore di vissuto, che pagina dopo pagina non si smarrisce mai. Le psicologie dei "personaggi", che sono uomini e donne reali, non scaturiscono mai da descrizioni esteriori; si sorreggono su fatti,

su avvenimenti, su una concretezza che non viene mai tradita: ed è una concretezza fantastica, se si può dirlo con un ossimoro, perché non può essere che così nella mente di una bambina.

L'incontro di nuovo da adulta con Emma Pat (si veda la dedica finale), la figlia dell'antagonista politico del padre che, intelligente, acuta, ribelle, fin dal 1985, poiché non ne poteva più, ha scritto un libro autobiografico che è piaciuto a Zanzotto e che Antonia può leggere solo nel 2014, pare quasi un atto estremo di liberazione, un punto di approdo inevitabile che completa il lungo percorso di Antonia nel recupero di se stessa. Le accomuna lo sguardo limpido, sincero, sulla realtà del loro paese, delle loro famiglie, e di un periodo storico particolarmente duro, difficile e ricco di cambiamenti, che entrambe hanno raccontato.

Chi volesse infine porre orecchio a tutte le risonanze contenute nel testo, non ha che da seguire le molte associazioni offerte gli dal vissuto proprio, commisto di esperienze e di letture. Vi troverà alcune delle ragioni che portarono all'esplosione giovanile del Sessantotto. Individuerà un "lessico familiare" intriso di lingue diverse e di dialetti, per autenticità di ricordi vivi e non per gusto di *pastiche*, estraneo all'autrice. Si troverà davanti quadri di vita in Romania durante la guerra, e a Bruxelles in Belgio nel dopoguerra, inattesa ed aperta parentesi cittadina a paragone col bigottismo provinciale e "paesano" della Feltre di allora, dove tutti si conoscono ma possono anche non salutarsi o non conversare mai, se motivi ideologici segnano un discrimine insormontabile. Feltre è cittadina di borghesi e nobilotti sulla via del declino, in mezzo a contadini ed artigiani alacri. Nel dopoguerra le distinzioni di classe sono un fatto visivo di immedia-

ta palpabilità, e guai a chi “tradisce” la classe propria, specie se elevata. È così anche nel resto d’Italia, ma lì appare tutto più accentuato. Incontrerà, sia pure di sfuggita, intellettuali eccentrici, “diversi” – diversi anche dal padre della bambina, perché nessuno forse sa essere in casa quello che gli altri vorrebbero che fosse. Gli occhi attenti di questa bambina, timida e introversa, hanno registrato molto di quel che siamo stati, e non riusciremmo a volgerci a lei senza mostrarle gratitudine. Nel suo lento percorso di liberazione, è di soccorso anche a noi nel liberarci.

Alfio Pellegrini

SILVIA PETRONI, *Il vuoto tra gli atomi*, Pisa, Edizioni ETS, 2016, 160 pp.

L’autrice, con laurea e dottorato di ricerca in Fisica, preferisce talora presentarsi come “alpinista”. Per avere un indizio sulla personalità di Silvia Petroni è opportuno leggere la dedica che all’inizio del libro essa fa a Francesco, compagno di vita e di cordate alpinistiche: particelle subatomiche dell’universo, «l’una specchio dell’altra» che soltanto insieme si trasformano in «quantità di luce». Un riferimento a un legame essenziale che riaffiora nei capitoli in cui l’autrice descrive alcuni episodi drammatici della propria esperienza di alpinista in compagnia di Francesco.

Poiché non sono un’esperta di critica letteraria ma semplicemente un’anima montanara che ha provato spesso l’affinarsi della propria sensibilità a contatto con la montagna, vorrei seguire l’autrice nel suo rapporto con la roccia e il ghiaccio, tra momenti di lucida concentrazione sui dettagli del percorso e quelli di sosta con lo sguardo illuminato a cogliere

l’immensità dello spazio circostante. Mi soffermo in particolare su due episodi avventurosi e drammatici la cui descrizione è avvincente, piena di suspense; pagine che si leggono con immediatezza partecipativa, evocatrice di esperienze personali in montagna.

Il primo è il racconto contenuto nel capitolo III intitolato *Una svastica*, del marzo 2005, riferito ad un’escursione invernale con ciaspole sul ghiacciaio del Bishorn, nella Svizzera Vallese, durante la quale Silvia, partendo dalla consapevolezza «del bisogno della libertà e dell’avventura» (forse da una sottaciuta presunzione di sapere che «i rischi fanno parte del gioco»), durante la discesa cade in un crepaccio da cui riemergerà vincendo la paura «dei mostri» della profondità con la lucidità della propria mente razionale e con il sostegno di Francesco.

Il secondo, *Notte nel cielo*, dell’estate 2006 (capitolo IV), è dedicato al dramma di una notte trascorsa «abbarbicata a una cresta rocciosa delle Alpi svizzere a quattromilacenti metri di quota», sempre assieme a Francesco.

Chi legge partecipa «in presa diretta» al turbinio di pensieri, angosciosi ma anche leggeri, che attraversano la mente di Silvia durante la notte fredda ed eterna nello spazio minimo di una cengia con l’unica fonte di calore, Francesco: «Dai France, in fondo stare qua insieme sotto i teli, abbracciati tra i vapori dei nostri respiri, è romantico, no?».

Vorrei anche accennare, senza essere indiscreta, alle brevi e frequenti intercalazioni di Silvia riservate a Francesco. Sono «quantità di luce» quasi impercettibili che attraversano l’intenso rapporto d’amore dell’autrice con la montagna dominante il libro. Francesco è il suo alter ego serio e pacato che fa quasi da sfondo rassicurante ai suoi conflitti interiori sempre

pronti ad emergere e talora a sovrastare l'equilibrio personale.

Il libro, oltre a questi nuclei centrali di scritti dedicati alla montagna, contiene altri capitoli che danno all'insieme un aspetto biografico. All'inizio il ricordo delle vacanze nella casa di montagna dei nonni e di un particolare momento della sua vita che stava sboccando nell'adolescenza. Anche in questi agganci con il passato Silvia rivela la propria personalità decisa e nello stesso tempo complessa e bisognosa di affetti, allora specialmente quello della nonna Franca. E poi un ricordo del prozio Gabriele Franceschini, fratello di nonna Franca, vecchia gloria dell'alpinismo feltrino, rinomata guida alpina nelle Pale di San Martino di Castrozza,

scrittore affermato di libri di montagna, legato da forte amicizia con Dino Buzzati. A Silvia rimane il rammarico per non averlo conosciuto meglio.

Nell'ultima parte del libro l'autrice aggiunge due capitoli di cui uno a prima vista sembra estraneo o meglio accessorio al tema centrale della montagna; è la descrizione concitata della sua odissea ospedaliera per un'operazione ai legamenti di un ginocchio. Ma leggendo il successivo, dove riprende a scrivere di scalate non più su rocce granitiche e ghiaccio delle Alpi centro-occidentali ma sulle aeree Dolomiti, si capisce che il nucleo è sempre il suo «lo burlone autodistruttivo» in «simbiosi perfetta» con Francesco.

Bianca Simonato

Premi

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2017 a Gianmario Dal Molin



L'attività professionale e di studio di Gianmario, dalla laurea in Scienze Politiche a indirizzo storiografico contemporaneo a quella in Psicologia a indirizzo clinico, dall'abilitazione all'insegnamento in Scienze umane e storia, al concorso di ruolo per le stesse discipline, dal concorso di bibliotecario nelle Università, al perfezionamento in psicoterapia della famiglia, si è svolta su tre filoni principali: gli studi di storia sociale, quelli di psicologia sociale e quelli socio-sanitari, cui hanno fatto riscontro tre rispettivi percorsi professionali.

Avviato agli studi storici da Gabriele De Rosa e Angelo Gambasin, di cui è stato poi allievo e collaboratore, è stato socio fondatore del Centro di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza, membro del Centro di Documentazione per la Storia della Chiesa nel Veneto, membro della Direzione dell'ISBREC (Istituto di storia bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea).

Nel settore socio sanitario si è occupato in particolare, a livello di studi e di ricerche, di costituzione delle Unità Lo-

cali Socio-Sanitarie nel Veneto e di organizzazione dei Servizi Socio-Sanitari, con particolare riguardo all'handicap e alla psichiatria, con studi promossi dalla Fondazione Zancan e dal Ministero della Sanità.

La sua carriera professionale ha sempre rispecchiato tali orientamenti: professore di storia e filosofia nei licei, dal 1967 al 1970; vicedirettore della Biblioteca Universitaria di Cà Foscari dal 1970 al 1972; dirigente presso la Giunta Regionale dal 1972 al 1980 nei settori della cultura e della programmazione socio-sanitaria; coordinatore sociale dell'Unità Locale Socio-Sanitaria n. 4 dal 1980 al 1995; direttore generale dell'ULSS 2 dal 1995 al 1999.

È stato infine docente di Storia alla Facoltà di Lingue e di Relazioni Pubbliche dell'Università IULM di Milano e Feltre dal 1998 al 2003; membro del consiglio di amministrazione dello IULM dal 2003 al 2006; assessore alla cultura e ai servizi sociali nel comune di Feltre dal 2000 al 2003. Ha curato dal 2000 al 2004 vari progetti di programmazione socio-sanitaria per la Fondazione Zancan.

Esporre, in particolare, il contributo di Gianmario Dal Molin al miglioramento dei Servizi Sanitari e dei Servizi Sociali del Feltrino significa ripercorrere e rivisitare tutte le riforme intervenute dagli anni '70, definiti “la stagione delle gioie” in quanto a fronte di ogni bisogno nasceva un servizio, rigorosamente pubblico, fino alla fine degli anni '90, caratterizzati dall'avvio dell'“aziendalizzazione”, in cui i servizi socio-sanitari dovevano essere riprogettati partendo dalle risorse finanziarie ed economiche a disposizione, per realizzare servizi che fossero compatibili con tale vincolo economico.

C'è stato un vero capovolgimento nell'approccio manageriale alla gestione

delle aziende sanitarie, nei trent'anni in cui Gianmario è stato presente.

Al Dott. Gianmario Dal Molin, fu conferito l'incarico di direttore dei servizi sociali, incarico che esercitò dal 1980 al 1994. E proprio come Direttore dei servizi sociali, forte dell'esperienza maturata in Regione Veneto, attraverso una profonda riflessione sui nuovi aspetti della riforma sanitaria e sociale e la messa a punto di interventi e contributi, ha organizzato i principali servizi socio-sanitari attualmente esistenti, soprattutto nel settore dell'handicap, della famiglia, degli anziani e del superamento dell'Ospedale psichiatrico, dirigendo come psicologo il servizio psico-sociale per l'età evolutiva ed il consultorio familiare di Feltre.

Ha in particolare creato due centri diurni per handicappati e una delle pochissime comunità terapeutiche pubbliche per tossicodipendenti del Veneto, dato avvio tra mille difficoltà all'inserimento degli handicappati nella scuola; ai primi programmi di educazione sanitaria, e alla sensibilizzazione della dimensione psichica e sociale della salute, pressoché ancora sconosciuta fino alla legge di riforma sanitaria del 1978 e all'avvio delle ULSS del 1980.

Il progetto regionale di riduzione del numero delle 36 ULSS del Veneto ebbe come epilogo l'accorpamento a Belluno delle ULSS n.1 del Cadore e n. 2 dell'Agordino e l'istituzione dell'ULSS n. 2 del Feltrino grazie anche all'accorpamento dei 5 comuni di Sedico, Sospirolo, Limana, Trichiana, Mel e Lentiai che prima afferivano all'ULSS Bellunese. L'ULSS n. 2 del Feltrino passò da 55.000 a 80.000 abitanti, cui si aggiungevano i 10.000 del Primiero grazie ad una convenzione con la Provincia di Trento.

Quando Gianmario Dal Molin venne nominato direttore generale dell'ULSS

n. 2 si era in presenza di una programmazione regionale ospedaliera che prevedeva per Feltre nuove attivazioni di importanza strategica, quali Oncologia e Unità di Cura Intensiva Coronarica (U.C.I.C.) e manteneva presso la Casa di Cura Villabruna Bellati il reparto di Urologia, considerato strategico per l'ospedale pubblico. Al tempo stesso, le risorse finanziarie assegnate erano insufficienti anche per la gestione dei servizi già esistenti. Il preponderante vincolo del rispetto dell'equilibrio economico rendeva oltremodo difficile dare seguito all'attivazione dei nuovi reparti, che richiedevano comunque una preventiva autorizzazione regionale. Oncologia e U.C.I.C. richiedevano sia investimenti strutturali che spese di gestione elevate.

Fu un bene per Feltre che a prevalere non fosse il "partito attendista", basato sull'esigenza di "avere le carte a posto" ma il "partito del progetto". Fu grazie a questo coraggio che mutò la stessa fisionomia dell'Ospedale attraverso servizi potenziati ed aggiornati non solo come quelli citati sopra ma anche Gastroenterologia, Nefrologia, Geriatria e la Riabilitazione a Lamon.

Il progetto è continuato con l'attivazione di Unità Operative Complesse e con l'attuazione, sotto la Direzione del Dott. Simoni, della vecchia idea di superamento della Casa di Cura e dell'attivazione della Piastra Chirurgica, la prima portata a compimento e la seconda ora in fase di ultimazione con il Dott. Rasi Caldogno.

Sul piano culturale, Dal Molin è autore di una sessantina tra libri e monografie che riguardano la storia feltrina e bellunese e parimenti la storia dell'assistenza sociale, sanitaria e della solidarietà a livello nazionale e regionale.

Ha curato, in particolare, vari volumi

per conto della collana *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, per conto della Fondazione Zancan di Padova della quale è stato collaboratore per vent'anni, e per conto della Famiglia Feltrina della quale è stato presidente dal 2000 al 2016 accompagnandone la trasformazione da sodalizio del notabilato locale ad associazione di volontariato onlus.

Nel medesimo periodo è stato l'anima della trasformazione del Campanon, la prestigiosa pubblicazione curata da Famiglia Feltrina, divenuta Rivista Feltrina ed ora unica pubblicazione della nostra provincia a essere accreditata tra le riviste scientifiche.

Va infine valorizzata la sua appassionata ricostruzione storica degli aspetti sociali e religiosi di quella che orgogliosamente era definita un tempo la città e diocesi di Feltre. I suoi studi sulle visite pastorali del secondo ottocento, sul clero feltrino dell'ultimo secolo e infine sui due tomi della monumentale storia di Feltre dalla caduta del potere temporale alla Prima guerra mondiale che costituisce il quinto volume della *Storia di Feltre* del Cambruzzi-Vecellio.

Michele De Boni

Premio "Feltre & Lavoro" 2017 a Maset Autotrasporti



Quest'anno il percorso illuminato del premio "Feltre & Lavoro" fa sosta su una realtà imprenditoriale feltrina che affonda le proprie radici sulla capacità di adattamento agli eventi e alle disponibilità che un territorio offre a chi ha la volontà e la determinazione di inseguire i propri sogni. Stiamo parlando della Società di Trasporti e Logistica Maset, gestita e diretta dall'omonima famiglia. Una realtà di impresa locale, il cui percorso è intriso di spunti significativi, e la cui storia vuole anche essere un tributo ai tanti anni di lavoro, con tante soddisfazioni e tanti sacrifici.

Ma andiamo per gradi, perché se non si conosce il percorso storico dell'azienda Maset, non si ha la percezione di come da un sogno di gioventù si giunga a scoprire una realtà, che con ogni probabilità, ha infranto positivamente i confini delle aspirazioni iniziali. Come nasce e come si sviluppa la sceneggiatura di quello che potremmo definire il film del percorso imprenditoriale della famiglia Maset? Siamo alla fine degli anni '50 e anche nel territorio feltrino si sta vedendo, in maniera ben definita, il chiaro

segnale dello sviluppo, che sarà poi definito “boom economico”.

Guido Maset, il soggetto principe del nostro percorso storico, vive in una realtà contadina (va detto che all'epoca aveva circa sedici anni) in quel di Canal (per quei pochi che non lo sapessero Canal è una piccola frazione a sud di Feltre ai bordi della confluenza della Sonna con la Piave), è figlio di una famiglia di Mezzadri, partiti da Mareno di Piave e venuti nel territorio feltrino a mettere in pratica le proprie esperienze e capacità contadine. Si sa che la vita del contadino non è mai stata facile e i giovani del dopoguerra sono i primi soggetti che si mettono alla ricerca della giusta proporzione tra il lavoro prestato e i risultati ottenibili.

Guido è uno di questi giovani che, pur con il dovuto rispetto nei confronti della famiglia (costretta a seguire lo scorrere quotidiano del tempo nella sequenza dei ritmi dettati dalle stagioni, senza contare le ore lavorate, coltivando la terra e governando gli animali, lo stile di vita che lui ha imparato fin da piccolo), incomincia in modo determinato ad alzare lo sguardo verso altri orizzonti. Prende il coraggio a quattro mani, come si suol dire, e decide di abbandonare il lavoro della terra buttandosi a capofitto nelle sue ambizioni, vale a dire «Lavorare per me», «Produrre per me e per il mio futuro».

E qui inizia l'avventura. Poc'anzi si citava lo sviluppo post bellico e quindi si parla di ripartenza e soprattutto di nuove costruzioni alla cui base ci sta il cemento, con il cemento la sabbia; la sabbia è nella Piave... che a sua volta scorre proprio lì, a fianco casa ed è una fonte inesauribile (o quasi) di sabbia per costruire le case.

Al tempo, per avere la fiducia di chi era preposto a finanziare le tue idee, spesso bastava la propria personalità

e quel pizzico di umiltà proprio delle persone affidabili. Il nostro uomo aveva queste caratteristiche ed ha avuto la fortuna di incontrare gli estimatori di ciò. Un pacco di cambiali e arrivò il primo camion e il, non primo, badile. Camion e camion di sabbia e ghiaia di tutti i tipi partivano da Canal con destinazione nei cantieri edili del feltrino, prima caricati a mano (vedi il succitato badile) e poi via via, con le disponibilità finanziarie in crescita, arriva anche l'escavatore/separatore dei vari granulati di ghiaia richiesti dal mercato.

Ma come in tutti i mercati l'evoluzione avanza a grandi passi, nicchie di mercato si saturano, altre cambiano direzione, altre ancora si evolvono. O stai al passo seguendo i dettami o ti guardi intorno e cerchi delle alternative, magari con degli obiettivi diversi. La fantasia e la curiosità non mancano a Maset. Il primo cambiamento avviene grazie alla fabbrica di birra Pedavena, la quale esternalizzando la distribuzione del proprio prodotto, dà la possibilità, in quel tempo, a parecchi imprenditori feltrini del trasporto di potenziare il proprio lavoro. Guido non ci pensa due volte, prende la palla al balzo, lascia un mercato, quello del trasporto sabbia, ormai soggetto ad altre forme di distribuzione e vendita, e salta sul treno del trasporto conto terzi vero e proprio.

Guidare, guidare e ancora guidare, lunghissime giornate alla guida sulle tratte Pedavena-Torino e non solo; le ore non si contano ma i risultati economici soddisfano e quest'ultimo aspetto è fondamentale. Intanto siamo entrati negli anni Settanta, Guido si sposa con Bruna e arrivano i figli Massimo e Stefano; questi quattro soggetti diverranno nel corso degli anni i soci della attuale Società di Trasporti e Logistica.

Sempre negli anni Settanta, la sede operativa si è spostata ad Anzù dove, costruendo la casa di famiglia, c'è pure lo spazio necessario per ospitare qualche mezzo in più e allora, perché non svilupparsi? Il lavoro non manca e la salute nemmeno, quindi è logico crescere, e qui c'è la seconda importante svolta del percorso virtuoso dell'Azienda. Due mezzi, tre mezzi, quattro, cinque, altrettanti collaboratori con l'allargamento del servizio anche ad altri settori del trasporto. Presso la casa di Anzù lo spazio non è più sufficiente, tanti soldi da parte non ci sono (se investi è difficile anche accantonare danaro) ma c'è un buon capitale che dà garanzie, c'è sempre tanta voglia di lavorare e soprattutto c'è il coraggio proprio di un vero e determinato imprenditore.

Allora si riparte con gli investimenti, acquista un capannone all'interno dell'allora nascente area artigianale di Vas. Siamo nella seconda metà degli anni Novanta e i due figli sono ormai in età da lavoro e hanno la medesima grande passione del padre: viaggiare! Quale migliore stimolo per un padre vedere che i due figli maschi hanno la sua stessa passione? I Maset (padre e figli) formano, nel campo, una squadra di lavoro che diventa una miscela esplosiva di idee e di obiettivi. Il mercato del trasporto si sta aprendo a nuove forme di servizio dove non ci si può più fermare al normalissimo movimento in linea, ma esige delle forme più evolute, con personalizzazione e frazionamenti delle prestazioni. Ognuno dei tre è in possesso di proprie peculiarità professionali. Il figlio maggiore, Massimo, è naturalmente predisposto alla movimentazione e allo stoccaggio delle merci; il secondogenito, Stefano, ama organizzare persone mezzi e relativi viaggi;

il papà, infine, è sempre al timone, per mettere a frutto la sua ormai importantissima esperienza e conoscenza dei più importanti attori del settore.

Arriviamo a cavallo del secolo e proprio il passaggio d'epoca determina il radicale cambiamento dell'Azienda. Si rende disponibile una porzione di area industriale in dismissione a Cesana di Lentiai, parzialmente già predisposta e con possibilità di sviluppo, è il luogo ideale per cambiare registro. Da questo momento in poi lo sviluppo dell'Azienda è un esponenziale fatto di crescita e operatività continua. Naturalmente con gli immancabili momenti di vacche magre, come è normale che sia, specialmente in questo inizio di secolo; passaggi che però non hanno mai scalfito lo spirito e l'entusiasmo del gruppo di lavoro.

Tutte o quasi tutte le grandi e piccole aziende del territorio feltrino e bellunese in genere hanno potuto, negli anni, usufruire ed apprezzare i servizi forniti dalla Maset. Servizi sia con depositi personalizzati alle esigenze delle singole aziende, sia con consegne autonome, grazie all'uso di tecnologie informatiche e tecniche operative d'avanguardia, con l'ausilio di muletti, per lo scarico e la movimentazione delle merci, a corredo dei mezzi di trasporto; sono primi in Italia ad utilizzare queste dotazioni.

E nel mentre di tutto questo, approfittando della inaugurazione della prima nuova struttura coperta, prima di una serie di capannoni realizzati ex novo, nel 2011 la Maset festeggia i cinquant'anni di attività, nell'occasione si ha modo di capire e di apprezzare i reciproci sentimenti di familiarità esistenti tra Clienti Fornitori e Amici dell'Azienda.

Oggi la Società conta circa una quarantina di dipendenti, altrettanti mezzi

di trasporto di tutte le tipologie e con tutte le dotazioni disponibili per il settore. Si sviluppa su una superficie di circa 30.000 metri quadrati di cui circa 10.000 sono coperti, destinati ad accogliere uffici, officine e soprattutto magazzini attrezzati per stoccaggi e movimentazione merci conto terzi. Naturalmente l'intero quantitativo di energia elettrica necessaria a tutta la struttura è autonomamente prodotta con impianti fotovoltaici di proprietà. La squadra Maset ha dimostrato di aver avuto ragione, la loro filosofia di lavoro ha vinto su tutto e forse contro tutto. Tante sono state le scelte coraggiose e lungimiranti: quelle evolutive le abbiamo percorse in quanto detto precedentemente, quelle morali e orientate al proprio territorio le possiamo trovare negli atteggiamenti avuti a supporto dell'attività imprenditoriale. L'Azienda ha sempre avuto un atteggiamento rispettoso nei confronti dei dipendenti pur con la fermezza dettata dal buon senso, meglio definito "del buon padre di famiglia".

Non è mai caduta nella trappola della concorrenza sleale basata per lo più nella ricerca di manodopera sotto pagata, tramite i giochetti, per altro legalizzati, delle assunzioni al di fuori dei confini nazionali. Ha sempre mantenuto la barra a dritta nel concentrare l'attenzione aziendale sulla qualità del servizio offerto, facendo perno sulla professionalità dei propri collaboratori, persone sempre scelte nel territorio, valutate tramite contatti diretti e selezioni personali, basate su qualità trasparenti e su percezioni innate che sono proprie dell'esperienza, della conoscenza del territorio e della gente che lo vive. L'integrazione generazionale in azienda è la dimostrazione che il lavoro fatto negli anni è stato proficuo, il mo-

saico che fino ad oggi ha preso forma non ha i contorni già delineati, ma tali contorni sono bensì predisposti a modificarsi a seconda delle esigenze, non dell'Azienda, ma del mondo del lavoro che la circonda.

Nel futuro di una vera Azienda non c'è niente di "già visto!", c'è invece la capacità di intuire e prevedere quale sarà il percorso, la via migliore da scegliere, senza restare rigidi su posizioni che solo all'apparenza possono sembrare consolidate. Nel contempo, l'Azienda Maset non ha mai trascurato un occhio di attenzione al territorio di appartenenza, non c'è manifestazione che abbia luogo nel Feltrino in cui, nella forma più consona, non sia presente con i propri mezzi nel supportare la logistica degli eventi. Spesso e volentieri solo a titolo volontaristico, a dimostrazione di quanto il sentimento di attaccamento alle proprie radici sia sentito e profondo.

Quello che emerge da questo *excursus* imprenditoriale è innanzitutto la grande tenacia e volontà di perseguire obiettivi non necessariamente ben definiti in origine, lo spirito di adattamento agli eventi nel mercato del lavoro, sempre mutevoli, e la grande capacità di tradurre alle generazioni future l'importanza di essere se stessi, mettendo a frutto la volontà e la grande curiosità di scoprire il futuro. Ora non resta che attendere l'inserimento della terza generazione, i nipoti Nicolò, Anna e Filippo stanno crescendo a grandi passi.

Un'ultima considerazione: c'è un'università che ha delle facoltà d'indirizzo non riconosciute dalle istituzioni ma bensì riconoscibili dagli uomini, possiamo chiamarle facoltà di vita. In una di queste facoltà, la Società Maset ha tutti i titoli per essere un emblematico esempio.

Premio “Feltre & Lavoro” 2017 a La Cooperativa Agricola La Fiorita



Sembra ormai una convinzione consolidata a tutti i livelli, che il mantenimento dell'attività agricola in montagna, per le esternalità positive che sa generare, rappresenti un importante interesse sociale e da essa dipende la qualità di vita di tutta la popolazione.

L'agricoltura di montagna per sua natura è però comunque difficile e onerosa e deve trovare a suo supporto modelli di gestione sostenibili, come appunto quello cooperativo. Un modello che, se correttamente gestito, è capace di attivare un “sistema allargato e sinergico”, garantire importanti relazioni con il consumatore, sviluppare produzioni ad alto valore aggiunto in grado di remunerare adeguatamente i soci e risolvere in termini imprenditoriali molte delle problematiche dovute alle limitate dimensioni delle aziende e alla presenza di numerosi operatori part-time.

La Cooperativa Agricola La Fiorita, nei suoi quarant'anni di vita, ha cercato di interpretare al meglio questo modello e, senza fini di speculazione privata, con il principio della mutualità (cioè sul reciproco sostegno che mette al primo posto le persone rispetto al denaro e il lavoro ri-

spetto al capitale), ha promosso e sviluppato una lunga serie d'iniziative utili al miglioramento sociale ed economico dei propri associati e degli operatori agricoli bellunesi in genere.

La concreta idea di costituire la Cooperativa Agricola La Fiorita nasce a metà degli anni Settanta, in un contesto sociale in cui era evidente una nuova tendenza alla crescita di agricoltori tecnicamente più qualificati, protagonisti di una fuoriuscita graduale dall'individualismo subalterno, proprio di una cultura agraria tradizionale. Sono gli anni in cui emergono i successi di realtà cooperative quali la Latteria della Vallata Feltrina (oggi Lattebusche), come anche l'impulso innovativo generato nel 1972 dalla nascita dell'Istituto Agrario di Feltre e, legato allo stesso, l'attivazione di gruppi di assistenza tecnica a servizio delle aziende agricole e corsi serali per agricoltori adulti.

Fu proprio grazie a uno dei corsi serali con agricoltori delle frazioni di Arson, Lasen e Soranzen, che nacque l'idea, o meglio forse l'esigenza, di costituire una cooperativa agricola, trovando sede sociale presso i locali dell'ex-scuola elementare di Menin di Cesiomaggiore. Le attività svolte dalla cooperativa, riguardarono ai quei tempi per lo più prove dimostrative a favore dell'utilizzo di seme certificato e del miglioramento delle tecniche agronomiche per la coltivazione delle patate e con grande apprezzamento dei soci, acquisti collettivi di sementi, fertilizzanti, cereali, mangimi zootecnici, come anche attrezzature agricole per l'uso collettivo.

Gli anni Ottanta e Novanta, che seguono la costituzione della cooperativa, sono segnati da un cambiamento epocale dell'agricoltura locale: da un lato un rafforzamento delle aziende vocate a un'agricoltura più professionale dedicata alla zootecnia da latte, dall'altro uno

stillicidio lento ma inesorabile di piccole aziende agricole a produzione mista, costrette con la chiusura delle stalle, a un ridimensionamento e completa revisione gestionale. In quest'ultime, sebbene condotte da anziani agricoltori, vi era altra componente familiare fatta di figli e nipoti, che nonostante la scelta lavorativa principale volta in altri settori (la fabbrica in particolare), poteva ancora garantire ampie disponibilità di tempo per il lavoro agricolo, valorizzando così il patrimonio fondiario, di professionalità e cultura contadina ancora fertile.

Un po' alla volta fu chiaro che la vocazione della Cooperativa La Fiorita era evidentemente più incline ad accompagnare e supportare quest'ultime tipologie di aziende, in particolare quelle meglio disposte al lavoro cooperativo, propense alle produzioni vegetali e alla fruizione della locale agro-biodiversità, capaci di coniugare tradizione e innovazione, nella logica della filiera corta.

Si configurava la necessità e opportunità di organizzare un'agricoltura cosiddetta "minore", a favore d'imprenditori part-time, con elevate capacità di impiego di manodopera familiare, un limitato ricorso a mezzi tecnici di produzione, dunque inclini a produzioni qualitative eccellenti e capaci di una puntuale gestione e salvaguardia del territorio.

Negli anni, con il costante supporto dell'Istituto Agrario di Feltre, sono state realizzate numerose attività volte al recupero, conservazione e valorizzazione dell'agro-biodiversità, in particolare dei cereali cosiddetti minori, come segale, farro spelta, grano saraceno, dell'orzo bellunese, del mais Sponcio, della Patata di Cesiomaggiore e di altre antiche varietà locali di fagiolo come il Fagiolo Gialét, le diverse tipologie del Fagiolo di Lamon e del Fagiolo Bala Rossa.

Facendo seguito alle iniziative che portarono alla diversificazione delle produzioni, sia in termini di prodotto (utilizzo delle specie e varietà tradizionali locali) che di processo (impiego di disciplinari di agricoltura integrata e biologica), la cooperativa ha curato in seguito e con successo gli aspetti legati alla trasformazione e confezionamento dei prodotti, allestendo impianti di trasformazione moderni, come anche gestendo antichi impianti come il Molino di Grum di Villabruna. La vendita diretta si è poi dimostrata l'altro fondamentale elemento di successo, che si è resa concreta con la partecipazione a numerose fiere e mostre locali, la vendita nei propri spacci di Busche e Mel, la consegna diretta a negozi, ristoranti e agriturismi e la vendita on-line.

Oggi la Cooperativa Agricola La Fiorita, in quarant'anni d'incessante attività, grazie anche a sinergie con altre associazioni di produttori, fra le quali il Gruppo Mele a Mel e il Consorzio di Tutela Morone e Castagno Feltrino, conta oltre trecento agricoltori associati e da lavoro al suo interno a dieci persone. Le recenti testimonianze di successo, in particolare il Premio Regionale per lo sviluppo economico del Veneto da parte dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio del Veneto e il Premio Feltre-Lavoro da parte della Famiglia Feltrina, sono di stimolo per continuare la strada percorsa, sempre più convinti che la valorizzazione dell'agro-biodiversità e delle relative tipicità agro-alimentari, rappresenti la risorsa e la strategia più efficace in grado di coniugare la gestione attiva e sostenibile del territorio, con la necessità di garantire dei benefici economici per le persone coinvolte.

Stefano Sanson

Premio “Beato Bernardino” 2017 all'Associazione Cesare Piazzetta



Non posso nascondere la grande emozione che provo ad essere qui e in questa circostanza. A Feltre ho passato un periodo significativo – 11 anni – ricoprendo il ruolo di direttore dei servizi sociali, chiamato dall'allora d.g. dr. Dal Molin. L'esperienza feltrina è stata per me assai ricca sotto il profilo professionale e umano. Le istituzioni e i luoghi di lavoro non sono tutti uguali, ma dipendono dalle persone che vi operano. A Feltre ho avuto modo di conoscere e lavorare con persone schiette, sincere, collaborative, sperimentando relazioni che mi hanno davvero arricchito, dentro e fuori l'azienda ULSS.

Tra queste persone c'è Aldo Bertelle. So che lui non vuole personalizzare l'esperienza di Villa San Francesco, e prometto che non seguirò questa strada, ma è innegabile che le molte persone che negli anni vi hanno collaborato lo hanno fatto perché invitate da Aldo, nella consapevolezza di essere coinvolti in una esperienza solida e preziosa.

Oggi viene premiata l'Associazione Cesare Piazzetta, una realtà formata da circa 80 volontari, nata nel 1996 per consolidare e dare forma all'esperienza

di quanti fin dal 1974 avevano iniziato ad operare in Villa San Francesco.

Villa San Francesco e Associazione Cesare Piazzetta – oggi presieduta in modo egregio da Maria Rosa Da Rold (anche lei una vita nel sociale) – sono in realtà due facce della stessa medaglia: parlare di una significa obbligatoriamente parlare dell'altra. Ed è in forza di questa simbiosi che già nel 1996, a breve distanza dalla sua formale istituzione, l'associazione venne insignita del Premio nazionale della Solidarietà, ricevuto per mano del presidente della repubblica e assegnato dalla FIVOL di Luciano Tavazza.

Raccontarne per intero l'attività è un'impresa improponibile nei pochi minuti di questa presentazione; il tempo sarebbe occupato solo a elencare le iniziative realizzate.

Allora mi limiterò a richiamarne alcune per delineare i tratti che fanno di questa realtà un'esperienza unica nel suo genere e che continua a distinguersi nel panorama del terzo settore perché ha sempre sposato la gratuità assoluta come condizione essenziale del suo agire: mai un rimborso spese ai volontari, mai una richiesta di finanziamento pubblico.

Ho cercato dunque di individuare tra le tante azioni svolte in oltre 20 anni i messaggi che le stesse azioni intendevano veicolare e il modo in cui questo avviene. Parto dalle modalità: le iniziative create non sono quasi mai eventi una tantum che una volta realizzati vengono accantonati, ma azioni che rimangono e mantengono intatta la loro capacità evocativa ed educativa che viene via via arricchendosi attraverso l'intreccio con le proposte successive. E' riscontrabile dunque una persistente capacità di immaginare nuovi percorsi e di rinnovare quelli già intrapresi. La singolarità nel

modus operandi dell'associazione è proprio quella di non "buttare via nulla" di ciò che si fa, ma di valorizzare il tutto ricomprendendolo in una vision coerente contenente i messaggi che poi cercherò di declinare.

L'altra caratteristica che attiene alle modalità è la scelta del simbolo come efficace strumento di comunicazione. I luoghi in cui opera l'associazione sono disseminati di oggetti e di materiali che presi singolarmente sono muti: pietre, terra, sassi, legno, ferro...ma che inseriti nei contesti narrativi costruiti diventano potenti simboli con una straordinaria capacità evocativa ed educativa. (sottolineo educativa, perché è una delle dimensioni fortemente voluta e presente in tutte le azioni). Così i materiali e gli oggetti si trasformano e diventano parlanti condensando in sé storie, memorie, significati. Dunque i simboli, fortemente integrati con molteplici espressioni artistiche che connotano gli eventi, rendono potente il linguaggio che ne scaturisce, capace davvero di suscitare emozioni e provocare le coscienze.

E veniamo ai messaggi. Seconda la mia sensibilità colgo quattro aspetti (altri potrebbero coglierne di ulteriori e diversi): la memoria, la fratellanza, la speranza, la spiritualità. La memoria. Poco meno di vent'anni fa cominciava a prendere forma il museo della memoria, ma anche dei sogni, della coscienza, dei presepi. Voglio usare le parole di Aldo: «Il museo si basa sul concetto che l'umanità condivide lo stesso destino. Tutto quello che succede sulla terra tocca ciascuno di noi. Allora è il caso di provare a conoscere le storie lontane, di leggerle attraverso i sogni e i simboli che ricordano grandi personalità e grandi avvenimenti».

Era stato chiesto ai rappresentanti di tutti i paesi di indicare un sogno, ma

arrivarono soprattutto le memorie delle tragedie. E allora la richiesta cambia: si chiedono cose più concrete dei sogni: terra, sassi. Materiali che raccontano storie: il frammento della cripta del santo sepolcro, la tegola di Hiroshima, il mattone del muro di Berlino, il terriccio proveniente dalle torri gemelle... sono circa 300 le pietre narranti, cui va aggiunto il vagone merci che ricorda i viaggi ad Auschwitz.

Insomma una grande dispensa di memori. 300.000 persone hanno visitato il museo fino ad oggi con oltre 4000 visite guidate che in tre ore consentono il giro del mondo.

La fratellanza. Che coniuga in sé la solidarietà e la mondialità. La grande boccia di vetro che contiene un pugno di terra di tutti gli stati del mondo ne è l'originalissima icona. L'anno prossimo le terre mescolate formeranno 199 mattoni che verranno donati ai rappresentanti ufficiali di tutti i popoli della terra, quale simbolo tangibile di unità nella diversità, di solidarietà e fraternità. «Preziosi mattoni della pace donati ai potenti da mani bambine per dire che uniti insieme si può stare; che le diversità costituiscono solo ricchezza; che la terra è di tutti e tutti ne sono allo stesso modo degni» sono ancora le parole di Aldo.

E a rinforzare il simbolo c'è l'acqua che sgorga in continuazione da una grande anfora formata da 800 acque provenienti da laghi, mari fiumi di tutto il mondo..

La speranza. La individuo – tra l'altro – in un'iniziativa anche questa assai originale: la ricerca nei giornali di azioni positive, per la precisione 2819, ovvero il numero delle vittime delle Torri gemelle. Tante le morti, tanti i segni positivi, che aprono alla speranza. Ogni azione un sasso, con cui è stata eretta presso

la coop. Arcobaleno la prima delle twin towers; nella seconda, di vetro, sono sigillate le altrettante pagine di giornale contenenti le buone notizie.

La spiritualità. Molte iniziative sono riconducibili a questa che in fondo è una dimensione che le attraversa tutte. I 2000 presepi mignon, provenienti da 149 paesi, raccontano i molteplici modi di vedere la natività. Tutti i temi educativi scelti annualmente per gli approfondimenti comunitari hanno una connotazione spirituale: ne cito alcuni: ricercatori di senso, nulla è più reale dell'impossibile, covare l'inatteso.. Testi come *I tre mestieri di Dio* e *Gesù ladro nella notte* presentano le riflessioni raccolte in 5 anni di lavoro sull'arte educa-

tiva di Gesù di Nazareth. Per arrivare all'ultima iniziativa, in fieri, che culminerà il 17 dicembre con la presentazione del *Trittico di arte spirituale* realizzato dai ragazzi e giovani che vivono nelle Comunità assieme a Vico Calabrò.

È per questo che migliaia di persone di tutte le età scelgono di raggiungere un luogo di periferia pedemontana, con una prevalenza delle giovani generazioni, come i 3400 studenti giunti dal liceo Giorgione di Castelfranco, mentre non si contano i gruppi e le associazioni che chiedono di passare una giornata o un week end al Casonetto.

Lunga vita a questa straordinaria esperienza e ai volontari dell'associazione.

Memorie

ALBERTO BRAMBILLA

Paolo Perenzin, Sindaco di Feltre

Alberto Brambilla, Sindaco di Feltre dal 2002 al 2007, è stato l'emblema del mondo dell'associazionismo feltrino e della sua intima e costitutiva relazione con la vita civile e politica della nostra comunità. Ad essa Alberto ha dedicato la sua intera vita: come volontario, sportivo, allenatore, educatore, dirigente, amministratore.

L'elenco dei ruoli di responsabilità che ha ricoperto, interpretati con lo spirito di servizio che soltanto chi si è prima lungamente dedicato alla comunità può conoscere, parla da solo. È stato Presidente del Palio, Assessore allo sport e Presidente del Comitato organizzatore della tappa del Giro d'Italia nel 2000, Sindaco, Presidente della Feltrese, Presidente della Società per i servizi alla Persona di Trichiana e, da ultimo, quasi a chiudere un cerchio con gli esordi come riferimento del G.S. "Angeli", Presidente del Centro Sportivo Italiano di Feltre.

Per Alberto l'associazionismo e il volontariato erano categorie dello spirito: costituivano la sua cifra più autentica e profonda, il suo modo di leggere il mondo, di rapportarsi agli uomini e alle situazioni. Questo modo d'essere ha condizionato la sua maniera di essere uomo pubblico, poco a suo agio nei protocolli della politica, ma capace di contaminarla con una grande carica di entusiasmo, di volizione, di passione, e con la caparbia determinazione nell'esplorare strade nuove. Nell'immediato è probabilmente il primo aspetto ad aver pesato nel giudizio – sovente troppo frettoloso – dei feltrini, e questo è forse il motivo per

cui, per il suo quinquennio da Sindaco, ha ricevuto un riconoscimento inferiore rispetto a quanto ha realmente meritato.

In realtà, la positività del suo approccio emerge con forza da un giudizio sereno sul suo operato. Infatti, Alberto ha saputo guidare la città in scelte coraggiose, scomode e lungimiranti, come ad esempio l'istituzione dell'Azienda Feltrina per i Servizi alla Persona, la revisione del sistema della mobilità, il nuovo piano del mercato, l'approvazione del Piano di Assetto del Territorio (con il taglio di 1.414.000 metri quadrati di superficie edificabile), il finanziamento del progetto degli ascensori per il centro storico.

Ha messo a frutto da sindaco la sua grande dote – una sorta di naturalezza nell'intessere relazioni con le persone a tutti i livelli –, usandola a beneficio del territorio. Così, ha rilanciato e fortificato i legami con il Primiero (per la difesa dell'Ospedale e per istituire una prima sinergia nel settore del turismo); con la città di Belluno e con la Provincia (istituzione della Fondazione per l'Università e l'alta cultura e della Fondazione Teatri delle Dolomiti); con attori strategici per il nostro territorio come la Fondazione Cariverona (ristrutturazione dell'ex ospedale psichiatrico e realizzazione del campus universitario, contributo decisivo per il restauro del Teatro de La Sena); con le Istituzioni (una su tutte, l'indimenticata visita a Feltre del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi). In una parola, ha messo in campo una visione di città e di territorio che ha avuto l'ambizione di guardare avanti, e che per molti aspetti è ancor oggi un cantiere aperto.

Alberto Brambilla ha caparbiamente e con generosità lavorato il terreno, cogliendo di persona alcuni frutti, ma più spesso piantando semi che sarebbero germogliati dopo di lui e di cui altri

avrebbero goduto. Prenderci cura di essi è il modo migliore che abbiamo per mantenere vivo il ricordo di Alberto, e per restituire oggi al suo operato il posto che merita nella storia della nostra comunità cittadina.

UMBERTO TATTO

Antonio Tatto

Nel passato mese di luglio è venuto a mancare Umberto Tatto (Berto), una persona pressoché sconosciuta, anche per le genti del Feltrino. Qui lo si ricorda per un gesto che ha compiuto nell'ambito della resistenza, durante i giorni del rastrellamento compiuto dalle truppe tedesche sulle Vette Feltrine il 29-30 settembre 1944.

Nato nel dicembre del 1927 nella frazione di Lasen (Feltre), Berto era figlio della cultura rurale di quei luoghi e di quei tempi. Nonostante una scolarizzazione minima, quella data dalle classi elementari dell'epoca, ha saputo raggiungere posizioni importanti nel mondo dei grandi lavori. Una vita passata andando da un cantiere all'altro, dall'Africa al Sud America, al Medio Oriente e naturalmente in varie regioni d'Italia, con compiti di responsabilità sempre crescenti.

Passò gli anni dell'infanzia a Lasen, a lavorare nei campi con i genitori oppure ad aiutare il padre e il fratello maggiore a far legna e carbone sui boschi di Ramezza, e nelle battute di caccia al camoscio sulle Vette Feltrine: una vita comune a tanti ragazzi del suo tempo. Sarà proprio la frequentazione delle Vette e la profonda conoscenza dei luoghi a permettere a Berto di aiutare tanti partigiani nell'uscire dall'accerchiamento in cui erano caduti la sera del 30 settembre.

Berto ha trascorso gli anni dell'ado-

lescenza e della prima giovinezza in un ambiente connotato da un forte sentimento antifascista, caratteristico della famiglia e dei parenti più stretti, zii, cugini. Con la seconda guerra mondiale, molti degli amici di Berto furono inviati nei teatri di guerra, compreso il fratello Federico che dovette sopportare la famosa e tragica ritirata di Russia. Successivamente all'otto settembre 1944, molti reduci di guerra confluirono nelle fila della resistenza, tra loro molti paesani, compreso il fratello. Anche Berto, nonostante la ancor giovane età, sedici anni, e la forte contrarietà dei genitori, entrò a far parte della Brigata Gramsci, inquadrato come staffetta.

La notte del 30 settembre 1944, vide un folto gruppo di partigiani della brigata Gramsci radunato sul Fondrà, un luogo delle Vette Feltrine a monte della Jazèra, incalzato dalle truppe tedesche in rastrellamento, con le vie di uscita da quel posto bloccate da altrettanti rastrellatori. In quel frangente fu un ragazzo di 17 anni a proporsi come guida e a portare in salvo tutti i suoi compagni (circa 200 persone), ai tedeschi non restò che rientrare a mani vuote. Finita la guerra, quel gesto fu dimenticato, Berto se ne andò a lavorare in giro per il mondo e solamente in questi ultimi anni qualcuno si è ricordato di quell'episodio e l'importanza di quanto avvenne quella notte.

Con la morte di Umberto Tatto, oltre allo spezzarsi di tanti affetti, è venuta a mancare anche un'importante memoria storica. Berto sapeva raccontare gli episodi della vita quotidiana, oppure gli avvenimenti importanti come la resistenza, con la medesima leggerezza e ironia, mai enfatico, mai protagonista, dote assai rara.

Buon viaggio! Partigiano leone.



Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



[rivista feltrina](#)

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni
e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare dicembre 2017